

*Edoardo Puglielli*

**LUIGI META**

vai all'indice

**vita e scritti di un libertario abruzzese**

Introduzione di Gaetano Arfè

Raccolta degli scritti a cura di Elena Floris

Postfazione di Ego Spartaco Meta



*Centro Studi Libertari*

*Camillo Di Sciullo*

*edizioni  
del  
Centro Studi Libertari  
Camillo Di Sciullo  
Chieti 2004*

L'autore ed il Centro Studi Libertari *Camillo Di Sciullo* intendono ringraziare il carissimo Ego Spartaco Meta per la affettuosa e generosa disponibilità.

La riproduzione totale o parziale è permessa  
a tutti sotto la condizione della fedeltà  
al testo e della indicazione della fonte

C.S.L. Di Sciullo  
casella postale 86  
66100 Chieti

*Edoardo Puglielli*

**LUIGI META**

**vita e scritti di un libertario abruzzese**

Introduzione di Gaetano Arfè  
Raccolta degli scritti a cura di Elena Floris  
Postfazione di Ego Spartaco Meta



*Centro Studi Libertari*  
*Camillo Di Sciullo*

L'autore ed il Centro Studi Libertari *Camillo Di Sciullo* intendono ringraziare il carissimo Ego Spartaco Meta per la affettuosa e generosa disponibilità.

Edoardo Puglielli, nato a Popoli (PE) il 16 aprile 1977, risiede a Pràtola Peligna (AQ). Laureato in Scienze dell'Educazione presso l'Università degli Studi di L'Aquila ha già pubblicato nel 2003 per il Centro Studi Libertari "Camillo Di Sciullo" di Chieti *Abruzzo Rosso e Nero*, in cui ricostruisce la fitta trama di relazioni che, dai primi anni del novecento fino all'inizio del ventennio fascista, univa saldamente individualità e gruppi anarchici in Abruzzo.

## Introduzione

La lettura della nota biografica relativa a Luigi Meta e della raccolta dei suoi scritti che segue mi ha riportato alla memoria gli anni della mia lontana giovinezza. Ci fu allora un folto gruppo di giovani, passati quasi tutti per la esperienza della lotta antifascista, nelle cui coscienze e nelle cui intelligenze la passione per la politica rudemente collaudata nella sofferenza e nel rischio si saldò e si fuse con quella per gli studi storici. Il nostro interesse non aveva come obiettivo la carriera accademica. Quelli di noi che l'hanno poi intrapresa ci sono arrivati tardi e fuori dei percorsi di routine. Il nostro intendimento era quello di scoprire le radici sociali e politiche della storia di cui eravamo figli e i tratti culturali e umani dei nostri avi, più e meno lontani. Alcuni di essi erano soltanto nostri fratelli maggiori. Nel giro di qualche anno finimmo con l'incontrarci, da un capo all'altro d'Italia, con lo stringere rapporti di collaborazione, di solidarietà, di amicizia che sono durati per la vita, che ancora legano i non molti superstiti. Mi piace, frugando frettolosamente nella memoria, ricordarne alcuni: Gianni Bosio che fu il pioniere, Giovanni Pirelli, Pier Carlo Masini, Stefano Merli, Luigi Cortesi, Gastone Manacorda, Ernesto Ragionieri, Renato Zangheri, Paolo Spriano, Aldo Romano e Salvatore Francesco Romano, i cattolici Fausto Fonzi e Gabriele De Rosa. Il fascismo, sopprimendo i partiti politici e le libere organizzazioni sindacali, cacciando nelle isole di deportazione o in galera gli oppositori, ne aveva di fatto anche vietata la storia. Noi partimmo alla scoperta di questo mondo sepolto. Intervistammo vecchi compagni, raccogliemmo documenti, carte e cimeli scampati alle distruzioni e alle perquisizioni, ascoltammo dalla viva voce di chi li aveva composti i canti delle lotte del lavoro e della Resistenza, ci intrufolammo negli archivi dove, in omaggio alla tradizione retorico-umanistica dominante nella storiografia accademica italiana, il materiale documentario post-risorgimentale era considerato di se-

condaria importanza e le carte delle prefetture e della polizia erano sottratte alla libera consultazione.

Fu nostro assillo lavorare con metodo puntigliosamente rigoroso – negligenze anche veniali, perdonate altrove, avrebbero inficiato la carica contestativa di cui era gravido il nostro operare – ma anche con scoperta passione di militanti e ancora ricordo l'intimo profondo senso di compiacimento che provavamo quando riuscivamo a ricostruire, calandoli nella realtà sociale e politica del tempo, episodi di lotte proletarie che avevano a volte i colori della epopea, a penetrare nel mondo di valori etico-politici autonomi, non introdotti dall'esterno, di cui quelle lotte erano matrici, quando riuscivamo a dar fedele sembianza storica ai protagonisti, ai tribuni, agli agitatori, agli organizzatori, agli "spostati" che entravano e uscivano di galera. L'immaginazione stimolava e vivificava la conoscenza storica. Apprendere che un bracciante che viveva in un capanna dal tetto di paglia e di fango aveva laicamente battezzato il primo figlio col nome di Reclus, il geografo combattente della Comune di Parigi mi fece vedere quasi fisicamente, senza bisogno di documenti, il giovane scampato ai massacri, che raggiungeva, a prezzo di chissà quali sacrifici e fatiche, la valle padana a predicarvi la buona novella e a raccontare dello scienziato che era sceso in campo a fianco degli umiliati e degli offesi.

Le pagine di Edoardo Puglielli, giovane studioso che porta nelle sue ricerche la nostra carica di passione, fondate su ricerche bibliografiche e archivistiche, pur lasciando delle curiosità insoddisfatte, mi hanno riportato a quei tempi. Si ha la visione di una regione decimata dalla emigrazione, di una società dominata da una proprietà terriera esosa, rapace e spietata, dove pochi e radi sono i nuclei di produzione industriale, dove la lotta operaia e contadina fa fatica a esprimersi e a dispiegarsi. Ancora nella primavera del 1913, l'Abruzzo condivide con la Basilicata, la Calabria e la Sardegna il triste privilegio di non avere un movimento sindacale. Già però nei primi anni del secolo scorso il flusso delle nuove idee era penetrato nella regione, era arrivato a Pràtola Peligna, patria di Luigi Meta, ad opera di un giovane repubblicano, destinato a prematura scomparsa, Filippo Corsi e di un medico socialista, Giuseppe Ortensi, che troviamo delegato al congresso di Imola del 1902 e al quale i rapporti di polizia sono costretti a riconoscere alte doti di umanità, di cultura, di capacità professionale. L'ambiente nel quale essi

operano – così scrive uno studioso toscano moderatamente liberale, Leopoldo Franchetti – è quello di un paese selvaggio, racchiuso in luridi borghi, senza strade, composto da lavoratori ignoranti e laboriosi, da preti sol di poco più civili e da signori ignoranti quanto i loro servi e per di più corrotti, con i buoni in galera o sorvegliati o scacciati. tutti segregati dal resto d'Italia e d'Europa, afflitte le amministrazioni da una corruzione svergognata. Ortensi fu tra i fondatori di un settimanale socialista, «Il Germe».

Appare naturale che il socialismo si presenti qui con tratti assai diversi da quello che organizza masse proletarie, operaie e contadine, in grado di battersi collettivamente e di costruire proprie autonome e robuste istituzioni di classe, che si presenti venato di anarchismo. Luigi Meta è tra i pionieri di questo movimento. Tra le sue letture, come per molti della sua generazione, accanto ai classici del pensiero libertario che riesce a trovare, i grandi cantori in prosa delle epopee proletarie Victor Hugo, Emile Zola, Eugène Sue che hanno illuminata e commossa anche la generazione dei suoi figli. A diciannove anni, indirizzato dall'anarchico Carlo Trevesca, è segretario della Lega di resistenza degli artigiani di Pràtola Peligna, della quale suo fratello è segretario. Non esiste una documentazione circa i tempi e i modi della sua scelta. Credo non sia azzardato ritenere che essa non sia frutto di una illuminazione improvvisa ma di un accumulo graduale di riflessioni maturate sulle esperienze e che i motivi di natura etica prevalgano in lui su quelli dottrinali e sono quelli della rivolta morale, refrattaria perciò a ogni forma di compromesso, contro l'ingiustizia sociale e le istituzioni che la rendono non soltanto possibile ma necessaria al sistema di potere sul quale essi si fondono. E la prova la si troverà nel fatto che per tutta la sua vita il suo anarchismo non avrà mai i caratteri del settarismo, che avrà fraterni rapporti con socialisti riformisti e massimalisti, che si legherà di devota amicizia a uomini come Gaetano Salvemini e Alberto Cianca che non sono suoi compagni di fede, ma dei quali conosce il culto sconfinato e incondizionato della libertà e quando la guerra scoppierà egli non esiterà a dare la solidarietà ideale e sentimentale allo stato di cui è ospite, quello americano, dove il capitalismo regna incontestato e incontrastato, ma che è sceso in guerra per estirpare il male dal mondo.

L'America egli l'ha conosciuta da giovane. Per molti figli della sua terra essa non è soltanto il paese dove calano a

migliaia gli emigranti d'Italia e tra essi, in quantità massiccia gli abruzzesi, è anche la regione dove il capitalismo è sfrenato e spietato, ma la libertà politica vi è rispettata, dove non ha cittadinanza quello che uno dei patriarchi dell'anarchismo italiano, Pietro Gori definiva "il socialismo in pantofole", dove fiorisce più che altrove la stampa libertaria. Molti anarchici italiani vi avevano trovato asilo e lavoro in occasione delle ricorrenti ondate persecutorie seguite a fatti che li avevano avuti protagonisti – la banda del Matese, l'attentato al re di Passanante, l'uccisione di Umberto I –, vi era arrivato ad "organizzare gli oppressi" Francesco Saverio Merlino seguito da Gori che vi tenne, si dice, oltre quattrocento conferenze di propaganda.

Forse per queste ragioni, vaghe e pur pressanti, suo fratello aveva varcato l'Oceano ed egli lo aveva seguito qualche anno dopo, nel 1913, trovando subito una collocazione da militante in un giornale italo-americano che si stampa a Steubenville nell'Ohio e che ha un titolo avanguardistico «Il Telegrafo Marconi».

Il soggiorno americano non dura a lungo. Al rientro in Italia lo aspetta il fronte, viene ucciso in combattimento uno dei suoi fratelli.

La fine della guerra segna l'inizio del "biennio rosso". È passato un anno da quando, come annunciava l'«Avanti!», i massimalisti russi avevano conquistato il potere e la ventata del massimalismo percorre e squassa l'Italia da un capo all'altro. La guerra ha mobilitato anche le coscienze di milioni di uomini e di donne, nelle trincee, nelle fabbriche, nelle campagne; le classi dirigenti hanno fatto largo ricorso alla demagogia e hanno fatto spreco di promesse agli uomini mandati al massacro. Grandi masse, gregariamente attive, irrompono sulla scena. In tutti è diffusa la convinzione che non è più possibile tornare indietro, al vecchio torpido mondo del blando riformismo e del cauto trasformismo. Lo stesso Giolitti che ne era stato il simbolo propone un programma che gli vale il titolo di "bolscevico dell'Annunziata" e l'«Annunziata» era il collare concesso dal re ai benemeriti della monarchia. Mussolini, già passato dall'estremismo di sinistra al fronte avverso, pur agitando la bandiera del combattentismo nazionalistico e anticomunista, vuole abbattere la monarchia, abolire le proprietà ecclesiastiche, fare del soldato lavoratore il protagonista della nuova storia. Anche l'anarchismo spiega le ali. La predicazione di Errico

Malatesta accende gli animi e alimenta rosse speranze, il suo giornale «Umanità Nova» conquista il primato nella stampa sovversiva, la fiammeggiante fede spira anche tra i monti d'Abruzzo e Luigi Meta è tra i giovani ai quali il sogno della palingenesi rivoluzionaria appare vicino a diventare realtà. Il suo progetto è lineare: unità della sinistra proletaria – anarchici, socialisti, comunisti – per abbattere, illuminati dalla fiaccola dell'anarchia, armati della scure, lo stato del re e dei padroni e costruire sulle sue rovine la libera comunità degli uomini liberi.

Le cose andranno in maniera diversa. Al biennio rosso segue il biennio che sfocia, ma non si chiude, nella marcia su Roma. Il fascismo diventa governo, si trasforma in regime. Il quadriennio successivo è scandito da due eventi: l'assassinio di Matteotti, le leggi fascistissime che sopprimono ogni residuo di libertà.

Luigi Meta vive il dramma che lo ferisce nella sua fede politica, nella sua coscienza di cittadino, nella sua dignità di uomo. Cospiratore accorto – è la polizia a riconoscergliene il merito – sfugge al confino e al tribunale speciale, ma non alle persecuzioni più o meno legali, alle vessazioni poliziesche, al soffocamento delle sue attività, alla miseria che ne consegue per sé e per la sua famiglia. Nel 1937 evade da quella “caserma di disciplina” che è divenuta l'Italia fascista e raggiunge la Francia dove è arrivato al potere il fronte popolare che ha vinto le elezioni anche in Spagna, dove viene però aggredito dalle milizie del generale Franco, appoggiato militarmente e politicamente da Mussolini e da Hitler.

Per Meta l'esperienza è di una delusione cocente. Egli avverte subito le ambiguità che minano la politica del governo diretto dal socialista Léon Blum e lo rendono inadeguato alla drammaticità degli eventi che vanno sconvolgendo l'Europa. Il nuovo governo, prima ancora di mettersi all'opera, crea un clima nel quale conquiste sociali modeste ma largamente diffuse diventano possibili, ma non ha una politica di fronte al problema minacciosamente incombente del come resistere all'assalto del nazifascismo contro l'Europa dei “diritti dell'uomo” e del Manifesto di Marx. I sintomi che colpiscono Meta e che si compongono in giudizio politico unitario sono due e connessi tra loro. Il primo, colto con la sensibilità dell'esule, è l'atteggiamento delle autorità francesi, accettato o comunque subito dai partiti della sinistra nei confronti della emigrazione politica: gli antifascisti

che hanno trovato asilo in Francia non vengono considerati come le avanguardie di un movimento in lotta per la difesa della civiltà europea, ma come ospiti sgraditi e molesti. Il secondo è il pacifismo imbecille, presso alcuni già di latente complicità col nemico, che si esprime nella politica del “non intervento”, che ispirerà nel 1940 la formula provinciale e suicida “la France se bat pour la France”, che sarà all’origine della “strana disfatta”, in realtà la disfatta vile di una classe dirigente che ha perso anche il senso della dignità nazionale.

Alla vigilia della guerra Meta lascia la Francia attratto dal richiamo del suo antico amore, l’America, dove era rimasto suo fratello Lino. A Boston egli è segretario della sezione della Mazzini Society, una autorevole e combattiva associazione di antifascisti italiani che aveva avuto tra i suoi fondatori Gaetano Salvemini, Carlo Sforza, Alberto Cianca, Alberto Tarchiani. Ha inizio, e continuerà fino alla morte, la collaborazione assidua a due fogli della emigrazione italo-americana di ispirazione libertaria, il settimanale «Il Risveglio» e il mensile «La Controcorrente». Una ricerca sistematica dei suoi scritti non è stata fatta e presenterebbe difficoltà tecniche non facilmente superabili, ma la raccolta curatane dall’amico carissimo Ego con devota e commovente partecipazione ideale e sentimentale e qui riprodotta per la sua continuità consente di valutare il contributo di passione e di idee che Luigi Meta dette alla formazione e al consolidamento nella vasta colonia di origine italiana degli Stati Uniti di una opinione pubblica coscientemente antifascista. Vi entrano i ricordi delle sue esperienze di lotta, i disinganni e le amarezze cumulati in decenni di agitazione e di lotta, i giudizi sulle forze politiche tra le quali si è trovato a operare, i commenti acuti e taglienti sulla miopia e la viltà delle democrazie europee, il culto del mito della guerra di Spagna, la generosa, fantasiosa speranza che la guerra sfoci in una rivoluzione sociale a dimensioni mondiali che seppellisca per sempre il mondo della sopraffazione e della ingiustizia.

A Luigi Meta il destino non sarà benigno. Il suo esilio questa volta è senza ritorno. La morte lo coglie nel gennaio del 1943. Le sorti della guerra ancora non sono decise, Mussolini siede ancora a palazzo Venezia. L’intima, dichiarata certezza che il nazifascismo sarà sconfitto non ha la prova dei fatti. Gli sarà risparmiato lo strazio, già patito, della

visione di un mondo diviso tra i potenti della terra in totale dispregio della volontà e degl'interessi duraturi e profondi dei popoli.

A rendergli l'estremo omaggio nel suo paese sarà un manifesto di un partito che non è il suo, il Partito d'Azione, quella sfolgorante cometa che attraversò per breve tempo la politica italiana e sulla cui bandiera è scritto il motto che sintetizza i valori ai quali Luigi Meta ha consacrato la vita, Giustizia e Libertà.

Gaetano Arfè  
Napoli 14 luglio 2004

Gaetano Arfè è nato a Somma Vesuviana (Napoli) il 12 novembre 1925. Si è laureato in Lettere e Filosofia all'Università di Napoli nel 1948. Si specializzò in Storia presso l'Istituto italiano di studi storici presieduto da Benedetto Croce, con cui entrò in contatto fin dal 1942.

Nel 1944 si arruolò in una formazione partigiana di "Giustizia e Libertà" in Valtellina. Nel 1945 si iscrisse al Partito socialista. Nel 1950 divenne funzionario degli Archivi di Stato. Nel 1953 fu trasferito a Firenze ove fu sodale di Calamandrei, Codignola e il gruppo de «Il Ponte» e collaborò con Gaetano Salvemini alla raccolta dei suoi scritti sulla questione meridionale.

Nel 1965 ottenne la libera docenza in Storia contemporanea e insegnò a Bari e a Salerno. Nel 1973 tornò a Firenze come titolare della cattedra di Storia dei partiti e dei movimenti politici presso la facoltà di Scienze Politiche dell'Università. Nel 1959 era stato nominato condirettore della rivista «Mondo Operaio», carica che conserverà fino al 1971. Dal 1966 al 1976 fu direttore dell'«Avanti!».

Dal 1957 al 1982 fu membro del Comitato centrale e della Direzione del Psi. È stato senatore, deputato, parlamentare europeo.

Nel 1985 lasciò il Psi, motivando la sua scelta nel volumetto *La questione socialista* (1986), ed aderì alla Sinistra indipendente. Ha scritto numerosi libri e saggi, tra cui *Storia dell'«Avanti!»* (1958), *Storia del socialismo italiano 1892-1926* (1965), *I socialisti del mio secolo* (2002).

[torna all'indice](#)

## **PRIMA PARTE**

### **Vita**

## CAPITOLO I

*Maggio del 1904-05 in Russia:  
giornate rivoluzionarie che spianarono la via al 1917.  
Quanti ricordi! Era il tempo che il movimento operaio  
non ancora era infiacchito dai politicanti di mestiere:  
era movimento libertario, rivoluzionario, di azione diretta.  
Poi il movimento fu inquinato dai fuoriusciti della borghesia,  
che vi portarono la panacea elettoralelistica. Alla canfora rivoluzionaria  
sostituirono la morfina riformistica. Ed il popolo si assopì.  
Che le masse operaie tornino alle lotte rivoluzionarie!*

Luigi Meta

Luigi Meta nacque a Pràtola Peligna (AQ) il 23 luglio 1883 da Raffaele e Maria Taddei, commercianti di tessuti, originari di Meta, ora frazione di Civitella Valle Roveto (AQ). Secondo di sei figli, (Francesco<sup>1</sup>, Luigi, Adele, Tarquinio<sup>2</sup>, Antonio, Davide<sup>3</sup>), ostacolato nel proseguire gli studi per i quali sarebbe andato anche a piedi da Pràtola Peligna alla sede di Sulmona, fu per necessità un autodidatta. Come ha ricordato l'avvocato Rocco Santacroce, Meta “aveva letto ed assorbito le concezioni umanitarie di alcuni scrittori italiani ed europei, come Hugo, Zola, Stirner, ...”<sup>4</sup>.

Durante il periodo adolescenziale subì sicuramente l'influenza ed il fascino delle idee socialiste e democratiche, propagate nel paese dal repubblicano Filippo Corsi e dal medico socialista Giuseppe Ortensi, entrambi politicamente attivi a livello regionale.

Filippo Corsi, repubblicano, ricordato come “eccezionale organizzatore e agitatore”<sup>5</sup>, fu uno dei maggiori esponen-

1. Francesco Meta, negoziante di tessuti, nato il 19-10-1877 a Pràtola Peligna.

2. Tarquinio Meta, detto Ercolino, sarto, nato il 19-05-1892 a Pràtola Peligna.

3. Davide Meta, negoziante, nato il 03-10-1895 a Pràtola Peligna.

4. Biografia inedita di Luigi Meta a cura del figlio Ego Spartaco.

5. R. COLAPIETRA, *Società, politica e mondo del lavoro all'Aquila prima del fascismo*, in AA. VV., *Società, politica e sindacato all'Aquila fino al fascismo*, Ediesse Edizioni, Roma, 1989, p. 42.

ti della federazione repubblicana abruzzese, costituita a L'Aquila nel Gennaio 1900. In una targa a lui dedicata, non datata, affissa presumibilmente nel primo decennio del secolo in Piazza Libert  a Pr tola Peligna, si legge:

Filippo Corsi trasse, dalle idealit  repubblicane, dall'affetto per i lavoratori, la fede e la forza per combattere il dominio delle oligarchie locali, per ridestare alla coscienza dei nuovi destini il popolo di queste terre. La democrazia di Pr tola.

A questo, a circa cent'anni di distanza, Ego Spartaco Meta<sup>6</sup> aggiunge:

Era un fervente mazziniano, il classico apostolo delle genti. Morì giovane, a Sulmona, dopo aver parlato ai suoi elettori per ringraziarli di averlo mandato in Parlamento. Fu tanta la passione, il calore, il sentimento di cui era pervaso che l'emozione gli

6. Secondogenito di Luigi Meta (Liberio - morto a due anni -, Ego Spartaco, Iris Ilde, Liberio Germinal, Zelia Stilian), nato a Pr tola Peligna il 17-06-1924, vive a Roma dal 1946. Con tale nome, il padre, ne segna la vita e ne simboleggia l'avvenire. A 13 anni Ego   costretto a lasciare la scuola media, essendo la famiglia precipitata nell'indigenza per le persecuzioni fasciste e per il forzato esilio del padre, arrangiandosi come scrivano e poi come contabile. Giovanissimo abbracci  le idee di un ardente antifascismo, mai abbandonate. Nella fase della Resistenza lo troviamo attivo patriota nelle file del Partito d'Azione, dove militer  fino al suo scioglimento nel 1947. Dal 1950   nel P.S.D.I., e fa parte del Comitato centrale. A Roma, lavorando ed impegnandosi socialmente in un campo profughi, faticosamente riprende gli studi interrotti, concludendoli con un diploma, ricostruendo cos  la sua posizione sociale e la sua vita. Si sposa, ha due figli (il maschio ha il nome del nonno).

La passione sociale ereditata dal Padre e la dura scuola dell'antifascismo lo spingono nell'impegno politico, che non gli consente di completare gli studi universitari (Economia e Commercio e poi Scienze Amministrative, nella cui disciplina ha una laurea honoris causa). Dipendente fino al 1976 del Ministero dell'Interno, come Direttore di divisione; da detto Ministero nel 1964 fu distaccato a quello degli Esteri (con Saragat) e poi alla Marina Mercantile (per due volte), al Turismo e Spettacolo, all'O.N.U. (due volte), ai Beni Culturali come capo della segreteria particolare del Ministro Lupis. Commissario dell'ATAC di Roma dal 1961, dal 1971 al 1981   stato Consigliere comunale della Capitale e per due volte Assessore. In tale veste la sua iniziativa pi  rilevante   stata quella di avviare il piano per dotare di acqua e di fognature 93 zone periferiche con un totale di 130.000 abitanti. Una citt  nella metropoli! E ci  contro l'orientamento della magistratura che perseguiva penalmente chi avesse aiutato coloro che si erano costruita abusivamente la casa per abitarci. Fu Commissario prefettizio in enti locali (Comuni, Opere pie ed Universit  agrarie), membro di Accademie e di Commissioni giudicatrici (a volte come Presidente), nonch  delle Commissioni statali per le onoranze a Guglielmo Marconi nel centenario della nascita e di quella per la revisione del trattamento economico e giuridico dei segretari comunali e provinciali, ed inoltre Presidente della Camera di Commercio per la Gran Bretagna e il Commonwealth e Direttore Amministrativo dell'ISPES, ora EURISPES. Ufficiale dell'O.M.R.I., dal 1970   Commendatore, "motu proprio" del Presidente della Repubblica. Prosegue il suo volontario impegno sociale in cooperative, enti morali e associazioni. Tuttora esercita la professione di revisore dei conti.

procurò un malore che lo portò alla morte. Un figlio, Edward, fu alto commissario per l'immigrazione negli USA al tempo di Roosevelt; un nipote, Angelo, rimasto in Sardegna, fu un valente avvocato, appena ventiduenne sindaco socialista di Carbonia, antifascista irriducibile e, a liberazione avvenuta, deputato socialdemocratico, sottosegretario, Presidente dell'INPS<sup>7</sup>.

Ortensi invece, proveniente da una famiglia di garibaldini, militava nella Sezione Socialista e nella Fratellanza Agricola; fu uno dei fondatori e principali collaboratori de «Il Germe», settimanale di propaganda socialista fondato a Sulmona nell'ottobre del 1901. Attorno al giornale si erano stretti altri personaggi di spicco del socialismo locale come Mario Trozzi<sup>8</sup>, Arnaldo Lucci, Carlo Tresca, Nicola Trevisonno e, per un periodo più breve, Paolo Orano<sup>9</sup>, costituendo in questo modo un attivo nucleo di propagandisti. Così i carabinieri descrivevano Giuseppe Ortensi nel 1902:

Nell'opinione pubblica riscuote buona fama. È di carattere giovanile. È molto educato ed intelligente. Ha molta cultura ed ha la laurea da medico chirurgo. È lavoratore assiduo e trae i mezzi di sostentamento dai guadagni della sua professione. Frequenta le persone civili del paese. Nei suoi doveri verso la famiglia si comporta bene. È medico condotto del comune di Pràtola Peligna dal primo gennaio 1892. È iscritto al partito socialista da poco tempo. Precedentemente non apparteneva a nessun partito ma aveva sempre tendenze al socialismo. Nel partito ha molta influenza ma è circoscritta solo in Pràtola Peligna. Non è in corrispondenza epistolare, né lo è mai stato con persone del

7. Scheda biografica di Filippo Corsi a cura di Ego Spartaco Meta.

8. Mario Trozzi nacque a Sulmona il 12 agosto 1887. Avvocato, entrò giovanissimo nel partito socialista; appena maggiorenne fu eletto Consigliere Provinciale. Fino alla fine degli anni dieci fu, come ricorda anche Gramsci, uno dei maggiori esponenti del socialismo massimalista italiano nonché, nell'autunno del 1917, segretario propagandista dello SFI e direttore dell'organo ufficiale «La tribuna dei ferrovieri». Nelle elezioni politiche del 1919 e del 1921 fu Deputato al Parlamento. In seguito alla scissione dell'ala comunista rivoluzionaria durante il Congresso di Livorno Trozzi si schierò con i riformisti e fu tra quei deputati che poi scelsero l'Aventino. Morì a Roma il 12 maggio 1932. Collaborò in Abruzzo con «Il Germe», «L'Aterno» (1914), «L'Avvenire», «Abruzzo Rosso» (1919, settimanale. Fino al '21 fu l'organo della Federazione Socialista Abruzzese, diretto dalla frazione massimalista; divenne poi organo del PCd'I).

9. Paolo Orano (1875 - 1945), molto attivo nelle file del sindacalismo rivoluzionario fino alla guerra di Libia, passò poi al fascismo. Nel 1938 scrisse un pamphlet antisemita, *Gli ebrei italiani*. Rettore dell'Università di Perugia dal 1933 al 1940, fu uno dei *filosofi* del fascismo e nel 1943 aderì alla Repubblica Sociale Italiana.

partito del Regno, né dell'estero. Appartiene al circolo socialista di Pràtola Peligna del quale è egli conferenziere ed organizzatore. È corrispondente del giornale «Il Germe» che si stampa a Sulmona. È capacissimo di tenere conferenze. [...]»<sup>10</sup>.

## I.1 “Il socialismo in pantofole” venne poi.

Il socialismo italiano ed il marxismo percorrevano allora un periodo assai critico, colpiti da lotte interne di tendenza facenti capo al revisionismo e al sindacalismo rivoluzionario. Il riformismo trovava la propria giustificazione apponendosi alla necessità che, non essendosi verificata né potendosi per il momento verificare l'attesa rivoluzione sociale, bisognava tendere al progressivo miglioramento materiale e morale del proletariato per portarne al più alto grado di sviluppo e di tensione la coscienza di classe. Il sindacalismo rivoluzionario invece esigeva l'autonomia assoluta dell'organizzazione di classe, bandendo ogni compromesso parlamentare e democratico che lo legava inevitabilmente agli interessi della borghesia. Trovava nel sindacato e per il sindacato la morale unica dei produttori, facendo del mito dell'azione diretta e dello sciopero generale lo strumento insostituibile della emancipazione proletaria.

Dall'esterno, inoltre, durante l'ultimo decennio dell'Ottocento, i colpi della repressione statale avevano rallentato e ostacolato (sui diversi fronti degli ambienti d'ispirazione socialista) il non semplice lavoro organizzativo.

All'interno del Movimento operaio gli anarchici si trovarono nella necessità di fare i conti con gli effetti disastrosi

10. A.S.A. Fondo Questura, Cat. A8, b. 169, f. 3. Giuseppe Ortensi, nato a Pràtola Peligna il 19 aprile 1865. “L'Ortensi, medico valoroso e disinteressato (coerentemente con le sue idee politiche; allora lo erano tutti i medici) apparteneva ad una famiglia di Pràtola Peligna, la più insigne per virtù civiche. Era nipote del famoso Capitano garibaldino Onia Ortensi (1833-1919; provvedeva a proprie spese all'equipaggiamento e al vitto della sua squadra; partecipò poi alla lotta contro il brigantaggio), nonché fratello di Icilio, ispettore scolastico; Ruggero, dottore in Agraria; Mario, funzionario statale; Ulisse, bibliotecario alla Normale di Pisa; alla sua morte, tra gli altri, il «Corriere della Sera» del 14-02-1935 ne ricordò le doti di insigne penalista e poi di letterato, autore di volumi di versi, di traduzioni di poeti inglesi e americani nonché di saggi critici che gli procurarono consensi anche fuori d'Italia. Da lui nacquero: Valentino, impiegato alla Normale di Pisa; Gilberto, Direttore Generale dell'ANAS; Ilario, magistrato, partigiano, Vice Segretario Generale della CGIL, rappresentato ora dai figli avvocati Gianna e Marcello” (Scheda biografica della famiglia Ortensi di Ego Spartaco Meta).

delle repressioni crispine<sup>11</sup> e, ancor di più, con i contraccolpi dell'attentato ad Umberto I. Per uscire dalla fase di crisi che aveva colpito il movimento anarchico, superare l'isolamento dovuto agli anni del terrorismo individualista e reinserirsi nel dibattito politico nazionale occorreva mettere in atto un forte ripensamento ideologico e avviare una rigorosa elaborazione del tema centrale dell'organizzazione.

Già nel 1901 gli anarchici di Roma adottarono un *Programma socialista anarchico* che sottoposero a tutti i gruppi ed individui isolati d'Italia, invitandoli a discuterlo ed eventualmente approvarlo, per rendere possibile la costituzione di una *Federazione dei socialisti anarchici d'Italia*. Il programma, condiviso dalla Federazione socialista anarchica del Lazio, da quella anconetana e da 25 gruppi del Centro e del Settentrione, rappresentò un'ottimistica premessa di carattere generale, soffermandosi sulla necessità dell'inserimento degli anarchici nelle organizzazioni operaie di classe, sull'antiparlamentarismo libertario e sull'utilità di una specifica organizzazione. Era dunque una prima eco del rinnovamento auspicato da Malatesta, una riconsiderazione delle teorie e di un impegno collettivo all'interno delle organizzazioni economiche di classe per svolgerci la propria attività<sup>12</sup>. Ma pur continuando nel movimento operaio la propaganda libertaria dell'azione diretta, pur enunciando la loro opposizione alla linea possibilista dei socialisti, gli anarchici respinsero la partecipazione ai comitati e alle segreterie, si astennero dal partecipare ai congressi chiudendosi nella loro in-

11. Il 19 luglio 1894 Crispi emanò tre leggi eccezionali dirette alla repressione del Movimento anarchico (definite *leggi contro i malfattori*): la legge n. 314 sui reati commessi con materiali esplosivi che prevedeva pene rilevanti per chi deteneva materiali esplosivi o incendiari e per chi, "al solo scopo di incutere timore", usa tali materiali; la legge n. 315 contro i reati di istigazione a delinquere, apologia di reato per mezzo della stampa, associazioni e riunioni aventi per oggetto di sovvertire l'ordinamento sociale dello Stato; la legge n. 316 che istituiva provvedimenti di pubblica sicurezza quali il domicilio coatto, gli arresti preventivi, il divieto di riunioni e lo scioglimento di tali società. Le leggi vennero applicate non solo contro gli anarchici e le loro organizzazioni ma indiscriminatamente contro la maggior parte dei movimenti sindacalisti e operai. Dal 24 novembre al 21 dicembre del 1898 si tenne a Roma una conferenza antianarchica promossa dal governo italiano. Vi parteciparono i rappresentanti di Germania, Belgio, Italia, Danimarca, Francia, Grecia, Lussemburgo, Montenegro, Portogallo, Austria-Ungheria, Bulgaria e Spagna.

12. "Laddove non occorre per farlo ripiegare alcun lembo della nostra bandiera, noi saremo alleati leali ed attivi di tutti quei partiti che si prefiggano qualche scopo identico al nostro. L'accordo durerà finché durerà l'intento comune, e d'accordo si andrà per quelle vie che non siano contraddittorie alle idee ed ai metodi rispettivi di ciascuno" (In G. CERRITO, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, Edizioni Samizdat, Pescara, 2001, p. 54).

transigenza teorica, dimostrando di non aver ancora compreso i termini della realtà nuova dell'espandersi del movimento di classe e rimanendo perciò, nonostante il contributo portato al crescere delle organizzazioni dei lavoratori, un movimento di opinione vincolato dalla speranza di una rivoluzione imminente<sup>13</sup>.

Ad aggravare la debolezza del movimento anarchico si aggiunsero la rilevante perdita di molti dei suoi elementi più attivi, dovuta soprattutto all'emigrazione e all'esilio<sup>14</sup>, e la crescita numerica dell'ala intransigente del Partito socialista, che aveva allargato il suo consenso in aree di più antica tradizione anarchica<sup>15</sup>. Ma all'interno del PSI, all'accentuarsi delle divergenze interne, né i dirigenti né le organizzazioni sindacali che vi facevano capo o ne sentivano l'influenza, avevano l'interesse ad una netta separazione.

Fu questa la logica che prevalse al Congresso del Partito tenuto ad Imola dal 6 al 9 febbraio del 1902, al quale Giuseppe Ortensi partecipò come rappresentante della sezione di Pràtola Peligna<sup>16</sup>. Fu adottata una formula conciliativa tra

13. Lo stesso Fabbri denunciò che il movimento anarchico italiano non aveva più rappresentato "un partito d'azione, d'azione svolta direttamente da noi, con una diretta influenza sugli avvenimenti. Noi siamo una scuola teorico e filosofica, siamo un Movimento d'opinione, noi abbiamo diffuso, discusso, popolarizzato molte idee, abbiamo fatto molta propaganda. Ma siamo sempre nell'impotenza di raccogliere i frutti" (In G. CERRITO, *op. cit.*, p. 55).

14. Nel 1904, ad esempio, «Il Germe» già pubblicava una lettera di emigrati, che, dagli USA, invitavano amici e familiari a raggiungerli, informandoli dell'esistenza di Leghe di Protezione, costituite in gran parte da anarchici e socialisti, impegnate nell'accogliere ed aiutare i nuovi arrivati, dando loro la possibilità di introdursi nelle colonie dei lavoratori: "Sin dal 6 e 7 settembre si tenne a W. Hobeken il primo Congresso dei socialisti italiani residenti negli Stati Uniti nel quale si deliberò di aprire un ufficio di emigrazione allo scopo di proteggere tutti i socialisti che giungano al porto di New York e sottrarli così allo sfruttamento dei nostri ineffabili connazionali divenuti padroni e banchieri. Ora vi faccio conoscere che tale ufficio [...] si è aperto sin dal 1° gennaio, prendendo cura non solo dei compagni ma di tutti gli operai che si presentano al suddetto ufficio, per averne informazioni, direzioni di paesi, e spesso anche soccorso [...]. («Il Germe», Sulmona, anno IV, n. 12, 20 marzo 1904, ora in E. PUGLIELLI, *Abruzzo rosso e nero*, edizioni del Centro Studi Libertari "Camillo Di Sciuillo", Chieti, 2003).

15. "Il socialismo in pantofole venne poi. E si chiamò burbanzosamente scientifico, poiché invece di restare col popolo e per il popolo, si rannicchiò nei comodi salotti dei comitati centrali [...]. Fin da quel primo Congresso – a Milano nel 1891, per la costituzione del Partito – si accentuarono le due correnti: la collettivista e la comunista; la prima con l'inevitabile base autoritaria, la seconda di carattere naturalmente libertario" (P. GORI, *Gli anarchici sono socialisti?*, conferenza tenuta a Roma nella sede della Lega Resistenza Pittori il 6 maggio 1902, in P. GORI, *Conferenze politiche*, a cura di Luigi Fabbri, Editrice Moderna, Milano 1948).

16. A.S.A. Fondo Questura, Cat. A8, b. 169, f. 3.

l'ala intransigente e rivoluzionaria, rappresentata da Arturo Labriola, e l'ala riformista, sostenuta da Turati, secondo la quale le due distinte tendenze rappresentavano niente di più che "disformità di vedute dipendenti da naturali e feconde varietà di temperamento"; venne data di conseguenza piena fiducia all'opera riformista del gruppo parlamentare<sup>17</sup>.

Ma occorre far presente che le forze del proletariato organizzato erano quasi tutte costituite da masse operaie e contadine dell'Italia Settentrionale, mentre quelle del Mezzogiorno, meno numerose e meno evolute politicamente e sindacalmente, poco o nulla avrebbero potuto risentire dei benefici di legislazioni economiche e sociali. Nell'Italia centro-meridionale il Movimento socialista in senso lato aveva proporzioni assai modeste, sebbene vi figurassero persone di grande ingegno. Qui si erano avute agitazioni proletarie imponenti, stimolate e fiancheggiate dalla propaganda anarchica che, facendo perno sui sentimenti d'insofferenza e di ribellione di un popolo profondamente emotivo e oppresso da secoli di tirannia feudale, aveva dilagato in modo più veloce, diretto e radicale rispetto al più articolato e disciplinato marxismo.

Si era trattato di agitazioni naturalmente violente ed improvvise di un sottoproletariato generalmente ancora privo di una coscienza di classe. Erano ancora poche le grandi industrie e quindi modesta era la concentrazione di grandi masse affini per similarità d'interessi economici e professionali, così come mancava l'agricoltura industrializzata e la piccola proprietà. Gli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento giunsero in un Abruzzo post-risorgimentale caratterizzato da una secolare presenza di grandi proprietari terrieri<sup>18</sup>, da un alto tasso d'analfabetismo e dunque dalla

17. "Il Congresso dichiara che non è compatibile l'esistenza di due tendenze distinte, basate sopra differenze sostanziali, e che quelle asserite come tali nelle avvenute discussioni sono disformità di vedute dipendenti da naturali e feconde varietà di temperamento [...]. Per cui approva l'opera del gruppo parlamentare e augura che la riaffermata unità del Partito segni l'inizio d'una era nuova più feconda per la propaganda e per l'organizzazione socialista" (In A. GRADILONE, *Storia del sindacalismo*, Italia, tomo I, Giuffrè Editore, 1959, Milano, p. 404).

18. "I Torlonia sono degli affaristi venuti fuori rapidamente da livelli sociali assai bassi tra la fine del Settecento ed i primi dell'Ottocento. La loro passione per la terra rivela il bisogno di lignaggio, di riconoscimento sociale, di un tipo di prestigio che viene conferito, durante l'Ottocento, soltanto dalla grande proprietà terriera e dal titolo nobiliare. Ecco, quindi, la spiegazione della colossale e rischiosissima operazione di prosciugamento, ecco il motivo per cui la terra prosciugata non viene rivenduta ma va a costituire un Principato, cioè una dimensione istituzionale

mancanza di unione tra le classi lavoratrici, impotenti di fronte al solido blocco agrario dei possidenti sistematicamente sostenuti dalla Chiesa.

Ad eccezione di poche città, vi trovammo un popolo confinato in un paese selvaggio, racchiuso nei suoi luridi borghi e nei campi circostanti, senza strade per allontanarsene, ignorante e laborioso, diretto da preti poco più civili di lui e da signori, una parte dei quali ignoranti quanto lui, ma più corrotti; i buoni in galera o sorvegliati o cacciati, segregati tutti dal resto d'Italia e d'Europa da un sistema di proibizioni commerciali, di passaporti e di esclusioni di libri; nell'amministrazione una corruzione svergognata. La sola parte della popolazione in cui si trovano qualche volta sentimenti liberi sono gli artigiani delle città e dei borghi, classe pochissimo numerosa e miserrima<sup>19</sup>.

Non era ancora nata la figura del proletario, del salariato che vende la sua forza lavoro; i soggetti sociali che si avvicinavano maggiormente al modello di proletariato marxista vivevano nelle campagne e, generalizzando, vengono racchiusi in tre categorie: il bracciante del Fucino, il piccolo possidente che opera da bracciante, il mezzadro<sup>20</sup>. Suonano pertanto strane e frettolose le parole che il prefetto di L'Aquila usò nel rispondere ad un questionario diffuso dal Ministero nel 1889:

bizzarra, in cui sono molti e quasi ludici gli elementi che tendono a costituire una sorta di neofeudalesimo o, addirittura, un piccolo *quasi stato*: il passaporto di accesso, il controllo totale di ciò che accade, la presenza del piccolo esercito delle guardie in divisa” (Cfr. U. DANTE, *L'Abruzzo contemporaneo, dall'unità d'Italia ai giorni nostri*, edizioni Textus, L'Aquila, 2000, p. 63). “...calati a Roma ai primi del secolo scorso al seguito di un reggimento francese...nessuno dei Torlognes ha mai toccato la terra, neppure per svago, e di terra ne possiedono adesso estensioni sterminate...specularono sulla guerra, quindi sul monopolio del sale, poi specularono sui torbidi del '48, sulla guerra del '59, sui Borboni del regno di Napoli...così, senza togliersi i guanti, hanno guadagnato miliardi...”.

19. L. FRANCHETTI, *Condizioni economiche e amministrative delle Province napoletane - Abruzzi e Molise*, Firenze 1875. In M. ARPEA, *Alle origini dell'emigrazione abruzzese. Le vicende dell'altipiano delle Rocche*, Quaderni di “Affari Sociali Internazionali”, Franco Angeli Libri, Milano, 1987, p. 9.

20. In questo contesto “il mezzadro non è un ceto intermedio tra padronato e bracciantato, come accade più a Settentrione. [...] Il mezzadro è la parte più bassa della piramide sociale teramana. Non ha attorno ceti più umili. Pochi soggetti sociali sono, in Italia, più soli, deboli e materialmente poveri degli uomini delle pinciaie, gente che vive in condizioni materiali umilissime e deve confrontarsi con signori potenti e riveriti, i quali possono richiedere qualsiasi tipo di ripartizione del prodotto, qualsiasi servizio servile, da una corvée sino a forme larvate di *jus primae noctis*” (Cfr. U. DANTE, *op.cit.*, p. 121).

In questa Provincia per la condizione speciale della ripartizione dei terreni e per le non gravi condizioni che i possidenti impongono nei contratti agricoli, assai difficilmente possono avvenire gli scioperi e le agitazioni degli operai campestri. Difatti, qui la proprietà è talmente frazionata che più della metà della classe agricola possiede qualche estensione di terreno proprio, altra parte coltiva terreni altrui in affitto o a mezzadria ad eque condizioni e solo una piccola parte è formata dagli operai braccianti. Questi ultimi raramente mancano di lavoro ed il salario che ad essi si corrisponde, è sufficiente ai loro limitati bisogni [?]. Avviene spesso, invece, che l'agricoltore, quando le annate sono cattive o le imposte troppo onerose, per sopperire i bisogni emigra per l'America<sup>21</sup>.

Un effettivo sviluppo industriale nella nostra regione, così come in gran parte del Mezzogiorno, avvenne in ritardo<sup>22</sup>.

I socialisti, per affermarsi fra le classi, dovevano agire, non tanto facendo perno sulla propria ideologia, quanto prospettando e sostenendo la necessità di riforme sociali, economiche e politiche, che togliessero le masse stesse dallo stato d'inferiorità e miseria in cui si trovavano. In Abruzzo, come nel resto del Meridione, la mancanza di condizioni obiettive, economiche, e sociali per la nascita e lo sviluppo di un Movimento operaio e contadino organizzato di vaste proporzioni, portò non pochi socialisti ad avvicinarsi alla concezione classista d'organizzazione ed a quella anarchica di battaglia sociale per l'emancipazione degli individui e del lavoro dal capitale, lotta per la libertà contro l'autoritarismo dello Stato e contro quello dei poteri locali.

Non a caso, durante un'assemblea dell'aprile del 1902, la

21. ACS, l.c. 4° vers.to, b. 488, f. 3, in M. ARPEA, *op. cit.*, p. 118.

22. "Agli inizi del secolo le fabbriche erano ancora davvero poche: le fonderie di Pescara (1890), le officine di Piano d'Orta (1900), i vari impianti di Bussi (il primo nel 1902), lo Zuccherificio di Avezzano (1902), l'Asfaltificio di Scafa, il Gessificio di Torre de Passeri, le filande di Pescina e Montereale, i lanifici di Atri, di Fara San Martino (1893), di Sulmona (1915), di Taranta Peligna (1915); il pastificio di Fara San Martino (1890); il gassosificio di Pràtola Peligna (1904), il cotonificio Tobler di L'Aquila (1907-1912); il liquorificio di Pescara; vi erano poi varie fornaci a Scoppito, Bolognano, Atri, Pescara, Manoppello, Lanciano, Cellino Attanasio. Insomma, la rivoluzione industriale non era certo in una fase avanzata" (In G. MELILLA, *1907-1987: 80° anniversario della Camera del Lavoro dell'Aquila*, in AA.VV. *Società, politica e sindacato all'Aquila fino al fascismo*, Ediesse edizioni, Roma, 1989).

Fratellanza Agricola di Pràtola Peligna<sup>23</sup>, capitanata da Ortensi, schierandosi contro politiche riformiste e per l'autonomia, si dissociò dall'organizzazione delle Fratellanze regionali in seguito alla proposta di accordo e collaborazione tra contadini e proprietari, ricevendo per questo atteggiamento congratulazioni sulle pagine de «Il Germe» che, a sua volta, incitò le altre Fratellanze a seguirne l'esempio<sup>24</sup>. Contemporaneamente Trevisonno<sup>25</sup> continuava ad affermarsi anche tra le masse contadine del teramano; il 6 aprile del 1902 lo troviamo invece con Arnaldo Lucci<sup>26</sup> a Castel di Sangro, oratore in occasione di un pubblico comizio a favore del divorzio.

All'interno del Partito socialista la polemica contro il riformismo divenne sempre più aspra ad opera dei sindacalisti rivoluzionari. Questi obbieltavano che la rivoluzione so-

23. I dirigenti della Fratellanza agricola erano: segretario Ludovico Polce; presidente Giuseppe Cianfaglione; consiglieri Filippo Notarandrea e Francesco Pizzoferrato; soci Giuseppe Polce, Venanzio Di Loreto, Pietro Caldarozzi e Venanzio Di Bacco.

24. "Oggi primo aprile 1902 la fratellanza agricola di Pràtola Peligna, udita la relazione del socio Dr. Ortensi Giuseppe, e considerato che per l'opposizione degli interessi fra contadini e padroni non possa esservi fra loro utilità di aspirazioni e di azione nello svolgimento della vita sociale [...] dichiara: 1) di non aderire alla Federazione delle Fratellanze agricole proclamata in Popoli il 9 marzo, sotto il patronato di alcuni signori; 2) di non accettare quindi l'impegno alcuno di quelli proposti e votati in quel Comizio; 3) di fare, senza riserve, ampia dichiarazione di fede socialista; 4) di dedicarsi in fine all'incremento della Fratellanza nell'unico intendimento di promuovere il miglioramento economico delle classi lavoratrici e di effettuarne la loro liberazione dalla presente schiavitù" («Il Germe», Sulmona, anno II, n. 14, 6 aprile 1902).

25. Nicola Trevisonno nacque a Civitacampomariano (CB) il 22 maggio 1875. Dopo un esordio napoletano ed un soggiorno in Brasile si trasferì nel maggio 1902 a Sulmona e nell'agosto a Penne. Nell'aprile del 1905 fu costretto a rendersi latitante per sfuggire ad una condanna a 10 mesi di reclusione per diffamazione a mezzo stampa. Arrestato mentre reggeva la Camera del Lavoro di Udine, operò in seguito ad Ancona; nell'agosto 1914 fu radiato dalla schedario dei sovversivi.

26. Arnaldo Lucci nacque a Sulmona il 16 settembre 1871, discendente da una famiglia di artigiani di Pràtola Peligna, figlio di un combattente garibaldino. Si laureò in giurisprudenza nell'università di Napoli nel 1892 e nella stessa città esercitò la professione di avvocato. Conseguì la libera docenza in Diritto civile ma non si dedicò mai all'insegnamento. Nel 1901, nel capoluogo campano, fu, con Arturo Labriola, uno dei principali collaboratori del giornale socialista «La Propaganda»; nell'anno successivo invece, il 1902, apparve su «Critica Sociale» di Milano il suo articolo *Organizzazione dei contadini e resistenza dei proprietari con riguardo specialmente alle Puglie*. Molto vicino al sindacalismo rivoluzionario militò nell'ala massimalista del P.S.I. e fu eletto Deputato nel 1913 e nel 1921. Il 3 dicembre 1915 pronunciò alla Camera un discorso d'accusa verso il Governo e la Triplice Alleanza. Nel 1943 fu tra i più attivi nell'impegno di ricostruzione del partito. Morì a Napoli il 13 novembre 1945.

ziale non poteva attuarsi su basi e con andamento fatalistico, in quanto, secondo loro, la storia si svolgeva come un prodotto spontaneo e volontaristico dell'azione umana. Con la lotta di classe il sindacato avrebbe acquisito una capacità economica, giuridica e politica adeguata e una superiore coscienza morale, se, e soprattutto, avesse combattuto le proprie battaglie in modo autonomo, staccato cioè da interessi e legami che non erano i suoi e che in ogni caso lo appesantivano e lo compromettevano. Il sindacato doveva perciò porsi contro gli elementi borghesi e contro lo Stato, le cui concezioni e la cui politica storicamente e praticamente miravano ad addomesticare il proletariato e a ridurne più che mai lo slancio rivoluzionario. Veniva raccomandata e propagandata quindi la più completa autonomia del sindacato e delle Leghe di mestiere, e di tradurre la lotta di classe col passaggio all'azione diretta e allo sciopero generale.

Luigi Meta, appena diciannovenne, negoziante di calzature con annesso laboratorio di riparazioni, ricoprì la carica di segretario della Lega di Resistenza fra gli Artigiani di Pràtola Peligna<sup>27</sup>, fondata l'8 aprile 1902 col sostegno dell'anarchico ventitreenne Carlo Tresca e del sindacalista Nicola Trevisonno. Presidente della Lega, composta da circa cinquanta soci, era il fratello maggiore, Francesco, "sempre attivo nella propaganda socialista<sup>28</sup>".

L'identificazione di un'ideologia politica nel sindacalismo, in tanti rivoluzionari così come in Meta, rappresentava quel rifiuto dei partiti, e dello stesso Partito socialista, come organismi disancorati dalla vera realtà sociale, che solo il sindacato per essi rappresentava. Era il rifiuto di riconoscere lo Stato borghese nella sua dinamica politica e parlamentare. Era l'appello alla forza vera, genuina del proletariato nei suoi più veri organismi, i sindacati, che soli potevano condurlo alla propria emancipazione dalla schiavitù del capitale tramite lo sciopero di categoria, il boicottaggio e il sabotaggio, e infine con lo sciopero generale di tutti i lavoratori addetti a qualsiasi ramo di produzione.

27. Le altre cariche sociali vennero così distribuite: cassiere Gaetano Carapellucci; revisori Domenico Polce e Giuseppe Rainaldi; consiglieri Domenico Pelliccioni, Vincenzo Cutarella, Venanzio Ciarletta, Pietro Bassani, Antonio De Blasis e Gaetano Pacifico.

28. A.S.A., Fondo Questura Cat. A8, b. 168, f. 59 e Fondo Questura Cat. A8, b. 121, f. 13. Fascicoli personali di Francesco Meta.

Il contrasto fra riformisti e sindacalisti rivoluzionari non riguardava il solo come arrivare alla rivoluzione sociale, ma la sostanza stessa dell'idea socialista. Il riformismo, depotenziando le conquiste proletarie perché ottenute dai poteri costituiti borghesi, nella legge e con la legge, spingeva inevitabilmente i rivoluzionari ad insorgere contro i patteggiamenti politici e le compromissioni parlamentari. Non bisogna dunque stupirsi se in quegli anni, all'interno del Movimento delle regioni politicamente meno vivaci, le differenze del metodo d'azione tra individui segnalati come anarchici e schieramenti di tendenza socialista tendevano a sfumare, portando spesso i sovversivi e a confluire in un unico ed eterogeneo blocco d'opposizione. Le attenzioni e le successive attività di molti rivoluzionari si spostarono così dalle associazioni politiche all'interno di quelle sindacali, precorrendo la concezione di lotta emancipatrice qualche anno dopo illustrata da De Ambris durante il Congresso che, nel 1912, portò alla costituzione dell'Unione Sindacale Italiana per opporsi al legame politico tra la CGL e l'ala riformista del Partito socialista<sup>29</sup>.

Su questa linea politica nel 1908 si era costituita a Popoli la Camera del Lavoro, divenendo nel giro di pochi anni la più numerosa d'Abruzzo<sup>30</sup> (il primo gennaio 1909 contava

29. "Noi vogliamo lo sviluppo integrale, completo, autonomo del sindacato operaio, fino a farne l'elemento costitutivo principale e l'organo direttivo della nuova società dei produttori liberi ed eguali per la quale combattiamo [...]. Essi - i riformisti - intendono che il sindacato non abbia da essere che strumento per miglioramenti parziali ed illusori, che la classe operaia può ottenere più dalla benevolenza della classe padronale e dall'intervento statale che dalla propria forza, rivolta ad un'audace conquista. [...] Quale punto di contatto vi è fra questa concezione statolatra e autoritaria del divenire sociale e la concezione sindacalista antistatale e libertaria? Nessuna. Noi andiamo dunque per opposta via, ad una meta opposta a quella dei riformisti. Noi vogliamo annullare il potere oppressivo dello Stato; essi vogliono moltiplicarlo ed aumentarlo fino a farne il regolatore supremo di tutta la vita sociale. Noi miriamo alla conquista dell'autonomia e della libertà integrale dei gruppi produttori e dell'individuo in seno a questi gruppi" (In L. LOTTI, *La settimana rossa*, Edizioni Le Monnier, Firenze, 1972, pp. 24-25).

30. Il 19 settembre del 1907, nella sede della Società Operaia, era nata a L'Aquila la prima Camera del Lavoro abruzzese; l'assemblea, con l'adesione delle leghe di falegnami, spazzini, calzolari, fornai, muratori, tipografi, pittori, pastai, barbieri, ferrovieri e carrettieri, portò, il primo gennaio 1908, all'adesione di 10 sezioni, per un totale di 559 iscritti. Al primo gennaio 1909 la CdL di L'Aquila organizzava: 90 lavoratori del Cotonificio Tobler, 25 Fabbri, 50 Pastai più 20 iscritti alla Federazione di mestiere, 35 Calzolari, 40 Muratori, 45 Tranvieri; 20 Lavoratori del Libro erano soltanto iscritti alla Federazione Mestieri mentre la maggior parte del numeroso ceto artigiano continuava a raccogliersi nella Società Operaia. Per le Camere del Lavoro di Chieti e di Teramo bisognò attendere il primo dopoguerra (rispettivamente 1919 e 1920).

14 sezioni e 2.349 iscritti), inferiore nel Mezzogiorno solo a Foggia, Napoli, Catania e Palermo. La maggior parte degli aderenti era composta dai lavoratori specializzati delle Industrie di Bussi, prevalentemente lavoratori dell'alluminio ed elettrochimici. L'unico sindacato esistente nella Valle Peligna era il Sindacato Ferrovieri Italiani (SFI) di Sulmona, nato in seguito allo scioglimento dei sindacati di categoria e alla costituzione, nel 1907, del sindacato unitario<sup>31</sup>.

Gli anarchici comunisti intanto, dopo aver provato a costituire federazioni regionali, come indicato nel programma del gruppo romano del 1901, si rincontrarono dal 16 al 20 giugno del 1907 a Roma, dove, preceduto da ampie notizie pubblicate dalla stampa periodica libertaria, si tenne quello che venne definito il primo Congresso anarchico italiano<sup>32</sup>. Parteciparono al Congresso 37 formazioni che rappresentavano realmente tutte le regioni ed i maggiori centri del paese<sup>33</sup>. Dall'incontro derivò la pubblicazione dell'organo di stampa "Alleanza socialista anarchica italiana"<sup>34</sup> (che riuscì a resistere a quattro lunghi anni di persecuzioni poliziesche) e l'approvazione definitiva del *Programma malatestiano*, quasi a chiarimento di una linea politica che ormai cominciava ad affermarsi. Altro fatto positivo fu documentato dal concreto lavoro sindacale che da qualche tempo alcune formazioni

31. In passato la cittadina, dopo il Congresso costitutivo svoltosi a Milano dal 25 al 29 giugno 1903, era stata designata come sede nazionale del Sindacato Conduttori Locomotive (SCL), ospitando perciò una numerosa colonia di macchinisti e manovali composta da più di mille ferrovieri. Da questa scelta era nata «La Locomotiva», organo d'informazione sindacale sulle cui pagine si discutevano i problemi specifici della categoria; il giornale veniva stampato a Sulmona e aveva una tiratura a livello nazionale. Il primo ottobre 1905 uscì il primo numero, il 20 agosto 1906 l'ultimo, in seguito alla fondazione de «La Tribuna del Ferroviere», giornale ufficiale del sindacato unitario.

32. Relazioni svoltesi al Congresso: Luigi Fabbri, *Alcune idee sul Movimento anarchico in Italia*; Armando Borghi, *Gli anarchici di fronte all'individualismo stirneriano*; Luigi Bertoni, *Gli anarchici e l'organizzazione operaia*; Libero Merlino, *Rapporti fra il socialismo e l'anarchia*; Gruppo Socialista Anarchico "Costantino Quaglieri" di Roma, *Gli anarchici e il Movimento antimilitarista*; Ettore Sottovia, *Il Movimento giovanile libertario*; Ignazio Scaturro, *L'anarchia e le religioni*.

33. Documenti d'archivio testimoniano anarchici abruzzesi, come il medico marsicano Francesco Ippoliti e lo studente aquilano Guido Pighetti, direttamente in contatto con la Federazione Anarchica Laziale, mentre altre fonti potrebbero spingerci a supporre l'esistenza di tali contatti (ad esempio il raianese Umberto Postiglione in quegli anni si trovò a Roma per ragioni di studio. Vedi E. PUGLIELLI, *Abruzzo rosso e nero*, edizioni del Centro Studi Libertari "Camillo Di Sciuolo", Chieti, 2003).

34. «L'Alleanza Libertaria», sottotitolo: *Contro ogni forma di sfruttamento e di autorità*, Roma, settimanale, durata: 8 maggio 1908 (a. I, n.1) - 20 ottobre 1911 (a. IV, n.134).

andavano facendo, patrocinando la partecipazione degli anarchici agli impegni amministrativi delle organizzazioni sindacali. Distaccandosi ormai del tutto dalla corrente individualista, il Congresso rappresentò la nascita di un Movimento con programma alquanto definito ed un differenziarsi divenuto necessario dopo quasi un trentennio di confusione ideologica rilevante, durante il quale, nonostante tutto, gli anarchici avevano contribuito efficacemente a stimolare l'intero Movimento di classe. L'attività che scaturì dal Congresso ridiede lentamente vigore all'organizzazione specifica che si andava riformando sotto lo stimolo delle discussioni del rapporto fra l'anarchismo e le masse operaie. Le federazioni ricominciarono a risorgere, i gruppi a riunirsi; vennero organizzate conferenze, comizi e l'ambiente operaio, coordinando le azioni, fu letteralmente inondato da opuscoli di propaganda libertaria.

Sul finire degli anni dieci, alla non indifferente crescita dei gruppi anarchici, sindacalisti, repubblicani e socialisti intransigenti, seguì un accentuarsi della reazione statale che portò, inevitabilmente, ad una naturale coesione di carattere antigovernativa tra tutte le forze sovversive. Con lo scoppio della guerra libica (1911-1913) l'antimilitarismo delle sezioni giovanili socialiste e repubblicane, delle Leghe di mestiere, delle Camere del Lavoro sindacaliste e delle formazioni anarchiche, stretto attorno alle agitazioni pro-Masetti<sup>35</sup>, divenne il filo conduttore di tale convergenza. Il nuovo clima che si andava creando era tinto di un'intransigente contrapposizione classista tra proletariato e Stato borghese, accettato ora anche da socialisti e repubblicani, che si ritrovarono insieme agli altri schieramenti sovversivi in una stessa lotta rivoluzionaria contro il medesimo avversario: lo Stato. La Libia non dava né il benessere né le ricchezze tanto propagate dal governo ma solo morti e invalidi; la situazione economica divenne sempre più difficile, caratterizzata da un quasi costante aumento della disoccupazione, da una flessione dei salari reali e da una emigrazione massiccia che non aveva mai raggiunto punte così elevate.

Un bel po' di numeri.

Dal 1901 al 1920 l'Abruzzo fu la regione italiana con la

35. Sulla vicenda di Augusto Masetti vedi: Laura De Marco, *Il soldato che disse no alla guerra*, Edizioni Spartaco, Santa Maria Capua Vetere, 2003.

percentuale media di espatri annui più elevata: 701.950 persone partirono dal 1876 al 1925, dirette principalmente verso i paesi del nord Europa, nel continente americano e nei paesi del bacino mediterraneo. In questi 50 anni prevalse, fra le tre province, quella di L'Aquila, con un totale di 296.360 partenze, seguita da quella di Teramo e di Chieti con rispettivamente 254.806 e 150.784 emigranti. Tra il 1901 e il 1914 solo dalla provincia di L'Aquila emigrarono 197.013 persone, toccando il picco massimo delle percentuali nel 1913.

Nello stesso anno (precisamente nell'aprile del '13) Abruzzo, Basilicata, Calabria e Sardegna figuravano tra le regioni totalmente estranee ad ogni organizzazione sindacale ma, tra il secondo semestre del '13 ed il primo del '14, nella provincia aquilana le forze dell'ordine registrarono la nascita di 5 associazioni sindacaliste riformiste (composte da 285 aderenti) e di una sindacalista rivoluzionaria (con 53 aderenti), che andarono così ad aggiungersi alle già esistenti 3 associazioni repubblicane (154 aderenti), 29 associazioni socialiste riformiste (3.248 aderenti), una socialista rivoluzionaria (38 aderenti) e 3 circoli giovanili socialisti (50 aderenti)<sup>36</sup>.

In tutta la penisola dai 9.198 “anarchici biografati” – e di questi i 4.968 aderenti a 145 associazioni – registrati alla fine del 1912, la nuova atmosfera portò nei primi sei mesi del 1914 le associazioni a 204 con 6.544 soci (e gli “anarchici biografati” a 9.483). Negli stessi tempi le organizzazioni socialiste (rivoluzionarie e riformiste) salivano da 3.739 a 5.431 con 996.049 aderenti, quelle repubblicane da 779 a 1.051 con 94.578 aderenti, i circoli giovanili socialisti antimilitaristi da 436 a 515 con 21.730 aderenti. La CGL organizzava 384.446 lavoratori, l'USI 117.564, lo SFI 90.000<sup>37</sup>.

Mentre la situazione generale andava muovendosi in senso rivoluzionario verso i fatti della “settimana rossa”, tra i 20.683 emigranti abruzzesi del 1913 troviamo anche Luigi Meta, diretto negli USA per raggiungere il fratello Francesco<sup>38</sup>.

36. Le altre province abruzzesi contavano in totale la presenza di: un'associazione anarchica (*Circolo Francisco Ferrer*, con 40 aderenti), 19 associazioni socialiste riformiste (708 aderenti), un circolo giovanile socialista (15 aderenti), 2 associazioni clericali (51 aderenti) per la provincia di Chieti; un'associazione repubblicana (15 aderenti), un'associazione socialista riformista (15 aderenti), 2 associazioni socialiste rivoluzionarie (84 aderenti) per la provincia di Teramo (Dati in L. LOTTI, *op. cit.*).

37. Dati in L. LOTTI, *op. cit.*

38. Francesco Meta lasciò l'Italia per gli USA nel 1909.

## CAPITOLO II

### Primo soggiorno statunitense

*E non dimenticate che ieri come oggi, oggi come domani, quando la stirpe o l'uomo sta per perdere la ragione di vivere, insorgere è risorgere. Per il pane! Per la pace! Per la libertà!*

Luigi Meta

Di questo breve periodo trascorso negli Stati Uniti, così come sulle ragioni che spinsero Meta a partire, si sa veramente poco; si ha, comunque, motivo di ritenere che fosse attratto dalla novità di vivere in un paese “costitutosi ribellandosi alla madrepatria, dove i fermenti libertari allignavano accrescendosi”<sup>1</sup>.

Già dagli anni '80 dell'Ottocento, per sfuggire alle repressioni seguite all'episodio del Matese (1876) e all'attentato di Passanante (1878), fino ad arrivare a quelle del 1898 e ai retroattivi effetti del regicidio (1900), i sovversivi italiani diretti negli USA si distribuirono prevalentemente negli stati di New York, Illinois, New Jersey, Massachusetts, Pennsylvania, California, Florida, Vermont, Ohio, Connecticut, Rhode Island e Minnesota. Il New Jersey in particolare, dove esistevano opifici e miniere, col centro notissimo di Paterson, divenne uno dei maggiori punti di richiamo dell'emigrazione italiana; e così la Pennsylvania, da dove giungeva un'altra richiesta di manodopera straniera, da impiegare nelle miniere di carbone.

I nuclei politici e sindacali cominciarono a riformarsi e, nel decennio successivo, rinforzatisi quantitativamente in seguito alle nuove ondate emigratorie di massa, si assistette ad un reale processo di espansione, potendo contare anche sulla qualificante presenza di alcuni fra i più noti esponenti

1. Biografia inedita di Luigi Meta, *cit.*

rivoluzionari giunti negli Stati Uniti. Nel 1892 arrivò Francesco Saverio Merlino, impegnandosi subito nel dare vita ad un organismo di carattere sindacale fra i lavoratori italiani d'America con programma ben definito, per opporre "all'organizzazione degli oppressori l'organizzazione degli oppressi":

non conoscevano la lingua, erano braccianti inesperti e analfabeti, non li garantiva alcuna forma di assicurazione sociale di equo salario; partivano solo con la speranza di un lavoro stabile e con la prospettiva di mercedi certo migliori di quelle scarse e aleatorie delle zone d'esodo. Andavano, rientravano, ripartivano ancora per tentare la sorte, sottoponendosi ai mestieri più umili (cui del resto li condannava l'impreparazione e l'analfabetismo); talvolta scoraggiati dai provvedimenti restrittivi, rinunciavano a quell'esperienza o cambiavano paese. Chi invece decideva di tener duro e di restare, si rinchiodava nella cerchia della comunità di provenienza, perpetuando abitudini paesane, parlando il dialetto, sposando donne dello stesso ambiente o andandole a sposare nel paese d'origine<sup>2</sup>.

Tre anni più tardi arrivò Pietro Gori, che percorse tutto il paese da New York a San Francisco tenendovi oltre 400 conferenze in italiano, francese e inglese, contribuendo inoltre alla fondazione della «Questione Sociale»<sup>3</sup> a Paterson. Infine, subito prima dello scadere del secolo, anche Malatesta trascorse alcuni mesi negli USA, adoperandosi per imprimere al Movimento un orientamento federale e collettivista.

Da questi anni in poi si aprì un duro scontro polemico tra le opposte tendenze comuniste dell'anarchismo: organizzatori da una parte con Malatesta ed antiorganizzatori dall'altra, guidati principalmente da Galleani. Quest'ultima corrente fu quella che più si affermò negli ambienti radicali italo-americani, di cui, autorevole portavoce, fu anche il giovanissimo Umberto Postiglione<sup>4</sup>, di Raiano, impegnandosi

2. M. ARPEA, *op. cit.*, pp. 116-117.

3. «La Questione Sociale», *periodico Socialista-Anarchico*, Paterson. Durata: 15 luglio 1895 (a. I, n. 1) – 21 marzo 1908 (a. XIV, n.s., n. 419).

4. Umberto Postiglione (Raiano 25-04-1893; San Demetrio nei Vestini 28-03-1924). Vedi E. PUGLIELLI, *Abruzzo rosso e nero*, Edizioni del Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo, Chieti, 2003; U. POSTIGLIONE, *Scritti Sociali*, Collana V. Vallera, Pistoia, 1972; U. POSTIGLIONE, *La terra d'Abruzzo e la sua gente*, Stamperia Reale G. B. Paravia & C., Torino, 1925; S. CICOLANI, *La presenza anarchica nell'aquilano*, Edizio-

come collaboratore prima (dal 1912) e come redattore poi (per tutto il 1916) della «Cronaca Sovversiva»<sup>5</sup>, rivista fondata nel 1903 da Galleani. Scarsa eco ebbe invece l'individualismo stirneriano.

Gli emigrati italiani, trovatisi in una situazione d'isolamento per l'ostacolo della lingua e del clima di diffidenza che li circondava<sup>6</sup>, grazie alla propaganda degli anarchici comunisti, riuscirono ad aggregarsi e a crescere quantitativamente all'interno dei circoli del movimento sindacale, contribuendo, a loro volta, ad innalzare il grado di popolarità delle idee libertarie.

A Steubenville (Ohio) Luigi Meta, inserito negli ambienti operai italo-americani, assunse la direzione di un giornale locale, «Il Telegrafo Marconi». Se ne ricorda un suo articolo intitolato *Giù il cappello di fronte agli artefici delle ricchezze sociali!*, dove spiegava l'origine ed il significato della Festa del Lavoro, che in Italia si solennizza il 1° maggio e negli USA il primo lunedì di settembre (in onore dei martiri di Chicago); ripercorrendo la dolorosa e cruenta storia delle rivendicazioni sociali, indicando gli obiettivi da raggiungere ed i mezzi da impiegare, concludeva con le significative parole dell'ingiunzione espressa nel titolo<sup>7</sup>.

ni Samizdat, Pescara, 1997; O. GIANNANGELI, *Umberto Postiglione*, edizioni del Circolo di Cultura, Raiano, 1960; A. GASBARRINI, *Del presunto anarchico Umberto Postiglione*, Edizioni Il Semicerchio, L'Aquila, 1979; V. MARCHESANI, *In memoria di Umberto Postiglione*, Casa Editrice Vecchioni, L'Aquila, 1925.

5. «Cronaca Sovversiva», *ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria*, Barre, Vt., poi Lynn, Mass. Fondato e diretto da Luigi Galleani, il giornale ebbe negli Stati Uniti la seguente durata: 6 giugno 1903 (a. I, n. 1) – maggio 1919 (a. XVII, n. 2).

6. «Nell'opinione corrente, anarchico sta per rivoluzionario venuto da fuori sin da quando, nel 1880, un forestiero, il bavarese Johann Most, introdusse in USA l'Internazionale nera anarchica. E da quando, sei anni dopo l'arrivo di Most, una bomba fece strage a Chicago, e colpevoli furono giudicati (e condannati a morte) sette anarchici, rivoluzionario venuto da fuori sta per dinamitaro. Agli occhi dell'americano di nascita, in ogni immigrato può celarsi l'anarchico e perciò il terrorista" (Cfr. G. FIORI, *L'anarchico Schirru, condannato a morte per l'intenzione di uccidere Mussolini*, Mondadori Editore, Milano, 1983, p. 44).

7. Biografia inedita di Luigi Meta, *cit.*

## CAPITOLO III

### **In Italia: dal socialismo all'anarchia.**

*Su, innalziamo la nostra bandiera: la bandiera rosso e nera.  
Innalziamo questa bandiera che non conosce vergogne;  
che non è stata macchiata da nessuna viltà. Innalziamola!  
Noi che non l'abbiamo mai ripiegata – neanche quando la bufera  
si è abbattuta su noi come uragano devastatore – la sventoliamo e l'agitiamo  
in segno di sfida ai potenti, di monito ai pavidi; chiamando le masse a raccolta  
col nostro grido di passione: Avanti!, con la fiaccola in pugno e con la scure.  
La fiaccola servirà ad illuminarci la strada;  
la scure: ad abbattere troni e privilegi.*

Luigi Meta

Dopo la breve parentesi statunitense (della quale non si conosce precisamente la durata), Meta tornò in Italia e fu richiamato alle armi a causa della Grande guerra, nella quale perse la vita il penultimo dei fratelli, Antonio, l'unico cui era stato concesso di continuare gli studi. Luigi, durante gli anni del conflitto, fu autista di mezzi pesanti e, come ha ricordato l'avvocato Rocco Santacroce<sup>1</sup>,

1. Rocco Santacroce, nato a Pràtola Peligna nel 1896. Ufficiale di complemento di fanteria aveva partecipato, con la III Armata, al primo conflitto mondiale, per quasi tutta la sua durata. Congedato tornò a Pràtola Peligna dedicandosi all'organizzazione dei numerosi contadini reduci. Nel frattempo aveva stabilito assidui contatti con gli ambienti culturali romani. Nel 1919, in antagonismo ad una Fratellanza Militare Peligna che raccoglieva gli smobilitati per sottrarli ai fermenti delle forze sovversive, formò una sezione di ex combattenti alla quale aderirono 200 persone. Nel 1920 si iscrisse al Partito Popolare e fu eletto segretario politico della Sezione di Pràtola Peligna. Non avendo approvato la partecipazione dei popolari al primo Ministero Mussolini, passò al Partito socialista. Nel 1924 aveva già conosciuto per due volte il carcere. Nel 1925 ospitò Gobetti a Pràtola, fuggito da Roma per sfuggire ad una aggressione fascista. Con la dittatura Santacroce subì per cinque anni la sorveglianza speciale. Dopo l'armistizio dell'8 settembre venne richiamato alle armi con il grado di maggiore, addetto al campo di concentramento di prigionieri di guerra alleati, istituito nei pressi di Sulmona. Contro precisi ordini fece spalancare i cancelli del recinto, favorendo poi la fuga di non pochi evasi oltre le linee del fronte di combattimento stabilizzatosi nell'Abruzzo meridionale. Partecipò alla resistenza col Partito d'Azione.

incontrò di nuovo Mussolini, stessa classe; lo aveva conosciuto da vicino nei congressi socialisti ma lo riteneva un maniaco, nient'altro che un maniaco. E non potrò mai dimenticare che quando cominciai a Roma la costruzione della civiltà ...fascista (!!!???), Meta [...] amava ricordare che non riusciva a comprendere come mai quel Mussolini che era vissuto di collette dei compagni per farsi un vestito, ora era tanto spietato. Lo considerava un traditore dell'idea, quel che poi si dimostrò. E perciò mai con lui tentò un approccio, neanche nel periodo peggiore della persecuzione<sup>2</sup>.

A Pràtola Peligna Luigi Meta lavorò prima in proprio come produttore di liquori, poi come commerciante di tessuti, proseguendo attivamente nella sua azione politica. Sicuramente negli ambienti operai statunitensi, come tanti altri emigranti, aveva abbracciato definitivamente la dottrina anarchica, facendone poi propaganda all'interno della sezione socialista del paese e nella CdL di Popoli, uniche associazioni che in quegli anni raccoglievano i sovversivi della zona. Per questa ragione nell'aprile del 1919, segnalato come massimalista, venne descritto dai carabinieri come "il più facinoroso e intransigente dei socialisti"<sup>3</sup> della Valle Peligna.

Nell'aprile del 1919 Luigi Meta venne segnalato perché trovato in possesso del giornale anconetano «Guerra e Pace»<sup>4</sup>, nel quale veniva annunciata la regolare ripresa delle pubblicazioni del giornale anarchico «Volontà»<sup>5</sup>. Effettivamente, il 23 marzo, sotto la direzione di Luigi Fabbri, uscì il primo numero del quindicinale che, non troppo tardi, ospitò fra le proprie pagine la proposta malatestiana di un Fronte Unico Rivoluzionario, non centralizzato e antiburocratico, sostenuto dal libero patto delle forze aderenti e coordinato da un Comitato d'Azione costituito dai rappresentanti dei cinque organismi sovversivi e proletari in esso raccolti: il Partito Socialista, la Confederazione del Lavoro, l'Unione Anarchica, l'Unione Sindacale e il Sindacato Ferrovieri. L'essenziale era

2. Sulmona, 8 febbraio 1978, lettera dell'Avv. Rocco Santacroce a Ego Spartaco Meta.

3. A.S.A. Fondo Questura, Cat. A8, b. 168, f. 60.

4. Il numero unico «Guerra e pace», edito ad Ancona "a cura della redazione di «Volontà»" e pubblicato il 22 febbraio 1919, venne lanciato da Luigi Fabbri con un mese in anticipo sulla ripresa delle pubblicazioni di «Volontà».

5. Nuova serie di «Volontà», *rassegna quindicinale anarchica*, diretta da Luigi Fabbri ad Ancona. Durata: 23 marzo 1919 (a. I, n. 1) – 1 agosto 1920 (a. II, n. 12).

che vi fosse fra tutti una sostanziale coincidenza di spiriti e l'anarchismo doveva essere la punta dell'azione sovversiva, la minoranza attiva che doveva inserirsi nel moto generale per imprimergli la propria impronta, promuovendo iniziative, agitando problemi e spingerlo verso l'insurrezione.

Nella provincia aquilana, la ricomposizione del Movimento fu lenta e faticosa, spesso determinata da fattori esterni come il rientro degli emigranti politicizzati all'estero<sup>6</sup> e dei reduci di guerra ma anche dall'arrivo di sovversivi di altre regioni. A Sulmona, ad esempio, nel 1913 era stato trasferito da Rimini il ferroviere anarchico Carmine Guacci<sup>7</sup>, che, a quanto pare, dovette ricoprire il ruolo di segretario del SFI di Sulmona; il suo nome infatti figura come portavoce dei ferrovieri anarchici con quelli dell'avvocato repubblicano Manlio D'Eramo<sup>8</sup>, del massimalista Mario Trozzi e del radicale Guido Piccirilli all'interno di un comitato d'agitazione contro il governo<sup>9</sup>. Nell'immediato dopoguerra si distinse il socialista rivoluzionario Mario Cavarocchi<sup>10</sup>, rivelandosi uno dei più ferventi oratori della provincia; svolse un'intensa propaganda nelle piazze come nelle caserme, tanto da destare preoccupazione negli ambienti militari, timorosi dell'influenza dei suoi discorsi sulle giovani leve<sup>11</sup>. Tra il 22 e il 30 marzo del 1919 Cavarocchi attraversò la Valle Peligna per una serie di conferenze, richiamando inevitabilmente l'at-

6. Già nel 1915 rimpatriarono nella sola provincia di L'Aquila ben 6.000 lavoratori a causa della crisi economica che investì paesi come Germania, Francia e Svizzera.

7. "Guacci [...] è iscritto al partito anarchico [...] fa molta propaganda della sua idea, è capace di tenere conferenze e spesso prende la parola [...]. Tanto nella precedenti residenze, Brindisi e Avellino, quanto in Rimini ha preso parte e prende parte attiva a tutte le manifestazioni dei partiti anarchici e sindacalisti. È stato uno dei fondatori del Circolo Sindacalista costituitosi in Avellino fra il personale ferroviario nonché del gruppo anarchico ferrovieri di Rimini" (A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 168, f. 24. Carmine Guacci, nato a Solofra, Avellino, il 02-01-1882).

8. Manlio D'Eramo, nato a Sulmona il 27-09-1882.

9. Di questo comitato se ne ricorda un comizio organizzato a Sulmona il 3 febbraio 1915, al quale parteciparono 1200 persone per protestare contro il caro-vita e la disoccupazione.

10. Mario Cavarocchi, nato a Jesi il 06-12-1889. Nel 1920 fu segretario della Federazione Socialista di L'Aquila; l'anno successivo ricoprì il ruolo di segretario della Camera del Lavoro di Trieste.

11. "L'Aquila, 26-02-1919. Deposito fanteria - Comando. Da qualche giorno è stato notato da questo comando che cerca di avvicinare i militari e parla con loro animatamente di politica e di bolscevismo. [...] Questo comando ha informato quello della Compagnia dei R.R.C.C. per le indagini e i provvedimenti del caso, pur continuando, dal canto suo, nell'assidua vigilanza su tutti i militari dipendenti perché nessuna conseguenza abbia verso di loro la tentata propaganda sovversiva" (A.S.A. Fondo Questura Cat. A8 b. 112, f. 31).

tenzione della forza pubblica. Ma il momento sembrava ormai giunto e anche l'Abruzzo doveva compiere un passo decisivo. I temi degli incontri di Cavarocchi furono molto espliciti: *Dalle origini della guerra al domani della pace* a Sulmona, il 22 marzo, presenti circa 100 persone; *Smobilitazione e disarmo* il 23 marzo a Pràtola Peligna, davanti a duecento intervenuti; centocinquanta ascoltatori per *Il momento attuale politico*, il 30 marzo, nella piazza di Pacentro:

l'oratore parlò della necessità di prepararsi per una prossima rivoluzione italiana<sup>12</sup>.

Nello stesso periodo, ad Avezzano, per organizzare le lotte rivendicative dei braccianti e degli artigiani, "ebbe vita la Camera del Lavoro della Marsica"<sup>13</sup>. In tutta Italia si costituirono Commissioni di operai, col compito di trasportare nelle Camere del Lavoro le merci requisite per poi distribuirle alla popolazione: in molti luoghi le autorità restarono impotenti di fronte allo sviluppo sempre maggiore del movimento di rivolta. Nella seconda metà dell'anno cominciarono le occupazioni delle terre nell'agro romano, in Abruzzo, in Puglia, in Calabria e in Sicilia, dando un forte stimolo all'entusiasmo dei lavoratori della terra in aperta rivolta contro il Regno. Stato e borghesia, dal canto loro, si riorganizzavano. Nitti armò un vero e proprio esercito interno: la Guardia Regia aveva a disposizione 25.000 uomini con il solo compito di repressione, mentre i Carabinieri furono portati da 28.000 a 60.000<sup>14</sup>.

Le cittadine di Popoli e Sulmona, grazie alla presenza della CdL e del SFI, divennero i motori dell'organizzazione sovversiva della provincia, forgiando un Fronte Unico eterogeneo e spontaneo, naturalmente antifascista ma difficilmente riconducibile a specifiche connotazioni politiche. La nascita del gruppo anarchico di Sulmona ebbe le sue radici proprio nella sezione del SFI, nel momento in cui alla segreteria del sindacato l'anarchico Quirino Perfetto<sup>15</sup> "successo" a Guacci.

12. *Ivi*.

13. "Le adesioni fioccarono e si formarono subito i primi nuclei per categoria, tra i quali, primi di tutti per disciplina e per fede, quello dei lavoratori del legno" («Abruzzo Rosso», L'Aquila, numero unico, 7 settembre 1919).

14. Per i dati cfr. L. DI LEMBO, *Guerra di classe e lotta umana*, BFS Edizioni, Pisa, 2001, p. 39.

15. Quirino Perfetto, nato a Torino di Sangro (CH) il 25-08-1888. Vedi E. PUGLIEL-

Perfetto fu capace di inserire i propositi dell'anarchismo in una generale rinnovata intransigenza classista e in quel fervore insurrezionale che tendeva a diffondersi e a propagarsi, vivificando l'organizzazione sindacale con un ideale che sorpassasse l'interesse economico del momento e "preparasse l'avvenire".

Questo era il compito degli anarchici negli ambienti del sindacalismo rivoluzionario e, dove possibile, in quelli del socialismo ufficiale. Attraverso lo sciopero generale bisognava tirare in piazza le masse, provocare poi l'insurrezione e facilitarne il successo su tutti i punti del paese, costringendo così il governo a disperdere le sue forze rendendole facilmente neutralizzabili. Lo sciopero generale andava però fatto con lo scopo insurrezionale, trasformandolo cioè subito in insurrezione.

Cominciarono così ad incontrarsi gli anarchici inseriti nel Movimento a Raiano, Sulmona, Avezzano e L'Aquila; a Pràtola Peligna vennero segnalati il capostazione Vincenzo Scapatucci<sup>16</sup>, il fabbro Francesco Di Pietro<sup>17</sup> e Panfilo Di Cioccio, "annoverato fra le persone pericolose per gli ordinamenti Nazionali, da tenersi continuamente sorvegliato"<sup>18</sup>.

L'impegno assunto da Meta, mosso dalla consapevolezza di trovarsi in minoranza come anarchico ma non come rivoluzionario<sup>19</sup>, fu, come molti altri, quello di trascinare i massimalisti più impazienti all'interno del Fronte Unico, "scacciando i riformisti dal partito o scacciando il partito stesso" e schierarsi con chi la rivoluzione la voleva sul serio:

LI, *Abruzzo rosso e nero*, Edizioni del Centro Studi Libertari Camillo Di Sciuillo, Chieti, 2003; S. CICOLANI, *La presenza anarchica nell'aquilano*, Edizioni Samizdat, Pescara, 1997.

16. Vincenzo Scapatucci, nato a Sulmona il 18-01-1879, morto a Brescia il 09-05-1939. "Posso precisarle che mio nonno, in coerenza con il suo credo politico, che procurò a lui ed ai suoi familiari non pochi problemi, coniugato con Filippa Colaprete di Sulmona, ebbe sei figli, alle cui prime tre diede il nome rispettivamente di Riscattina, Diarma e Dolores. Di temperamento generoso, aveva ricevuto una medaglia d'argento al valor civile per aver salvato un militare sul quale si era gettato mentre transitava un treno alla stazione ferroviaria di Ospedale di Cadore, della quale era Capo Stazione" (Brescia, 6 gennaio 2003, lettera di Giuseppe De Luca a Edoardo Puglielli).

17. Francesco Di Pietro, nato a Pràtola Peligna l'08 - 03 - 1891.

18. A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 167, f. 30. Panfilo Di Cioccio (Pràtola Peligna, 06 aprile 1893 - 27 luglio 1958). Diplomatosi presso la scuola tecnica di Sulmona il 19-01-1914, venne chiamato a prestare gli obblighi di leva il 21 agosto 1914. Partecipò alla campagna italo-austriaca (1915 - 1918) ricevendo la croce di guerra; venne congedato il 05-09-1919.

19. "Ricordo che tuo padre era assolutamente solo nella sua anarchia"; Sulmona, 13 febbraio 1978, lettera dell'Avv. Rocco Santacroce a Ego Spartaco Meta.

con Luigi discutevamo a non finire su Bakunin, Costa e Cafiero e, come io mi allontanavo sempre di più dall'infantile positivismo deterministico [...], tuo padre si allontanava sempre di più dalla concezione meccanicistica dello Stirner, accettando la concezione del Blanqui della rivoluzione. C'era nella sua mente la sicurezza che il popolo avrebbe un giorno rifatta l'insurrezione del 14 luglio contro la Bastiglia, anche in Italia. [...] Nel mio ricordo i suoi giudizi sul caro Mario Trozzi e sul caro Lopardi dell'Aquila erano tutti negativi, fermo com'era nella concezione morale del rivoluzionario in attesa dell'esplosione della collera popolare<sup>20</sup>.

La situazione dell'ordine pubblico nella regione cominciava a destare notevole preoccupazione, tanto da spingere le autorità a preparare un piano di emergenza in caso d'interruzione delle comunicazioni da parte dei sovversivi abruzzesi; alcuni di essi avevano partecipato a Firenze al Convegno che portò alla costituzione dell'Unione Comunista Anarchica Italiana (UCAI)<sup>21</sup>. Alla fine del '19 risultavano ufficialmente iscritti all'UCAI diciottomila anarchici, ai quali vanno aggiunti i numerosi gruppi degli antiorganizzatori, gli elementi del sindacalismo libertario<sup>22</sup> e quelli del sovversivismo diffuso popolano e di quartiere che non si riconoscevano nell'organizzazione specifica. In questo clima, con le forze in effervescente crescita, la rivoluzione non era più un sogno e il comunismo libertario poteva diventare una meta raggiungibile; all'interno del Movimento inoltre, la linea politica e l'audacia degli anarchici stavano facendoli crescere in termini numerici e di peso<sup>23</sup>. Dal 1914 al 1919, malgrado la militarizzazione, ci furono quasi 2.500 scioperi. Agli inizi del 1920 la situazione divenne ancora più calda e, nell'immaginario collettivo, il passo che separava lo stato presente dall'esplosione della rivoluzione era fin troppo breve.

20. Sulmona, 8 febbraio 1978, lettera dell'Avv. Rocco Santacroce a Ego Spartaco Meta.

21. S. CICOLANI, *La presenza anarchica nell'aquilano*, Edizioni Samizdat, Pescara, 1997.

22. L'USI da 58.000 tesserati alla fine del 1918, passò a 180.000 nella prima metà del 1919 e a 300.000 l'anno dopo.

23. "Notasi evidente tendenza partito anarchico prendere sopravvento sebbene minoranza mettendosi a capo agitazioni qualsiasi natura per ispirare proposito immediata azione violenta contro poteri Statali strappando direzione masse lavoratrici anche alle stesse organizzazioni economiche" (Direttiva di Nitti inviata a tutti i Prefetti del Regno, in L. DI LEMBO, *op. cit.*, p. 61).

### III.1 Per il Fronte Unico Rivoluzionario.

Il nuovo anno si aprì con lo sciopero, portato avanti dal 20 al 29 gennaio, dal SFI e dai postelegrafonici per la conquista della giornata lavorativa di otto ore, il miglioramento degli stipendi e il miglioramento sugli assegni di pensione. Nella Valle Peligna lo sciopero venne organizzato da Perfetto, Scapaticci e dal repubblicano D'Eramo; dilagando brevemente in tutta la penisola si concluse con successo, evidenziando la fragilità del governo di fronte agli attacchi di una compatta organizzazione di classe rivoluzionaria<sup>24</sup>. Fino ai primi mesi degli anni '20 gli anarchici della regione non erano ancora uniti in gruppi attivi ma iniziarono ad entrare in contatto tra loro per organizzare un Convegno preparatorio alla costituzione di una Federazione regionale<sup>25</sup>.

Il 26 febbraio 1920, dopo il rientro in Italia di Malatesta, iniziarono le pubblicazioni di «Umanità Nova», che rappresentò un vero salto di qualità per il Movimento. Tirò circa 40.000 copie che salirono a 50.000 nei momenti più caldi e vi collaborarono anarchici di tutte le correnti:

Ricorda l'avvocato Santacrose: incontravo [Luigi Meta] davanti al negozio, sulla schiazzata, allora l'unica strada selciata del

24. Lo sciopero trovò la solidarietà da parte di tutta la sinistra: misero in campo la loro forza PSI (eccetto i riformisti di Turati), UCAI, PRI, CGdL, USI. Non aderirono invece gli iscritti al Fascio e i cattolici: "il rosso sindacato scese allora in campo e vinse, [...] sconfiggendo e umiliando lo strapotere dello Stato padrone! [...] Vinse perché aveva saputo infondere ai suoi organizzati una retta e fiera coscienza di classe!" (ACASTRUCCHI, *Battaglie e vittorie dei Ferrovieri italiani. Cenni storici dal 1877 al 1944*, Editrice Zero in condotta, Milano, 1988, pp. 41-42. Ristampa dell'opuscolo scritto dal macchinista anarchico Augusto Castrucci nel 1945). Inoltre, non potendo chiedere che i dieci giorni di sciopero venissero pagati, i delegati dello SFI riuscirono comunque a non perderli del tutto: con le paghe trattenute agli scioperanti venne costituito un patrimonio collettivo per la costruzione di "Case economiche" per i ferrovieri (Per l'elenco completo dei ferrovieri del SFI di Sulmona che aderirono allo sciopero vedi E. PUGLIELLI, *Abruzzo rosso e Nero*, Edizioni del Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo, Chieti, 2003, p. 146).

25. Il macchinista Perfetto, il cui nome "risulta nell'elenco sequestrato all'anarchico Malatesta Errico", (A.C.S. C.P.C. b. 3857 e A.S.A, Fondo Questura Cat. A8, b. 59, f. 24), era in contatto con Oscar Cavicchia del nucleo di Raiano, Attilio Conti ed Attilio Carlone del gruppo *Carlo Pisacane* di Castellammare Adriatico, Gilmo Talamini di Bussi, Antonio Ricci di Guardiagrele, Tullio Lazzarini di Ortona a Mare, Evangelista Di Benedetto e Franco Caiola del folto gruppo marsicano. Caiola e Conti erano a loro volta in contatto con Luigi Meta e gli anarchici di Pràtola Peligna.

paese, seduto a cavalcioni su una sedia, l'immane sigaro in bocca, leggendo il giornale anarchico «Umanità Nova» [...]. Fu un socialista anarchico seguace di Pietro Gori, considerato il poeta dell'anarchia e definitosi il facchino della parola perché accorreva in ogni parte d'Italia per parlare o difendere...<sup>26</sup>.

La classe operaia passa adesso un brutto quarto d'ora di contagio anarchico. Ormai l'«Avanti!» è quasi boicottato, e gli operai non leggono che «Umanità Nova», che mi dicono supera ora le 100.000 copie. Lo affermano i frequentatori della camera del lavoro e i viaggiatori nei tram del mattino, ove non si trovano più operai senza «Umanità Nova» in mano<sup>27</sup>.

Un movimento quindi “di massa” quello che accolse con entusiasmo la nuova rivista. Secondo Malatesta in Italia, impregnata di forti umori federali, repubblicani, in cui anche il socialismo ufficiale era segnato dalle origini anarchiche del movimento operaio, una convergenza rivoluzionaria tra tutte le forze sarebbe stata possibile. Grazie al suo carisma e ad una infinita serie di convegni, incontri e comizi riuscì a prendere in mano le redini del Movimento, trovandosi subito in sintonia con il ribellismo dilagante psicologicamente pronto alla lotta e allo scontro armato<sup>28</sup>. I tempi richiedevano l'azione. Gli anarchici abruzzesi, di rinvio in rinvio, riuscirono a stabilire luogo e giorno per indire un Convegno regionale<sup>29</sup>.

La causa dei ritardi fu conseguenza diretta degli episodi di violenta repressione contro le folle in protesta: si susseguirono i conflitti con le forze dell'ordine delle popolazioni di Alfedena, Vasto e Ortona, gli scontri tra le comunità di Luco, Trasacco, Ovindoli e Celano per questioni di confine e di terre comunali. Le forze dell'ordine aprirono il fuoco sulla folla provocando morti e feriti in una quantità che la regione non conosceva da mezzo secolo, cioè dagli anni del-

26. Biografia inedita di Luigi Meta, *cit.*

27. Lettera scritta da Turati alla Kuliscioff il 16 agosto 1920, in S. CICOLANI, *op. cit.*, p. 40.

28. “A quell'epoca si può dire che non ci fosse anarchico privo di un'arma o che non sapesse dove procurarsela e come usarla. Tutto questo cominciava a preoccupare i pensosi dirigenti, vecchi e nuovi, del socialismo italiano” (*Cfr.* L. DI LEMBO, *op. cit.*, p. 51).

29. Dalla seconda settimana di aprile venne rinviato inizialmente al 25 dello stesso mese e, successivamente, al 20 maggio.

le insorgenze e del brigantaggio. Il 18 aprile di nuovo morti e feriti a Raiano, durante una manifestazione popolare animata dagli anarchici contro l'inasprimento del canone dell'acqua d'irrigazione<sup>30</sup>; l'8 maggio, a Mascioni, nell'aquilano, durante una protesta degli operai di un cantiere per l'estrazione della torba furono "travolti e pestati dai carabinieri anche alcuni bambini in fasce [...], un uomo e due giovanette giacevano fulminate al suolo [...], i feriti oltre 40"<sup>31</sup>. Pochi giorni dopo si recò a San Benedetto in Perillis la commissione di requisizione cereali: il piombo regio provocò nuove vittime innocenti<sup>32</sup>.

Dall'inizio dell'anno era stato un susseguirsi di eccidi da parte della Guardia Regia e dei carabinieri; in un articolo intitolato *Fra una strage e l'altra*, «Cronaca Sovversiva»<sup>33</sup> riportò il tragico bilancio causato dalla repressione di Stato:

In un anno – dal marzo 1919 al marzo 1920 – sui solchi, per le piazze, per le vie della più grande patria sono stati massacrati dal piombo regio 175 proletari, 330 sono stati feriti. In complesso un assassinato ogni due giorni e tutti i giorni un ferito<sup>34</sup>.

Il 20 maggio finalmente, nei locali della Camera del Lavoro di Sulmona, si tenne il primo Convegno anarchico regionale.

Ordine del giorno:

1. Riconoscimento degli intervenuti.
2. Atteggiamento che gli anarchici devono tenere verso gli altri partiti politici. Relatore Perfetto Quirino.
3. Riorganizzazione e costituzione dei gruppi. Relatore Conti Attilio.

30. "La responsabilità della strage è ora interamente attribuita ai carabinieri che, avendo perso la testa, spararono all'impazzata sulla folla, ma, per l'accaduto, vennero accusati e processati gli anarchici Rocco Arquilla, Venanzio Vallera e Filiberto Tammaro. Il Vallera venne assolto, per Arquilla è spiccato il mandato di cattura per violenza pubblica, per Tammaro mandato di cattura per aver spinto 73 persone a commettere violenza e per possesso abusivo di rivoltella" (Cfr. S. CICOLANI, *op. cit.*, p. 58).

31. «L'Avvenire», L'Aquila, a. XXVIII, n. 1087, 16 maggio 1920.

32. *Ivi*, a. XXVIII, n. 1089, 31 maggio 1920

33. Nel 1920, a Torino, Galleani diresse la nuova serie di «Cronaca Sovversiva», *ebdomadario anarchico di propaganda rivoluzionaria*, pubblicando 19 numeri, dal 17 gennaio al 2 ottobre del 1920.

34. In ANONIMI COMPAGNI, *1914-1945 Un trentennio di attività anarchica*, Edizioni Samizdat, Pescara, 2002.

4. Adesione all'U. C. A. I. e rappresentanza al prossimo Congresso.
  5. Propaganda.
  6. Atteggiamiento dopo la rivoluzione. Relatore Di Sciullo Camillo.
  7. Varie.
- Perfetto, Lazzarini, Biocca, Carlone, Caiola, Garegnani, Gaspari, Alessandrelli, Di Bartolomeo<sup>35</sup>.

Quirino Perfetto aprì la seduta illustrando la tattica di Malatesta sulla necessità della costituzione del Fronte Unico Rivoluzionario e dunque sull'indispensabile collaborazione tra tutte le altre forze sovversive, allo scopo di intensificare le lotte in corso per poi dirigerle contro l'apparato statale. Il clima di quegli anni richiedeva questa elasticità mentale e non era assolutamente possibile isolarsi né su posizioni di intransigenza dottrinale né tantomeno su quelle d'interesse di partito. Gli anarchici comunisti aderenti all'UCAI avevano già dichiarato di partecipare al Fronte Unico e a quanto pare anche Perfetto riuscì ad indirizzare la concezione di lotta degli intervenuti sulle stesse posizioni dell'anarchismo italiano; dal convegno infatti si costituì la Federazione Anarchica Abruzzese (F.A.A.), che immediatamente aderì all'UCAI, e lo stesso macchinista del SFI venne nominato segretario e propagandista della neonata federazione. Riguardo al terzo punto, "riorganizzazione e costituzione dei gruppi locali", oltre al gruppo *Carlo Pisacane* di Castellammare Adriatico dal Convegno risultarono costituiti i gruppi *I Liberi* di Sulmona e *Umanità Nova* di Avezzano; tra i mesi di luglio e agosto si formò il gruppo aquilano *Sorgiamo*<sup>36</sup>. Con l'adesione all'UCAI gli anarchici abruzzesi si dichiararono praticamente pronti per partecipare alle lotte in corso; insorgevano Piombino, Ancona, Torino, Firenze, Livorno e Milano: anche in Abruzzo era necessario accelerare i tempi. Non si trattava più di preparare il terreno, che era già pronto, ma

35. «Umanità Nova», Milano, 4 maggio 1920.

36. "Aquila - Il gruppo comunista anarchico "Sorgiamo" ha incondizionatamente aderito alla F.A.A. che a sua volta è aderente alla U.A.I." («Umanità Nova», Milano, copia senza data che può essere però collocata nell'arco di tempo che va dal 4 luglio all'8 agosto 1920). "Il gruppo ha una bandiera nera sulla quale è posta la scritta Circolo Comunista Anarchico Aquilano Sorgiamo! Non ha sede propria. [...] È stata disposta la necessaria vigilanza, anche a mezzo d'informatori confidenziali" (A.C.S. Interno, Ps, Dagr, G1, b. 98, f. 403, s.f. 12).

bisognava fare quello che si poteva e al più presto perché la rivoluzione era già in cammino. Lo scontro era sentito ormai come imminente e le forze disponibili dovevano essere coordinate al meglio anche nel Centro e nel Meridione. A circa cento anni di distanza, per meglio capire il clima di quei giorni, è interessante riflettere sull'entusiasmo che traspare nell'intervento affidato al sessantasettenne Di Sciullo.

Al secondo Congresso dell'UAI, tenutosi a Bologna dal 1° al 4 luglio 1920, Perfetto partecipò nelle vesti di segretario della Federazione Anarchica Abruzzese, i gruppi di Sulmona e Castellammare Adriatico mandarono le adesioni mentre l'instancabile Di Sciullo collaborò come conferenziere<sup>37</sup>. Malatesta espresse chiaramente la sua linea d'azione: per prima cosa bisognava armarsi. E non erano solo parole<sup>38</sup>! Una volta armati bisognava organizzare al meglio il Fronte Unico proletario e rivoluzionario. Gli anarchici avevano molta probabilità di trascinare all'assalto dello Stato il sovversivismo diffuso e i settori socialcomunisti più impazienti, mentre con i repubblicani la convergenza sarebbe stata automatica.

Il 4 luglio terminarono i lavori; Perfetto tornò in Abruzzo per organizzare il secondo Convegno regionale, svoltosi a Castellammare Adriatico il 15 agosto. Non furono presenti gli anarchici marsicani, impegnati com'erano nelle agitazioni dei contadini che invadevano le terre incolte del Fucino. Venne riconfermato segretario Quirino Perfetto e si decise di dotare la Federazione di un proprio periodico per intensificare la propaganda. Per discutere l'organizzazione del Fronte Unico, si presentarono, portando l'adesione, solo i giovani repubblicani.

Nel settembre 1920, in seguito alle reazioni statali e fasciste che andavano intensificandosi, il Fronte Unico ripropose lo sciopero insurrezionale; a catena la protesta investì tutto il Nord e il Centro e, dopo una settimana, si estese ai centri

37. «Umanità Nova», Milano, 7 luglio 1920.

38. «Malatesta consigliò i rivoluzionari di acquistare armi, a prendere di sorpresa o d'assalto i depositi governativi, impossessandosi delle armi le quali 'voi che avete fatto la guerra sapete benissimo manovrare'. Inoltre consigliò i rivoluzionari ad acquistarne per proprio conto, soggiungendo: 'appena si inizia un moto rivoluzionario seguite l'esempio del governo. Quando il governo teme qualche rivolta sequestra i sovversivi più in vista; ebbene voi fate altrettanto: sequestrate il Prefetto, il Commissario, ecc [...]» (Rapporto del Sottoprefetto di Sestri Ponente al Prefetto di Genova del 31 aprile, in L. DI LEMBO, *op. cit.*, p. 58, n. 99).

del Meridione e della Sicilia, nella versione della difesa armata delle terre occupate: i tentativi insurrezionali, dopo mesi e mesi di propaganda, stavano dando i loro frutti al di là di ogni aspettativa. La minima iniziativa popolare avrebbe messo in moto la valanga e un nuovo capitolo di storia sarebbe probabilmente cominciato ma, ancora una volta, la CGdL e il PSI, abbandonando la via dell'azione insurrezionale, fecero crollare il Fronte Unico.

Grazie alla mediazione di Giolitti, vennero stipulati "pacificamente" degli accordi con gli industriali<sup>39</sup>, che promisero aumenti salariali e il riconoscimento legittimo dei Consigli. In molte città i lavoratori decisi a proseguire nell'azione furono costretti ad abbandonare fabbriche e terre occupate senza combattere: fu la vittoria del riformismo.

Intanto Castrucci e il SFI continuavano a bloccare su tutta la penisola i treni carichi di guardie regie e carabinieri inviati ovunque per soffocare i focolai di rivolta; così come era già avvenuto il 21 maggio a Firenze e Livorno, il 14 settembre anche i ferrovieri di Sulmona, guidati da Perfetto, riuscirono a bloccare un treno carico di mitraglieri diretto verso Pescara. Vennero condannati ad una multa ma ciò non poteva bastare né ad intimorire né tantomeno a fermare i rivoluzionari sulmonesi. Qualche giorno prima, il 14 ottobre, Castrucci aveva riproposto un nuovo sciopero generale per le vittime politiche e per la Russia sovietica al quale aderirono i ferrovieri di quasi tutte le regioni. Lo scopo principale dello sciopero era quello di ottenere, con un'azione immediata ed energica, la liberazione di tutti i proletari carcerati e, contemporaneamente, si voleva imprimergli un carattere sempre più accentuato di solidarietà con la rivoluzione sovietica e di protesta contro qualunque atto di aiuto e di favoreggiamento alla controrivoluzione<sup>40</sup>. Ogni laccio in più messo alla borghesia era un passo in avanti verso il suo decesso e verso l'inevitabile lascito di un nuovo mondo al socialismo. La borghesia italiana era in grande difficoltà ma, se non sfruttata a fondo dal proletariato, questa avrebbe solo inferocito i capitalisti ed aperto la via alla reazione. Si era al

39. Patto D'Aragona-Giolitti, 4 ottobre 1920.

40. "A Sulmona lo sciopero è riuscito meravigliosamente. Al completo si è astenuto tutto il personale del deposito, delle officine e della stazione. Anche i capi hanno aderito alla protesta solidarizzando con gli scioperanti. Non un treno ha viaggiato" («L'Avvenire», L'Aquila, a. XXVIII, n. 1107, 24 ottobre 1920).

punto che o il Governo soffocava il proletariato o questo soffocava il Governo.

### III.2 Dall'insurrezione alla reazione fascista.

*Il ricordo è sempre vivo, perché è il popolo che ha pagato e paga. I vecchi capi cialtroni non seppero afferrare l'ora giusta nel quadrante della storia, quando la rivolta batteva alle porte d'Italia. Il popolo, è vero, oggi non può farla, ma non è detto che non è popolo da fare una rivoluzione. L'avrebbe fatta il 1920 – la principìo, fu stroncata – se i capi, alla strada non avessero preferito la calma vile e la firma di patti di tregua con Mussolini a Montecitorio. [...] La farà! Ma sarà la rivolta degli Iloti con a capo Spartaco. E sarà terribile!*

Luigi Meta

Il 17 ottobre, nel momento in cui gli anarchici avevano maggior influenza sulle masse rispetto ai socialisti, con l'accusa di "eccitazione all'odio tra le classi sociali e incitamento all'insurrezione e alla violenza", a Milano venne arrestato Malatesta. Nell'indifferenza socialista e colpite dall'accusa di complotto insurrezionale contro i poteri dello Stato, l'UAI e l'USI vennero paralizzate: la fine delle occupazioni rischiava di diventare la sconfitta definitiva. Il parlamentarismo non fu più una tattica dei soli riformisti ma divenne essenziale alla visione strategica di tutti i socialisti. Così gli anarchici militanti nei sindacati e nei Consigli, affiancati da un partito non disposto ad una politica rivoluzionaria di tipo insurrezionale, che inevitabilmente sarebbe stata egemonizzata dall'UAI, si scontrarono nel momento risolutivo con logiche totalmente diverse.

Nel timore che l'arresto del direttore di «Umanità Nova» provocasse violente reazioni tra i suoi compagni, la repressione si estese a tutti gli organizzatori attivi nel territorio nazionale e, nel mese di ottobre, venne perquisita l'abitazione di Perfetto, sequestrate carte e documenti relativi all'organizzazione regionale e identificati gli aderenti. Era l'inizio della manovra scagliata dallo Stato contro tutti i sovversivi e, per molti di essi, la fine dell'illusione rivoluzionaria: i militanti dell'instabile Fronte Unico, da quel momento in poi, dovettero combattere quasi esclusivamente per respingere gli assalti del fascismo.

Dove era possibile gli anarchici dovevano organizzarsi in piccoli gruppi informali e locali con chiunque fosse dispo-

sto all'azione: con i socialisti che andavano verso destra ed i comunisti verso la dittatura del proletariato, la necessità di riorganizzarsi e potenziarsi divenne uno dei motivi conduttori del Congresso di Ancona (1-4 novembre 1921). Mentre i due fratelli di Meta, Tarquinio<sup>41</sup> e Davide<sup>42</sup> entravano nelle file del PSI, gli ultimi sforzi dei rivoluzionari si concretizzarono nella formazione dei gruppi anarchici di Castel di Sangro, Torre de' Passeri, Pràtola Peligna<sup>43</sup> ed Ortona a Mare<sup>44</sup>. Tra l'ottobre del 1921 e il febbraio del 1922 vennero organizzate tre manifestazioni pro Sacco e Vanzetti<sup>45</sup> ed il terzo ed ultimo Convegno regionale, tenutosi a Sulmona il 23 ottobre del 1921<sup>46</sup>.

Ad Avezzano e L'Aquila si costituirono due sezioni degli Arditi del Popolo, dove, inizialmente, confluirono sovversivi d'ogni colore politico, anarchici, repubblicani, comunisti e perfino socialisti, con l'immediata necessità di affrontare armati le squadracce antiproletarie dei fascisti. Ma presto PSI e PRI presero le distanze dal nuovo schieramento mentre per il Pcd'I non poteva esistere nessun'organizzazione al di fuori del Partito<sup>47</sup>. Ad aggravare l'instabilità delle associazio-

41. A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 70, f. 11 e Fondo Questura, Cat. A8, b. 168, f. 61. "Tarquinio Meta [...] allorquando dimorava in questo comune si fece notare pel suo attaccamento al Partito socialista, in pro del quale svolse attiva propaganda [...] "Durante il periodo rosso il Meta militò fra il Partito socialista, in pro del quale svolse attiva propaganda [...] Nel marzo 1923 emigrò nell'America del Nord [...] da molti anni non da più notizie di se".

42. A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 168, f. 58 e Fondo Questura Cat. A8, b. 121, f. 12. "[...] Mata Davide [...] negoziante, sovversivo, [...] appartenne alla Sezione del Partito Socialista di Pràtola Peligna e fu propagandista delle idee sovversive".

43. "Sabato e domenica scorsa, per iniziativa delle sezioni comunista ed unitaria, nonché del gruppo anarchico, hanno avuto luogo [...] due veglioni riusciti per concorso di compagni e delle rispettive famiglie. [...] È Pràtola Peligna che non si smentisce mai, ed è sempre all'avanguardia della riscossa proletaria" («L'Avvenire», L'Aquila, a. XXIX, n. 1118, 27 febbraio 1921).

44. "In data 1° agosto ad Ortona a Mare si è costituito un gruppo di nove persone e che ha preso il nome di Gruppo Anarchico Iconoclasta, di cui fa a capo l'anarchico Lazzarini Tullio" (A.C.S. C.P.C. b. 2745).

45. A L'Aquila, domenica 16 ottobre 1921, Antonio Cera e Francesco Paglia del gruppo anarchico *Sorgiamo* furono gli oratori del comizio di protesta. Il 22 ottobre fu la volta di Castellammare Adriatico; parlarono gli anarchici Attilio Conti e Tullio Lazzarini e il comunista Smeraldo Presutti. Il 15 gennaio del 1922 ad Avezzano la conferenza si svolse nella Camera dei Lavoratori della Terra.

46. Parteciparono al Convegno i rappresentanti dei gruppi *I Liberi* di Sulmona, *Iconoclasta* di Ortona, *Carlo Pisacane* di Castellammare Adriatico e *Sorgiamo* di L'Aquila; mandarono invece le adesioni i gruppi di Castel di Sangro, Torre de' Passeri e San Benedetto dei Marsi.

47. Riguardo la costituzione dell'Alleanza del Lavoro, ad esempio, così i comunisti aquilani salutarono la nuova associazione: "Pur non rispondendo ad essa del tutto al nostro punto di vista, ne salutiamo la costituzione e ne secondiamo lo svilup-

ni operaie contribuì il PSI, che addirittura firmò con Mussolini il Patto di pacificazione in cui negava ogni rapporto con gli Arditi, rompeva la solidarietà delle sinistre anche sul punto della difesa contro i fascisti, e abbandonava le altre formazioni alla repressione statale e alla violenza extralegale.

In seguito a questo nuovo voltafaccia, mentre a Sulmona e a Castellammare Adriatico nascevano sezioni dell'Alleanza del Lavoro<sup>48</sup>, Luigi Meta, dopo aver costituito il gruppo anarchico, fondò a Pràtola Peligna la Lega Proletaria:

assieme ad altri esaltati, fondò in Pràtola Peligna la Lega Proletaria, di cui subito assunse la direzione. L'obiettivo di tale associazione, di carattere prettamente antinazionale, era quello di sottrarre il maggior numero di smobilitati alle altre organizzazioni nazionali e porli sotto il dominio del sovversivismo. Riunì un forte nucleo di scontenti e squilibrati, facendosi coadiuvare da costoro e si accinse alla lotta, svolgendo attivissima propaganda comunista che meglio d'ogni altra si confaceva alle sue finalità, ed incitò la popolazione alla rivolta, cercando di farla trascendere al disordine ed alla violenza. [...] Fino a tutto l'anno 1922, si fece notare, per la sua capacità organizzativa, fra gli elementi più accesi e turbolenti<sup>49</sup>.

Nella Lega Proletaria militarono l'anarchico Panfilo Di Cioccio<sup>50</sup> (impegnato anche nella ricostituzione della Lega

po, ritenendola come un primo passo verso la concreta realizzazione del Fronte Unico proletario" («L'Abruzzo Rosso», L'Aquila, a. II, n. 2, 24 marzo 1922).

48. L'ultima resistenza organizzata degli schieramenti di sinistra si concretizzò grazie all'iniziativa proposta dal Sindacato Ferrovieri con la costituzione dell'Alleanza del Lavoro, alla quale aderirono il PSI, il PRI, l'UAI, la CGdL, l'USI e la Federazione Nazionale dei Lavoratori dei Porti: il PCd'I non aderì, mentre la Federazione dei Lavoratori del Mare di Giulietti si trovò costretta a scendere a patti con Mussolini. A Sulmona e a Castellammare Adriatico gli anarchici Quirino Perfetto e Attilio Conti assunsero la guida di questi ultimi schieramenti antifascisti.

49. A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 168, f. 70.

50. "Di Cioccio [...] svolse attivissima propaganda sovversiva, con la pubblicazione di manifesti scritti in tono acceso e violento, esaltando le utopie comuniste e incitando la popolazione locale a lottare contro il fascismo. Negli anni 1921-22 iniziava in Pràtola Peligna la sua opera purificatrice" (A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 167, f. 30.). Il primo agosto 1923, imbarcandosi sul piroscafo Giulio Cesare, emigrò negli Stati Uniti, a New York. Tornò a Pràtola Peligna l'anno successivo, dove fu costantemente sorvegliato dai carabinieri; rifiutando il tesseramento al PNF venne licenziato dalla centrale elettrica di Anversa e, disoccupato, lasciò di nuovo l'Italia per l'Eritrea e l'Etiopia, dove rimase per alcuni anni. Secondo un aneddoto Di Cioccio (che nell'immediato dopoguerra, da anarchico convinto, rifiutò l'incarico statale assegnatogli come antifascista) scrisse un libro dal titolo *Quelli che rimasero*, dedicato a quelle persone che non scelsero la via dell'esilio durante gli anni del

dei Contadini) e gli antifascisti Giovanni Di Loreto, Ernesto Lucci, Edoardo Liberatore e Francesco Pizzoferrato<sup>51</sup>. Nella seconda metà del 1921 rientrò a Raiano l'anarchico Umberto Postiglione, che diede vita alla prima Casa del Popolo d'Abruzzo<sup>52</sup>. Molto vicino a Meta, i due collaborarono per portare avanti l'impegno politico della Casa del Popolo ma, l'opera di ostruzionismo, di boicottaggio e di repressione svolta dalle autorità del nuovo regime, fecero in modo che tali attività durassero davvero poco.

Dopo questi ultimi tentativi di resistenza, rimasti isolati e nell'impossibilità di agire, tutti gli schieramenti sovversivi vennero sciolti; con la Federazione Anarchica Abruzzese crollarono i gruppi che vi aderivano. La violenza fascista dilagava<sup>53</sup>. Nel 1923 venne sciolta la Lega Proletaria. Tarquinio Meta, che aveva subito la violenza fisica della "purga" fascista, emigrò negli USA, cambiando nome in Lino una volta assunta la cittadinanza americana.

### III.3 Durante il fascismo.

*E noi che abbiamo innalzato la bandiera di battaglia dell'Italia proletaria, affamata ed incatenata; contro l'Italia savoiarda, plutocratica e fascista, diciamo ai nostri fratelli che più di tutto è l'ora di pensare e di agire. E la guerra! Requisiti come tante pecore siete inviati al macello*

ventennio fascista. "Sia le lettere che il libro sono però andati perduti, in parte distrutti all'epoca fascista, dagli stessi familiari, per sottrarre prove alle continue perquisizioni, in parte successivamente, perché i figli e la moglie diedero loro scarsa importanza" (scheda biografica di Panfilo Di Cioccio, a cura del nipote Panfilo Di Cioccio).

51. "Il Pizzoferrato fu dei maggiori dirigenti del movimento comunista di Pràtola Peligna e fu organizzatore di quella Lega Proletaria e Lega dei Contadini. Nel 1923 venne esonerato, per i suoi principi, dall'impiego di frenatore della FF.SS". (A.C.S. C.P.C. b. 3069. Francesco Pizzoferrato, nato a Pràtola Peligna il 19 - 01 - 1898).

52. "La Casa del Popolo sarà il centro di un vasto ed intenso movimento per l'elevazione morale e intellettuale del lavoratore. Sarà un'officina per lo sviluppo d'ignorate energie capaci di aprire nuove vie, schiudere più vasti orizzonti al popolo nostro, che oggi vive come in un fosso. [...] Sarà un vivaio in cui andrà maturando, giorno per giorno, la gente nuova, quella capace di vivere senza frusta né briglia, senza catene né pastoie, né basto. Sarà un focolare di idee sempre acceso [...] verrà a trovarsi al di fuori e al di sopra di tutti i partiti, vecchi e nuovi" (U. POSTIGLIONE, pubblico manifesto, in V. MARCHESANI, *op. cit.*, pp. 34-37).

53. A Popoli "l'arresto in massa di tutti i compagni, il terrore portato in questa cittadina da una ridicola dittatura militare poliziesca, non ci permette di avere una chiara e precisa situazione. [...] Il segretario della Camera del Lavoro venne arrestato e rinchiuso nelle carceri di Sulmona, sottoposto alle più brutali violenze" («L'Abruzzo Rosso», L'Aquila, a. II, n. 19, 20 agosto 1922).

*per una causa che non è vostra; per la gloria di un bastardo  
e per l'ambizione di un pazzo criminale.*

Luigi Meta

Il regime che con gratuita violenza andava affermandosi colpì direttamente gli antifascisti più convinti, sovrappo-  
nendo anarchici e comunisti in un unico blocco su cui sca-  
gliarsi. Meta fu alternativamente negoziante, titolare di una  
fabbrica di liquori, commerciante all'ingrosso ed al minuto  
e rappresentante di commercio. Tali attività non potevano  
svolgersi proficuamente<sup>54</sup>, soggetto, come fu, a continui con-  
trolli, perquisizioni e fermi, non potendo e non volendo inol-  
tre aspirare ad un posto pubblico perché antifascista (per  
tale motivo non fu accettato come direttore di un importan-  
te negozio di tessuti di Milano).

Avenuta la marcia su Roma, rimase fedele al suo partito, e dal  
noto delitto Matteotti aveva tratto qualche speranza per poter  
ricominciare la primitiva gazzarra. Non tralasciava mai di farsi  
scorgere leggendo, con manifesti segni di viva soddisfazione, le  
menzogne stampate dai libelli più avversi al regime fascista. [...] Molte volte si è intesa la necessità di perquisirgli il domicilio ma l'esito è sempre stato infruttuoso perché il timore di proba-  
bili conseguenze, più ancora di prima, l'hanno fatto diventare  
molto astuto<sup>55</sup>.

Nel 1924, "in seguito a fondati sospetti che nelle abitazio-  
ni dei sottonotati si nascondessero armi non denunciate<sup>56</sup>",  
vennero perquisite dai carabinieri le abitazioni di diversi  
antifascisti, timorosi della possibile ricostituzione di associa-

54. "A parte le preoccupazioni dei cosiddetti benpensanti, che si tenevano alla larga dai sovversivi, ad essi le banche non concedevano prestiti e spesso qualche debitore si sottraeva ai propri obblighi ricattando politicamente. Non era facile o possibile far valere le proprie ragioni anzi, c'era sempre l'imboscato ras locale che interveniva in senso negativo" (Biografia inedita di Luigi Meta, *cit.*).

55. A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 168, f. 70.

56. A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 168, f. 4. "Mia nonna mi raccontava che [Panfilo Di Cioccio] si riuniva segretamente in casolari di campagna, in compagnia di Luigi Meta ed altri. A queste riunioni avrebbe partecipato anche Ignazio Silone... Ho chiesto notizie ai due figli ma hanno pochissimi ricordi, un po' per via del fatto che il padre dovette praticamente quasi sempre vivere nascosto; dopo la guerra, poi, non affrontarono mai il discorso del suo antifascismo, figuriamoci del possibile suo anarchismo..." (Scheda biografica di Panfilo Di Cioccio, a cura del nipote Panfilo Di Cioccio).

zioni sovversive<sup>57</sup>. Il 30 novembre 1926 la Prefettura di L'Aquila ordinò addirittura lo scioglimento della locale squadra di calcio *Calciatori Pratolani*, accusata di essere composta da "elementi antinazionali ed antifascisti che spiegano attività politica contraria agli scopi puramente sportivi": il segretario della società era Francesco Pizzoferrato, militante dell'ormai sciolta Lega Proletaria ed unico membro non iscritto al PNF<sup>58</sup>. Nello stesso anno era stato un tribunale abruzzese a condannare gli insorti di Ancona del 1920<sup>59</sup>:

15 giugno 1926. Corte d'Assise di L'Aquila. Il Presidente dice: "Nell'estate del 1921 fu fatto alla Corte d'Assise di Ancona l'attuale processo che si concluse con l'assoluzione dei quaranta imputati perché i giurati di allora si erano lasciati influenzare dalle pressioni e dall'influenza dei sovversivi". Il processo, nel quale sono implicati numerosi anarchici, si conclude con la condanna degli imputati<sup>60</sup>.

Nel dicembre del 1928 Meta si trasferì a Pescara con la famiglia. La nuova provincia registrò agli inizi degli anni Trenta la presenza di una massa di 2.769 disoccupati, in gran parte nei settori dell'edilizia e dell'agricoltura, che salì nel

57. Vennero perquisite le abitazioni di Panfilo Di Cioccio, Domenico Fabrizi, Giovanni Di Loreto (detto *catenaccio*, primo Sindaco comunista eletto nella prima tornata elettorale), Antonio Pallottini, Angiolino Puglielli, Emidio De Dominicis, Salvatore Di Loreto, Orazio Gualtieri, Raffaele Gualtieri, Domenico Matini, Oliviero Tedeschi (avvocato), e Attilio Tedeschi. Quest'ultimo, "ragioniere, fratello del predetto, antifascista anche se d'ispirazione cattolica, fu come tale licenziato da una banca; un suo figlio, Gino, laureato in Legge, Ufficiale dell'esercito e poi della leggendaria Brigata Maiella, incorporato nella Polizia, ne fu espulso all'epoca di Scelba, che considerava i partigiani tutti comunisti, ricalcando così le orme dei fascisti che tali consideravano quelli che non la pensavano come loro" (Scheda biografica di Attilio Tedeschi a cura di Ego Spartaco Meta).

58. "Pizzoferrato [...] fu segretario del Circolo Sagittario e della squadra sportiva Calciatori Pratolani di detto comune, entrambi sciolti con decreto di quest'ufficio, rispettivamente in data 13/3/1926 e 30/11/1926 perché composti di elementi notoriamente ostili al regime. Fu tenace avversario ed oppositore al fascismo, al suo sorgere. Attualmente è vigilato con assiduità" (A.C.S. C.P.C. b. 3069).

59. Ad Ancona dal 26 al 30 giugno si protrassero scontri tra rivoluzionari e forze dell'ordine. Sovversivi, operai e bersaglieri insorti contro l'invio delle truppe in Albania, trasformando lo sciopero in insurrezione, paralizzarono brevemente la città adriatica. Lo sciopero si estese a tutta la regione con ripercussioni anche nelle regioni limitrofe. A decidere le sorti dell'insurrezione non fu solo la pesantezza dell'intervento militare (la città di Ancona venne addirittura bombardata) ma anche la posizione del PSI e del PRI, che abbandonarono il campo nel momento in cui gli anarchici proposero di instaurare nella regione una provvisoria Repubblica Rivoluzionaria.

60. In ANONIMI COMPAGNI, *op. cit.*, p. 102.

marzo 1932 ad un massimo assoluto di 3.760 unità, 1.429 delle quali in agricoltura.

Nella cittadina adriatica si concretizzò più volte e per più giorni il pericolo insito nell'inclusione del suo nome nel "registro delle persone da arrestare in determinate contingenze", subendo il carcere dal 31 luglio al 2 agosto del 1929, "in occasione della preannunziata manifestazione sovversiva indetta dall'internazionale comunista (e nella stessa occasione la di lui abitazione fu assoggettata a perquisizione)", dal 28 dicembre del 1929 al 2 gennaio 1930 e dal 28 ottobre al 9 novembre del 1930:

è stato fermato per misure di p.s. previa perquisizione domiciliare [...]. Il Meta è stato rimesso in libertà dopo severo ammonimento....

Professa tuttora idee comuniste e frequenta spesso compagnie di altri sovversivi<sup>61</sup>.

Potremmo supporre (anche in base alla prossima testimonianza) che l'opposizione al regime ormai instaurato non fosse del tutto domata e che gli "irriducibili" antifascisti, mossi ancora da speranze, trovassero il modo per rimanere in contatto fra loro:

ricordo che conobbi il socialista anarchico Filiberto Tammaro negli anni dell'infanzia, a Pescara, perché una volta fu nostro ospite.

Militammo successivamente insieme nel PSDI. Era un uomo molto mite, riservato, bonario. Mi raccontava che mio padre aveva un forte carisma tra i compagni ed anche tra alcuni avversari [...]. Ma i Carabinieri mettevano in guardia le Autorità ricordando che egli era dotato di molta astuzia e di non credere che non si occupasse più di politica perché svolgeva subdolamente propaganda sovversiva tanto che i facinorosi reclamavano provvedimenti drastici quali la proposta di assegnazione al confino o della denuncia al Tribunale Speciale<sup>62</sup>.

Alla disoccupazione di massa fecero riscontro le spontanee manifestazioni popolari di protesta, dilagando in breve

61. A.C.S. C.P.C. b. 3429.

62. Biografia inedita di Luigi Meta, *cit.*. Filiberto Tammaro, anarchico, ragioniere, nato a Raiano l'8-12-1894.

tempo in molti centri della provincia: il 2 gennaio 1932 le donne invasero il municipio di Torre dei Passeri, il 5 la folla in piazza a Civitaquana contro la tassa di famiglia, l'8 i disoccupati a Caramanico, il 19 e il 20 gennaio un paio di centinaia di disoccupati da Popoli a Tocco Casauria si scontrarono con i pendolari e la forza pubblica subendo 52 arresti, il 14 febbraio ed il 27 marzo addirittura bandiere rosse a Spoltore, con una raffica di arresti e condanne al confino.

Le indagini della polizia si estesero anche ad altri sovversivi sospetti ma estranei a questi moti, portando alla luce la rete che collegava Meta, l'anarchico Attilio Conti, i comunisti Domenicantonio Verrocchio, Luigi Cirillo e Adelchi Bosco. Conti e Verrocchio erano ritenuti i fiduciari comunisti in provincia di Pescara, in possesso del cifrario e in contatto con Meta, Nicola Costantini e i sovversivi della Valle Peligna.

Costantini, in passato segretario della sezione giovanile comunista di Popoli, dopo aver militato tra gli Arditi del Popolo fu costretto all'esilio in Francia e successivamente, dal 1927 al 1930, subì il confino ad Ustica e Ponza. Cirillo invece risultò dalle indagini militante di *Italia Libera*.

In seguito a questi eventi, nel dicembre del 1934 Meta tornò a Pràtola Peligna dove trovò un clima meno pesante ma sempre gravido di maggiori pericoli personali, e comunque incompatibile con il suo spirito libertario. Perciò, la notte dell'11 agosto 1937, con il treno per Roma e poi Torino, si allontanò dal suo paese per tentare l'espatrio. Tutto ciò fu possibile grazie alla tacita compiacenza del Commissario prefettizio, l'avvocato Giorgio Colella, che ritardò di quarantotto ore l'invio della notizia alle autorità di polizia e l'ordine d'arresto non poté così essere eseguito; riuscì ad arrivare a Parigi e chiese asilo alla Francia<sup>63</sup>.

63. "Ricordo che Commissario al Comune era mio cognato al quale io raccomandai di trascurare per quarantotto ore l'avviso alla P. S. dell'allontanamento di Luigi (ricordo che anche il maresciallo dei carabinieri seppe essere negligente). Perciò, quando confuso in un pellegrinaggio Luigi aveva attraversato la frontiera francese, scattarono le ricerche inutili della P. S. [...] Non posso dimenticare la mia gioia quando da Parigi mi arrivò un pacco di giornali. Un involto enorme, tutti giornali antifascisti con nel mezzo una piccola cioccolata. Un pacco. Ricordo che venni chiamato in caserma dei CC. dal tenente, il quale mi chiese se avevo qualche cliente in Francia. Non dimenticherò mai che quel maresciallo mi fece un segno affermativo dietro le spalle del tenente. Io capii ed, alla mia risposta affermativa, il tenente mi consegnò il pezzo di cioccolata senza alcun commento". (Sulmona, 8 febbraio 1978, lettera dell'Avv. Rocco Santacroce a Ego Spartaco Meta).

## CAPITOLO IV

### Gli antifascisti europei in Francia

*Le illusioni scompaiono e la realtà rimane. La realtà è la fame, è il ribadimento delle catene. Non rimane logicamente che una lotta solo: la lotta contro il fascismo per la liberazione dalla fame e dalle catene; spezzare la morsa che vi soffoca nel corpo e nello spirito; riconquistare la preziosa libertà, bene immenso in sé e per sé e inoltre come strumento di progresso e di giustizia, come strumento di produrre e consumare più pane, per stabilirne la pace su basi permanenti e sicure.  
È l'ora di agire!*

Luigi Meta

Meta varcò le alpi nel momento in cui l'antifascismo italiano in Francia attraversava uno dei periodi più critici, più che mai lontano dall'ipotesi di una costituzione di un fronte unitario. Il divario tra comunisti, socialisti e anarchici divenne insanabile soprattutto dopo la condotta comunista nella rivoluzione spagnola<sup>1</sup> e, in seguito all'assassinio di Camillo Berneri (9 maggio 1937), si arrivò anche a mettere in discussione l'alleanza tra anarchici e Giustizia e Libertà, che andava spostando le sue attenzioni verso la strategia politica dei due partiti.

Giustizia e Libertà era nata in Francia alla fine del 1929, dall'incontro tra Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Fausto Nitti, con la collaborazione attiva di un gruppo di giovani quali Garosci, Levi, Chiaromonte e Giulia nonché con l'importante contributo di Facchinetti, Rossetti, Salvemini e Tarchiani, personalità provenienti da esperienze politiche diverse. Costituendosi come movimento rivoluzionario e non partito, generico, aperto a tutti quelli che si riconoscevano nella lotta antifascista, puntava soprattutto all'azione per evitare blocchi d'incompatibilità teorica e poter fondere così le diversi-

1. Vedi V. RICHARDS, *Insegnamenti della rivoluzione spagnola (1936-1939)*, Collana V. Vallera, Pistoia, 1974; C. SEMPRUN MAURA, *Libertad! Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Elèuthera Edizioni, Milano, 1996.

tà politiche in un organismo agile, autonomo ed efficace; la nuova associazione aveva trovato alcuni punti di convergenza con gli anarchici, soprattutto con gli organizzatori che facevano capo a Berneri. Ma le dinamiche che caratterizzano la rivoluzione di Spagna e la conseguente politica dei totalitarismi europei, oltre a spingere gli anarchici ad allontanarsi dai comunisti, tornati ad essere non degli avversari politici ma un nemico mortale al pari dei fascisti<sup>2</sup>, frantumano anche le alleanze antifasciste della sinistra dei Fronti popolari tra socialisti, comunisti e democratici radicali. Gli anarchici si ritrovarono nuovamente ad organizzarsi in proprio, andando a rinvigorire il Comitato Pro Spagna di Parigi e ricostituendo, nel dicembre del 1937, a Marsiglia, l'Unione Anarchica Italiana.

Luigi Meta a Parigi si avvicinò alla sede dell'«Avanti!», diretto da Pietro Nenni, e al movimento di Giustizia e Libertà perché era un'associazione libera da pregiudizi di setta, da discipline di Partito, concentrata nella lotta al fascismo, pur se aveva allontanato i propositi iniziali di insurrezione immediata per difficoltà sopravvenute. Il fine era la libertà per tutti, la giustizia sociale per gli umili, la Repubblica (finalità che dopo l'abbattimento della tirannia ognuno avrebbe potuto sostanziare come meglio credesse, scegliendo la via preferita). Fece parte dell'Associazione ex combattenti pacifisti, partecipò all'organizzazione e allo svolgimento delle manifestazioni di protesta contro l'ignavia governativa, ma i tempi, come detto, erano mutati in peggio per le contraddizioni che frenavano il Fronte Popolare.

Il numero dei rifugiati politici, a causa della situazione, toccava il milione, ed era diventato molto difficile ottenere la carta d'identità, senza la quale, non era possibile lavorare neanche nelle miniere, come invano Meta cercava di fare. Le disposizioni nei confronti degli anarchici (contro i quali anche il Fronte popolare assunse un atteggiamento minaccioso) già precedentemente in vigore, nel 1938 divennero rigidissime e portarono a vere e proprie espulsioni in massa.

2. In Spagna oltre alle morti di Francesco Barbieri e Camillo Berneri per mano del Comintern, forti sospetti ci sono per quelle di Antonio Cieri, Guido Picelli, Dominguez Durruti e molti altri. Il Comintern in Spagna era guidato da Vittorio Vidali e Palmiro Togliatti; quest'ultimo nel 1950 dichiarò che Berneri non era stato assassinato dai comunisti ma dai fascisti e che, comunque, politicamente, di quella morte erano allora responsabili anche tutti gli altri partiti antifascisti, perché allora a Barcellona tutti erano contro gli anarchici.

Così Luigi Meta ricordò e contribuì a rendere pubblica questa situazione:

Nella sconfitta subita che ci ha sparpagliati per il mondo, ho pagato, come han pagato tutti coloro che non hanno piegato al fascismo. E quando potetti evadere da quella caserma di disciplina che è l'Italia fascista, chiesi asilo alla Francia. Alla terra di Robespierre e di Marat; dei Diritti dell'Uomo; della Comune di Parigi, imperante il Fronte Popolare. Triste! Illusione! Umanamente non pensavo, né lo avrei mai pensato, che la Francia del Fronte Popolare dovesse accanirsi tanto contro i profughi politici. E né potevo immaginare che la Francia rivoluzionaria rinculasse per lasciare il passo alla Francia reazionaria dei Barbari, di Thiers, di Napoleone; auspice il Fronte Popolare che gli fa da passarella. È doloroso, ma è doveroso dirlo: la Francia nega ai profughi politici quel Diritto che tutti abbiamo per legge di natura e che essa ha consacrato nella Carta dei Diritti dell'Uomo: il diritto alla vita. E la Francia Democratica del Fronte Popolare, dei cugini (triste parentela) gli nega il diritto d'asilo. E li scaccia senza pietà, attaccandogli un cartello con la scritta: "Indesiderabile". E quando qualcuno fortunato riesce a trovare un paese che lo ospita, gli viene attaccato un altro cartello con la scritta: "Senza patria". Non protesto. I democratici, prima di essere tali, sono borghesi e capitalisti; e per conseguenza conservatori e reazionari, anche se sono verniciati nitro cellulosa social-rifo-staliniana. [...] Oggi sono i padroni! Oh! son troppi coloro che han dovuto lasciare la Francia per sfuggire al carcere, cercando rifugio in altre terre! Son troppi coloro che vivono nella illegalità che gli aggrava maggiormente la loro miseria, con lo spettro del poliziotto sempre davanti! E sono ancora troppi coloro che scontano nelle infami carceri francesi il delitto di non trovare una terra che li ospiti! Dolorosa situazione per questi compagni! Un senso di disgusto e di disprezzo mi assale per quella Francia che va vantando una tradizione storica rivoluzionaria, ai rivoluzionari nega il diritto d'asilo e il diritto alla vita<sup>3</sup>.

Il governo francese ha emanato un nuovo decreto per gli stranieri: per costringerli a dare il loro contributo all'esercito in tempo di pace, per un periodo uguale a quello imposto ai fran-

3. L. META, *Rientro*, in «Il Risveglio», *giornale italiano indipendente*, Dunkirk, N. Y., 4 marzo 1939.

cesi; ed in tempo di guerra come... carne da macello. [...] Solo chi è passato sotto le forche caudine della democratica Francia, non sa i diritti che vi ha lo straniero antifascista. Diritto di morire di fame; diritto al campo di concentramento; diritto di essere espulso senza motivi e consegnato alle autorità fasciste di frontiera. Questi i diritti degli antifascisti, nella terra dei Diritti dell'uomo. [...] È venuta poi la minaccia fascista. La Francia si è ricordata che nel suo territorio vi si erano rifugiati centinaia e centinaia di migliaia di antifascisti sfuggiti alle rappresaglie dei loro governi; ed ha pensato – se il fascismo passerà all'azione – di usufruire di essi, sfruttando il loro odio per il fascismo, il loro amore per la libertà, le misere e disastrose condizioni in cui essa li ha cacciati; ed ha emanato un decreto col quale gli impone di servire l'esercito francese in tempo di pace e di guerra, pena, se non accettano, di espellerli dal suo territorio. [...] L'odio al fascismo, l'amore alla libertà, il pensiero di tornare a riabbracciare i loro cari, le misere e pericolose condizioni in cui si trovano, hanno contribuito a che questi uomini si facessero volontari della morte per difendere l'Impero francese. Penso con quanta abnegazione e spirito di sacrificio possano prendere le armi per difendere i confini di quella Francia che gli ha negato il diritto d'asilo, negandogli la carta di soggiorno, che li ha internati in campi di concentramento; che li ha cacciati nelle sue luridissime prigioni, per scontare il grave delitto di non trovare un paese che li ospiti. Ma chi sono gli indesiderabili? [...] Per il governo francese – e purtroppo anche per un partito di masse operaie – essi sono i nemici della democrazia e del regime capitalista. Sono coloro che per le loro ideologie sono sempre pronti a farsi mitragliare sulle barricate, ma che non sono disposti a farsi mitragliare e bombardare per una guerra di confini. Sono gli Anarchici, i Socialisti Massimalisti, i Comunisti di sinistra, i Rivoluzionari di tutte le scuole. Ed è per questi che si chiede un decreto ancora più bastardo dei precedenti; ed è su questi che si abatterà con maggiore ferocia l'ira dei governanti francesi. O bere, o affogare! O prendere le armi in difesa del capitalismo francese, o l'espulsione<sup>4</sup>.

## Contemporaneamente in Italia

venne la fame anche per la famiglia, la moglie e quattro figli

4. L. META, *Democrazia Ricattatrice*, in «La Controcorrente», Organo d'agitazione e di battaglia contro il fascismo, Boston, Mass., Giugno 1939.

piccoli. Alienata già quel poco di proprietà, si dovette ricorrere alla vendita dei mobili, dei materassi, ecc... Alla fame si accompagnarono tra l'altro le sofferenze e le umiliazioni, più cocenti per i figli minori. A volte le contrarietà erano strane, frutto proprio dei tempi, come quando la moglie del vice brigadiere dei Carabinieri che abitava quasi di fronte (evidentemente su sollecitazioni del marito che non era fazioso) fece osservare a mia madre la inopportunità di tenere alle finestre tendine rosse (ricavate da un residuo di stoffa) per non incorrere in inconvenienti. Per ironia della sorte oggi il rosso è diffuso nell'abbigliamento anche tra i nostalgici del passato. Capitò che anche in sede di visita di leva fui proposto all'aeronautica ma fui assegnato alla fanteria perché si aveva paura che potessi dirottare un aereo verso il campo nemico. Riuscii però a non fare il militare (allora non c'era la conservazione del posto di lavoro per i chiamati alle armi di leva) con l'aiuto di un membro della Commissione, mio protettore, il valoroso Pretore dr. Fornari Gorki Giuseppe, socialista-liberale, che finì la sua carriera a Perugia, come Procuratore Generale della Corte d'Appello, poi nominato Difensore civico di quella Regione.

Altre volte le ostilità erano cocenti, come quando il parroco Giamboni, vedendolo magro e smunto, chiedeva a chi scrive se mangiasse le lucertole o se la famiglia campasse con i soldi della Russia; o come quando un tenente dei carabinieri, per non accettare un ricorso fatto contro un brigadiere che aveva trattato male il fratello minore Libero, si giustificò dicendo che si trattava del figlio del sovversivo Luigi Meta; motivazione addotta brutalmente anche dalla madre di una ragazza che lo chiamò per dirgli di non guardare la figlia, dopo aver premesso che questa doveva badare agli studi (lui aveva dovuto abbandonarli presso la scuola media che a Pràtola fu fondata da un volitivo giovane, che poi dette vita a scuole superiori, il prof. Manlio Italo Ciaglia). E pensare che anni prima, appena tornato al paese d'origine, da Pescara, forse perché "forestiero" e vestiva abiti completi con i calzoni corti, fu oggetto di simpatie e gelosie da parte delle compagne di scuola e di invidia dei compagni (la V classe era mista per coloro che volevano proseguire gli studi). Il suo nome si ritrovò scritto sui muri (*Ego fa l'amore con...*); due opposte fazioni si affrontarono; ebbe la meglio quella della sua parte in cui primeggiava un ragazzo che poi morì combattendo in Russia: Americo Pizzoferrato...<sup>5</sup>

5. Biografia inedita di Luigi Meta, *cit.*.

Anche in Francia la sua permanenza era diventata insopportabile, oltre che pericolosa. Alle accennate difficoltà egli aggiungeva l'immane prospettiva di un conflitto mondiale ad opera della ferocia nazista. Come scriverà più tardi e come ricordavano i compagni di fede rimasti a Pràtola, egli prevedeva altresì che i nazisti avrebbero aggredito la Russia per impadronirsi delle risorse agricole ed energetiche indispensabili per una guerra planetaria.

E così, qualche mese prima che il mondo sapesse che bolscevichi e nazisti, dopo una guerra che era costata centinaia di migliaia di morti in Spagna, avevano firmato un patto d'amicizia e di non aggressione decennale, da un infiltrato nel movimento di Giustizia e Libertà, oltre che dalla apertura a Pràtola Peligna di una lettera diretta alla moglie, l'OVRA seppe che Meta si accingeva a lasciare la Francia per recarsi negli USA con l'aiuto di Gaetano Salvemini, molto stimato dal presidente Roosevelt.

Per non lasciarselo sfuggire dal proprio controllo, sapendo che l'Ambasciata americana gli avrebbe concesso il visto "in quota", cioè a tempo indeterminato, il Governo italiano autorizzò il Consolato generale di Parigi a rilasciare "al pericoloso sovversivo da arrestare" il passaporto italiano ma solo per una visita temporanea, da lui rifiutato con sdegno<sup>6</sup>.

Ritornò dunque negli USA nel febbraio del 1939, dopo ventisei anni dal suo primo viaggio americano, ospite questa volta a Boston del fratello Tarquinio (Lino)<sup>7</sup>.

Caro Joseph, evaso da quella caserma di disciplina che è l'Italia fascista, e dopo una odissea attraverso la Francia, sono potuto tornare in America. Ho avuto occasione a Parigi, alla direzione dell'"Avanti!" di vedere il tuo "Risveglio" e sapere, così, l'indirizzo [...]. Trovomi a Boston, Mass., da mio fratello Ercolino. Mandami "Il Risveglio" e, se vuoi pubblicare in esso che sono ritornato, mi fai un favore, onde, in tal caso, avrò agio di rintracciare qualche vecchio e buon compagno. Ti saluto, tuo Luigi Meta, 21 feb. 1939<sup>8</sup>.

6. *Ibidem*.

7. "Lino Meta [nel 1928] risiede in New York, svolge colà attiva propaganda sovversiva" (A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 70, f. 11).

8. *Luigi Meta ha fatto ritorno in America*, in «Il Risveglio», *Giornale italiano indipendente*, Dunkirk, N. Y., a. XIX, 25 febbraio 1939.

[torna all'indice](#)

## CAPITOLO V

### L'Italia vista dagli USA

*Il velo è caduto anche agli italiani d'America, come gli italiani in Italia hanno compreso che Mussolini significa distruzione dell'Italia, schiavitù, negazione della libertà. Mussolini non è l'Italia. L'Italia è nelle prigioni, nelle isole, nel confino, nell'esilio.*

Luigi Meta

Negli Stati Uniti Meta collaborò con vari giornali anarchici e antifascisti come «La Controcorrente» di Boston e «Il Risveglio» di Dunkirk, N.Y., tenendosi altresì in contatto con le redazioni de «L'Adunata dei Refrattari»<sup>1</sup> e de «Il Martello»<sup>2</sup>. Leader della redazione de «Il Risveglio» era Andrea Zavarella, in relazione col comitato anarchico pro Spagna di Parigi<sup>3</sup> e con gli antifascisti rimasti in Francia. Gli articoli di Meta vennero spesso pubblicati contemporaneamente sia su «La Controcorrente» che su «Il Risveglio», firmati da pseudonimi come Libero Martello, Lume, l.m., Lima, nomi di senso compiuto contenenti le iniziali o le finali (lettere o sillabe) del proprio nome e cognome<sup>4</sup>.

Aderì alla Mazzini Society, schieramento d'ispirazione antifascista, antimonarchico, antistalinista, democratico e socialista in senso lato, voluto e costituito nel 1940 da Max Ascoli<sup>5</sup>, Gaetano Salvemini<sup>6</sup>, Alberto Cianca<sup>7</sup>, Carlo Sforza<sup>8</sup>,

1. «L'Adunata dei refrattari», New York. Durata: 15 aprile 1922 (a. I, n. 1) – 24 aprile 1971 (vol. L, n. 4).

2. «Il Martello», New York. Durata: 3 novembre 1916 (a. I, n. 1) – 1 maggio 1946 (a. XXXI, n. 3).

3. A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 141, f. 32. Andrea Zavarella, originario di Pràtola Peligna.

4. «Lo pseudonimo rappresentava una pratica molto diffusa nella sinistra proletaria per evitare il culto della personalità» (Biografia inedita di Luigi Meta, *cit.*).

5. Aderì a *Giustizia e Libertà* e collaborò con il «Non Mollare». Nel 1931 emigrò negli USA. Nel 1941 era Presidente Nazionale della Mazzini Society.

6. Professore universitario, storico, deputato al Parlamento. Diresse il foglio fiorentino «Non Mollare!» in collaborazione con i fratelli Carlo e Nello Rosselli; arrestato nel 1925 riuscì ad espatriare e riparò in Francia, dove seguì la lotta politica at-

Alberto Tarchiani<sup>9</sup> e tanti altri. Nella nuova associazione entrarono molti anarchici comunisti che, stretti sotto la bandiera dell'antifascismo unitario, giunsero anche a ricoprire ruoli rilevanti, riconfermando le proprie capacità di organizzatori, propagandisti ed agitatori<sup>10</sup>.

Così scrisse Salvemini nel 1944:

Io mi considererei fortunato se potessi prevedere che anche gli anarchici offrirebbero il loro concorso agli altri partiti democratici... sul serio. Essi importerebbero fra voi una preoccupazione delle libertà individuali che troppo spesso socialisti e comunisti anche se indipendenti mettono in soffitta. Essi avrebbero da impartirvi molti insegnamenti preziosi dedotti dalla dottrina federalista che non è esclusivamente né di Proudhon, né di Bakounine, ma fu insegnata invano ai nostri padri da Carlo Cattaneo, da Giuseppe Ferrari, da Carlo Pisacane, da Alberto Mario. Essi – pare un paradosso ma non è – avrebbero molto da insegnarvi sui metodi di costruire le organizzazioni che salgono dal basso. Essi importerebbero fra voi uno spirito di sacrificio e di audacia che una malintesa educazione soffocò nel movimento socialista dei primi venti anni di questo secolo. [...] Potrebbero essere una stupenda forza motrice all'interno di una coalizione democratica. Agiscono come forza demolitrice rimanendone fuori. È un gran peccato<sup>11</sup>.

traverso *Giustizia e Libertà*. Stabilitosi poi negli USA insegnò presso l'università di Harvard e ricoprì l'incarico di Presidente della sezione del Massachusetts della Mazzini Society. Nel 1947 rientrò in Italia, riprese l'insegnamento e il giornalismo.

7. Giornalista de «Il Messaggero», direttore de «Il Mondo» dopo l'assassinio di Amendola, si spostò in Francia dove fondò e diresse «Il Becco Giallo» e contribuì alla fondazione di *Giustizia e Libertà*. Riparato negli USA fu organizzatore della Mazzini Society a New York, conferenziere e giornalista. Rientrato in Italia diresse «L'Italia Libera», fu ministro e Parlamentare.

8. Diplomatico, senatore, Ministro degli Esteri. Ambasciatore a Parigi, si dimise in segno di protesta con l'avvento del fascismo; con l'incalzare della guerra partì per gli USA. Rientrato in Italia fu presidente della Consulta Nazionale, Alto commissario per le sanzioni contro il fascismo, senatore e Ministro degli Esteri.

9. Diplomatico, giornalista de «Il Corriere della Sera», si dimise in seguito all'allontanamento di Albertini. Rifugiatosi in Francia aderì a *Giustizia e Libertà*. Negli USA fu Segretario Generale della *Mazzini Society*. Tornato in Italia riprese la lotta politica; fu ministro e poi ambasciatore negli USA.

10. Oltre a Meta ne è un esempio la figura di Carlo Tresca, fondatore e direttore de «Il Martello». Vedi il breve saggio AA.VV., *Carlo Tresca, vita e morte di un anarchico italiano in America*, Centro Servizi Culturali di Sulmona, Casa Editrice Tinari, Chieti, 1999.

11. G. SALVEMINI, *Per una Concentrazione Repubblicana-Socialista in Italia*, opuscolo pubblicato nelle edizioni di «Controcorrente» di Boston, novembre 1944, in G. Salvemini, *L'Italia vista dall'America*, vol. I e II, Edizioni Feltrinelli, Milano, 1969, p. 616.

A Boston Meta assunse l'incarico di segretario politico della locale sezione della Mazzini Society ed il fratello, Lino, in passato occupato alla redazione de «Il Mondo Nuovo»<sup>12</sup> (in verità amministratore) diretto da Arturo Labriola, quello di tesoriere. Uno degli impegni più delicati fu indubbiamente quello di opporsi ai gruppi o agli individui che avevano interesse a far intraprendere all'associazione tendenze terzinternazionaliste per legarla alle direttive del Comintern ed in questo modo non furono pochi quelli che si tirarono addosso anche l'odio dei comunisti. D'altro canto non bisognava perdere di vista il fenomeno della penetrazione fascista all'interno delle organizzazioni operaie italo-americane; Meta fu uno dei tanti che, attraverso la stampa, fece anche opera di smascheramento di tale politica<sup>13</sup>.

Continuò a scrivere fino alla fine del 1942; la morte lo colse il 22 gennaio 1943, a Boston, prima di veder realizzato l'impegno della sua esistenza di libertario: in quegli anni infatti la Mazzini Society aveva iniziato a coordinare i propri aderenti per contribuire definitivamente alla caduta della dittatura fascista e alla nuova riorganizzazione politica del paese.

Avendo vissuto avvenimenti di grande importanza ed avendo conosciuto uomini che lasciarono un'impronta viva nel tempo, il pensiero politico di Luigi Meta può essere meglio valutato analizzando i suoi scritti (raccolti nella seconda parte della ricerca), tinti di cieca fede rivoluzionaria e carichi di tristi verità storiche, che, dichiarate a volto scoperto, gli crearono indubbiamente non pochi problemi sia con le autorità che con gli altri schieramenti politici. Oltre a portare avanti idee avanzate come quelle anarchiche e dunque antistataliste, furono molto aspri anche i toni usati nelle critiche alle organizzazioni fasciste statunitensi, a quelle cattoliche e alla Chiesa, ai Savoia, alle atrocità commesse dai comunisti in Spagna, agli affiliati alla III Internazionale<sup>14</sup>, all'indifferenza so-

12. A.S.A. Fondo Questura Cat. A8, b. 70, f. 11.

13. "Qui a Boston vi è un circolo cosiddetto letterario, nel quale sotto il paravento della letteratura, si diffonde propaganda fascista [...] dove si riunisce il luridume fascista, la feccia della Quinta colonna, gli avanzi e i candidati alla galera, i vagabondi di professione [...] Sono indegni di vivere in questa nazione e sono anche pericolosi. E in quel lurido ritrovo che serve alla propaganda fascista dei bastardi traditori sarebbe bene che alla vetrina ci si vedesse un cartellone con la scritta: Chiuso per salute pubblica!" (L. META, *Ancora: il covo*, in «La Controcorrente», *Organo d'agitazione e di battaglia contro il fascismo*, Boston, Mass., marzo 1941).

14. "Quando si deciderà il proletariato ad aprire gli occhi e sputare in faccia ai dirigenti traditori?" (L. META, *Salve, o Spagna rivoluzionaria*, in «Il Risveglio», *Gior-*

cialista durante gli anni del Biennio Rosso in Italia<sup>15</sup>, ai democratici francesi<sup>16</sup> che passivamente assistettero alle deportazioni dei rivoluzionari.

Militante pervaso da una “fede” antiautoritaria, anticapitalistica e socialista, positivista ed anticlericale, animato dalla profonda convinzione che fosse cosa ovvia e indispensabile lottare per l’avvento della rivoluzione liberatrice, Meta rappresentò quella parte dell’Italia che non si arrese prima alla istituzionale della monarchia, poi al fascismo e infine alla repressione governativa dei Paesi che lo ospitarono. Fece parte di quella schiera di libertari (che recenti ricerche storiografiche stimano al 60% dell’intero movimento anarchico di quegli anni) costretti a emigrare dall’Italia almeno per una volta nella propria vita per sottrarsi ai vari mandati di cattura, alle varie persecuzioni e alla spietata repressione fascista, sottoponendosi a continui e logoranti spostamenti tra diverse città, regioni e Paesi. Drammatiche scelte che i militanti più attivi affrontarono per non esser messi a tacere con il carcere o con il confino, per sfuggire a lunghi procedimenti penali (che in gran parte si riferivano alle lotte del Biennio rosso e all’opposizione al fascismo) e a condanne durissime.

Volle essere inumato nel cimitero non cattolico, nella parte riservata ai senza dio ove le fosse senza fregi ne orpelli sono contraddistinte da un numero inciso su una piccola mattonella posta sul terreno che poi l’erba coprirà.

Ma nell’ottobre del 1944, quando la notizia della sua morte giunse a Pràtola Peligna, mamma volle far dire una messa in suo suffragio. Per colmo il celebrante, il quale non sapeva che in vita non c’era stata alcuna abiura e i preti non venivano neanche fatti entrare in casa, trionfalisticamente sottolineò che alla fine anche i più intransigenti miscredenti tornano nella casa del “signore”<sup>17</sup>.

*nale italiano indipendente*, Dunkirk, N. Y., a. XIX, 1 aprile 1939).

15. “... il Movimento fu inquinato dai fuoriusciti della borghesia, che vi portarono la panacea elettoralelistica. [...] Alla canfora rivoluzionaria sostituirono la morfina riformistica [...] Che questo Primo di Maggio del '39 segni l'inizio della nostra riscossa e della nostra vittoria” (L. META, *Calendimaggio*, in «Il Risveglio», *Giornale italiano indipendente*, Dunkirk, N. Y., Fotocopia del settimanale priva di data).

16. “... sono borghesi e capitalisti; e per conseguenza conservatori e reazionari, anche se sono verniciati nitro cellulosa social-rifo-stalinista” (L. META, *Rientro*, in «Il Risveglio», *Giornale italiano indipendente*, Dunkirk, N. Y., a. XIX, 4 marzo 1939).

17. Biografia inedita di Luigi Meta, *cit.*

Tra i necrologi rammentiamo:

- da «L'Italia Libera» di New York:

Con la morte di Luigi Meta l'antifascismo ha perduto uno dei suoi più tenaci propugnatori e uno dei suoi più inflessibili combattenti. Dalla natia Pràtola Peligna, provincia di Aquila, egli ereditò lo spirito combattivo dei figli del forte e gentile Abruzzo, spirito che ha caratterizzato tutta la sua vita e le sue azioni. L'animo suo fiero ed equo si ribellò contro gli abusi e soprusi elevati a sistema di governo dal fascismo in Italia.

Perché assoggettato a continue angherie e persecuzioni fu costretto, nel 1937, a fuggire dall'Italia e a riparare in Francia dove continuò la sua lotta implacabile contro le dittature. Nel 1939, quando lasciò la Francia e come rifugiato politico venne a Boston presso il fratello rag. Lino Meta, il fascismo era all'apice della sua apoteosi. Era perciò imprudente avversare allora l'untuosa schiera dei proseliti coloniali del fascismo, ma l'esule lo fece.

Con indomito coraggio continuò la sua lotta, rianimò gli antifascisti e fece nuovi seguaci alla causa dell'antifascismo.

L'estinto aveva solo 59 anni. La morte lo colse prima che potesse veder realizzato l'anelato suo sogno: la liberazione dell'Italia e del popolo italiano dalla schiavitù fascista...

- da un manifesto del Partito d'Azione della sezione di Pràtola Peligna del 29 ottobre 1944, curato da Rocco Santacroce:

Concittadini,

la notizia della morte di Luigi Meta rinnova in quanti lo ebbero compagno, durante la ventennale tirannide, nella profonda fede all'ideale di Libertà per tutti e di Giustizia Sociale per gli umili, il dolore che egli patì nella persecuzione.

Nell'America, lontana nello spazio, ma tanto vicina alla nuova Italia rinascente, il nostro martire ha vissute le ore tristi dell'esule ramingo in terra straniera, ansioso di rivedere la famiglia e le proprie contrade riscattate dalla iniqua oppressione del privilegio. Sappiamo che quelle ore egli ebbe confortate dall'amicizia di Alberto Cianca e di Carlo Sforza, alfieri di un purissimo ideale di redenzione sociale e tenaci precursori della nuova Italia libera e repubblicana.

Mentre ci inchiniamo, profondamente commossi, alla memo-

ria di Luigi Meta, iscrivendo il suo nome fra i nostri martiri ed i caduti della lotta clandestina, e mentre porgiamo alla sua Famiglia l'attestazione della nostra solidarietà fraterna in quest'ora di lutto, ricordiamo ai Pràtolani il sacrificio che il nostro compagno di fede e di speranze seppe compiere, senza mai piegare né alle minacce né alle lusinghe, sorretto nella difficile via dalla coscienza di adempiere così al suo dovere di uomo civile perché libero e generoso.

Il Comune di Pràtola Peligna intitolò a Luigi Meta una strada che, da piazza Garibaldi, si collega a via Antonio Gramsci attraversando il centro storico. Col passare degli anni, ora in pochi sanno chi fosse. La maggior parte di questi lo vuole o lo ricorda come comunista o, più genericamente, come antifascista<sup>18</sup>. Quasi nessuno come anarchico orgoglioso della propria scelta politica.

18. Ricorda Ego Spartaco Meta: "A me è capitato che, in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria di Pràtola a Silone – che il 28-3-1973 all'Auditorium dell'Istituto San Leone Magno ebbi l'onore di presentare – incontrando un compaesano che venne a Roma per la circostanza con il coro, ad un certo punto mi disse con fierezza: 'Sono della scuola di Luigi Meta'. Al che domandai che cosa ciò significasse. Ed egli mi rispose: 'Sono un comunista'. Quando non c'era tempo per spiegare l'errore ho lasciato sempre correre pensando alla condivisa solidarietà antifascista e, in quel caso, non creare turbativa in un vecchio. Illustrai Silone uomo, artista e pràtolano rievocando, tra l'altro, che i primi pràtolani da lui conosciuti furono dei mietitori. Al termine del raccolto del grano nella Valle Peligna, molti braccianti andavano a lavorare nel Fucino dove, per la diversità del clima, il grano matura più tardi. Vi andavano alla spicciolata, molti a piedi, attraversando Forca Caruso. Si ritrovavano in piazza, di buon mattino, per essere ingaggiati dai padroni. Alla fine di una intensa giornata di lavoro, dopo aver camminato per ore e dopo aver mangiato la minestra in casa del padrone, andavano a dormire all'aperto, uno vicino all'altro, vestiti, sudati, impolverati e stanchi. Aveva cinque o sei anni (siamo nel 1905 o 1906) quando sentii dire: 'Sono di Pràtola!'. Osservava una scena insolita ma austera e commovente, simbolo della fierezza e del coraggio della nostra gente. Al rientro in paese dopo l'usuale fatica, i mietitori si erano raggruppati strada facendo e, inquadrati per quattro, cantavano con forza un inno a cui aggiungeva veemenza, a ogni ritornello, il gesto del pugno alzato. Più tardi negli anni, quando divenne alfiere delle idee che quell'inno simboleggiava, egli venne nella nostra Pràtola, dopo la Prima guerra mondiale, ospite della Lega dei contadini. Parlò in un locale vasto ma male illuminato, privo di sedie e di tavolo o di tribuna. Ma aveva diciannove anni e l'altezza gli consentiva di parlare a tutti stando in piedi come gli innumerevoli ascoltatori. Fu tale l'emozione e l'entusiasmo che seppe suscitare tra i presenti che alla fine si ritrovò tra le loro braccia".

[torna all'indice](#)

## **SECONDA PARTE**

**Raccolta degli scritti**  
a cura di Elena Floris

Nel Novembre del 1922, Errico Malatesta, in un articolo su «Umanità Nova», analizza l'ascesa del fascismo al governo in Italia, definendola come "coronamento di una lunga serie di delitti". Rimprovera all'Italia borghese e spaventata dalla massa proletaria in rivolta, di essersi lanciata ad occhi chiusi, e con l'appoggio di un governo meschino, tra le braccia del fantasma di un generale, la parodia di un uomo che si proponeva quale figura di capo carismatico. Quasi a contr'altare, nell'articolo, Malatesta dipinge i tratti dell'anarchico che lotta senza mai perdere la speranza delineando, così, un profilo che ricalca perfettamente i sentimenti e le azioni che caratterizzarono la vita degli anarchici più attivi, come Luigi Meta.

Noi sappiamo che la nostra via è seminata di triboli, ma scegliemmo coscientemente e volontariamente, e non abbiamo ragione per abbandonarla. Così sappiano tutti coloro i quali hanno senso di dignità e pietà umana e vogliono consacrarsi alla lotta per il bene di tutti, che essi debbono essere preparati a tutti i disinganni, a tutti i dolori, a tutti i sacrifici.

Questo il monito che Malatesta lancia prima di abbandonare la lotta per la vita e contro il fascismo.

Ma la lotta di altri continua, assumendo sempre più i caratteri di una vera e propria rivolta e, tra i molti, anche Luigi Meta è uno che "non si tira indietro".

Costretto a riparare all'estero per evitare le condanne della dittatura di "quella caserma di disciplina che è l'Italia fascista", lascia nel paese d'origine la sua famiglia e che non rivedrà mai più.

Nella sconfitta subita che ci ha sparpagliati per il mondo, ho pagato, come han pagato tutti coloro che non hanno piegato al fascismo<sup>1</sup>.

1. L. META, *Rientro*, in «Il Risveglio», *giornale italiano indipendente*, Dunkirk, N. Y., 4 marzo 1939.

Nonostante le difficoltà che si prospettano, in terra straniera Meta rimane attivo politicamente, senza perdere la fiducia nelle tesi libertarie, quali colonne portanti della sua ragione di vita.

C'era nella sua mente la sicurezza che il popolo avrebbe un giorno rifatta l'insurrezione del 14 luglio contro la Bastiglia, anche in Italia<sup>2</sup>.

Costretto a lasciare anche la Francia per gli USA, a causa della mancanza di lavoro e per gli effetti della politica intrapresa dalla "democrazia ricattatrice francese" (così da lui definita), porta avanti la sua operosa battaglia sia attraverso il pensiero (le pagine del «Il Risveglio» e del «La Controcorrente» ospiteranno i suoi scritti per oltre tre anni, concedendogli spesso la "prima pagina") sia con l'azione, assumendo a Boston il ruolo di segretario politico della Mazzini Society, convinto, come lo sono molti membri del movimento anarchico, che non è possibile disgiungere il pensiero dall'azione, in quanto l'uno è ragion d'essere dell'altro. La presenza della stampa anarchica italiana negli USA è geograficamente concentrata, nella sua quasi totalità, lungo la costa nord-orientale dell'Unione (riflettente il bilancio d'insediamento della maggioranza degli emigrati italiani)<sup>3</sup>.

La lotta al fascismo intrapresa dalle numerose testate libertarie corre su due binari principali: da un lato mantenendo i contatti con l'Italia, allo scopo di denunciare le reali condizioni economico-politiche dell'Italia fascista a "quelli che rimasero", mistificate della censura di regime; dall'altro denunciando il processo di penetrazione fascista all'interno della comunità operaie immigrate. Nasce così uno dei momenti più vivi e interessanti nella storia dell'intervento politico del movimento libertario italo-americano, che diviene, fino alla caduta del regime mussoliniano, il principale pun-

2. Sulmona, 8 febbraio 1978, lettera dell'Avv. Rocco Santacroce a Ego Spartaco Meta.

3. Numero delle testate anarchiche pubblicate negli stati degli USA, da una maggiore ad una minore distribuzione: New York 33; Illinois 11; New Jersey 8; Massachusetts 7; Pennsylvania 5; California 5; Florida 4; Vermont 3; Ohio 2; Connecticut 1; Rhode Island 1; Minnesota 1. Cfr L. BETTINI, *Appunti per una storia dell'anarchismo italiano negli Stati Uniti d'America*, in *Bibliografia dell'anarchismo*, tomo II, Crescita Politica Editrice, Firenze, 1976, pp. 289-297.

to di sostegno per le attività sovversive condotte in Europa dai correligionari fuoriusciti e, più direttamente, un importante centro operativo.

Gli articoli di Meta sono carichi di appassionato fervore libertario fin dalla prima pubblicazione. È straordinaria la sua capacità di lucida analisi giornalistica, ogni articolo si apre con un'attenta esposizione dei fatti, dalla quale poi scaturisce un'infervorata critica alle autorità e alle menzogne, il che rende tutti i suoi scritti dei veri e propri inni alla rivolta. Ad onta dell'impossibilità di poter continuare gli studi, la sua preparazione è ammirevole e la sua abilità nello scrivere non ha nulla da invidiare ad un accademico di professione. Espone tematiche difficili rendendole comprensibili a tutti, dimostrandosi capace di discernere la retorica dalla reale esposizione dei fatti.

Le democrazie, dopo essersi dimostrate oltremodo vili, fanno appello a tutti gli eroismi; dopo aver schernite le ideologie di giustizia, libertà e diritto, non vedono miglior modo di giustificare la guerra che invocarle, ed infatti non ci si fa ammazzare per l'iniquità, la servitù e il privilegio. Sapessero almeno i popoli ricordarsene per imporre una vera pace...

In questo breve volume presentiamo una raccolta di più di quaranta articoli, conservati e messi a disposizione dal figlio di Luigi Meta, Ego Spartaco, che ha da sempre custodito ed archiviato tutto ciò che del padre giungesse tra le sue mani<sup>4</sup>; nonostante tutto, molti degli scritti di Meta rimangono sconosciuti e potrebbero trovarsi sicuramente tra le pagine del giornale socialista aquilano «L'Avvenire» nonché in quelle de «Il Telegrafo Marconi», di cui fu direttore a

4. "Caro Signor Meta: [...] Per «Il Risveglio» (Dunkirk, New York, che era settimanale, siamo in possesso di numeri sparsi per il periodo 1935-1938. Mi sembra però che, secondo il Suo elenco, che Lei non vuole questi numeri. Passando alla «Controcorrente», che era mensile, abbiamo solo due numeri dal 1948. Ma adesso la biblioteca centrale di quest'università sta per trasferire i numeri della «Controcorrente», di cui loro sono in possesso, al nostro Centro. Durante i prossimi mesi riceveremo da loro i volumi I-13. Allora, questo includerebbe gli anni di cui Lei s'interessa. Quando i volumi saranno trasferiti qui farò delle copie delle note di Suo padre e gliele manderò. Riguardo a «Il Telegrafo Marconi», di cui Lei ha domandato, non ce l'abbiamo. Ho dato un occhio ad alcuni libri che elencavano vari giornali e dove questi si sono trovati, ma non ho trovato nessuna menzione de «Il Telegrafo Marconi» [...]" 27 settembre 1976, lettera scritta da Lynn Ann Schweitzer (University of Minnesota, Immigration History Research Center) a Ego Spartaco Meta (Archivio privato Ego Spartaco Meta).

Steubenville (Ohio) nel 1914. Da tutte le pagine di questa raccolta appare la figura di un uomo sempre in compagnia della fede nella redenzione degli oppressi, e che non gli permette un momento di abbandono, un attimo di delusione, di autocommiserazione<sup>5</sup>. La sua partecipazione al movimento anarchico era ragione di vita, scopo di lotta.

Noi ci siamo creati un idolo nella nostra idea, nella nostra fede; rifiutandoci, col nostro temperamento di iconoclasti, di crearcelo in una persona. Abbiamo fede nella nostra idea redentrice, e come tali non abbiamo mai creato osanna ad un uomo. [...] Noi, che non siamo politicanti, che non aspettiamo né invociamo nessuna mangianza, restiamo al di sopra della mischia e continuiamo fidenti e sicuri per la nostra strada. Abbiamo fiducia in noi; abbiamo fiducia nelle forze del popolo – che sono immense – per la riconquista e la conquista della vecchia e della nuova libertà. [...] Essa si riconquista e si conquista non a prezzo della viltà, o di baratti, o di adattamenti; ma a prezzi di duri sacrifici, di dura lotta. Chi l'aspetta da altri come la manna dal cielo; chi non è disposto a lottare sul terreno violento della rivoluzione, è indegno di averla. E farebbero bene a non intralciare l'opera nostra<sup>6</sup>.

Sul suo modo di interpretare l'anarchismo si potrebbe aprire un lungo dibattito. La forza del suo pensiero politico prende infatti energia dal confluire di tensioni ideali quali populismo, idealismo, socialismo, sindacalismo, materialismo, tardo-romanticismo e comunismo libertario; ai lettori di questo saggio il compito di trarre le proprie conclusioni.

Elena Floris

5. "Un nucleo delle amarezze e del dolore di un lottatore la cui anima freme, vibra, soffre ed invoca la pace, la fratellanza e la giustizia lo si ritrova nelle lettere che egli scriveva alla figlia Iris "parcheggiata" dalla mamma presso l'istituto magistrale di un "ordine" di suore di Prato, da cui fu ritirata quando, con l'approdo in America, sopravvenne un miglioramento delle condizioni di vita della famiglia. Dette lettere dovevano formare oggetto, insieme al resto, di una biografia sul Meta, ma furono smarrite. Si ricordano di esse alcune frasi come: 'è Natale, e chi può torna in seno alla famiglia. Ma non così per l'esule proscritto da una tirannia infame. Solo, portando i segni della sua disperazione e del suo coraggio, ma orgoglioso della sua fede, l'esule pensa e lotta per il trionfo della giustizia. E lunga, faticosa la strada, ma la giustizia trionferà...'. Roma, 15 giugno 2004, lettera di Ego Spartaco Meta a Edoardo Puglielli.

6. L. META, *Il nostro idolo*, In «La Controcorrente», *Organo d'agitazione e di battaglia contro il fascismo*, Boston, Mass., Dicembre 1939.

[torna all'indice](#)

DA CAMBRIDGE, MASS.  
**Luigi Meta ha fatto ritorno in America**

RICEVIAMO E PUBBLICHIAMO

Caro Joseph,

Evaso da quella caserma di disciplina che è l'Italia fascista, e dopo una odissea attraverso la Francia, ho potuto tornare in America.

Ho avuto occasione, a Parigi, alla Direzione dell'«Avanti!», di vedere il tuo «Il Risveglio» e sapere, così, l'indirizzo.

Ti invio la presente per pregarti di farmi sapere l'indirizzo di Andrea e Michele Zavarella, che si trovano in Buffalo, N. Y. Emilio Pace (fucilitto) è ancora a Steubenville, Ohio? e Ambrogio Di Bacco è anche colà? Tony Lucente dove si trova? la Signora Mercedes Conti e famiglia dove risiede ora? Mi piacerebbe saperlo, poichè, essendo essi tutti miei buoni amici, vorrei mettermici in corrispondenza.

Trovomi a Boston, Mass., da mio fratello Ercolino.

Mandami «Il Risveglio» e, se vuoi pubblicare in esso che sono ritornato, mi fai un favore, onde, in tal caso, avrò agio di rintracciare qualche vecchio e buon compagno.

Ti saluto, tuo

**LUIGI META**

108 Trowbridge St.

Cambridge, Mass., 21 Feb. 1939.

In «Il Risveglio», *Giornale italiano indipendente*, Dunkirk, N. Y., 25 Febbraio 1939.

**Da Cambridge, Mass., Rientro**

Con il mio fardello sdrucito, ripieno di sconfitte e di amarezze, rientro in America dopo 26 anni.

Quanta differenza!

La lasciai a testa alta, orgoglioso, sorridente. Vi rientro a testa

bassa, umiliato, con il pianto che mi fa groppo alla gola.

Vinto!

Nella sconfitta subita che ci ha sparpagliati per il mondo, ho pagato, come han pagato tutti coloro che non hanno piegato al fascismo. E quando potetti evadere da quella caserma di disciplina che è l'Italia fascista, chiesi asilo alla Francia. Alla terra di Robespierre e di Marat; dei Diritti dell'Uomo; della Comune di Parigi, imperante il Fronte Popolare.

Triste! Illusione!

Umanamente non pensavo, né lo avrei mai pensato, che la Francia del Fronte Popolare dovesse accanirsi tanto contro i profughi politici. E né potevo immaginare che la Francia rivoluzionaria rinculasse per lasciare il passo alla Francia reazionaria dei Barbari, di Thiers, di Napoleone; auspice il Fronte Popolare che gli fa da passarella.

È doloroso, ma è doveroso dirlo:

La Francia nega ai profughi politici quel Diritto che tutti abbiamo per legge di natura e che essa ha consacrato nella Carta dei Diritti dell'Uomo: il diritto alla vita. E la Francia Democratica del Fronte Popolare, dei cugini (triste parentela) gli nega il diritto d'asilo.

E li scaccia senza pietà, attaccandogli un cartello con la scritta: "Indesiderabile". E quando qualcuno fortunato riesce a trovare un paese che lo ospita, gli viene attaccato un altro cartello con la scritta: Senza patria.

Non protesto.

I democratici, prima di essere tali, sono borghesi e capitalisti; e per conseguenza conservatori e reazionari, anche se sono verniciati nitro cellulosa social-rifo-staliniana. E naturalmente chi lavora con tenacia a minargli le basi, non può essere per loro desiderabile.

Oggi sono i padroni!

Oh! son troppi coloro che han dovuto lasciare la Francia per sfuggire al carcere, cercando rifugio in altre terre!

Son troppi coloro che vivono nella illegalità che aggrava maggiormente la loro miseria; con lo spettro del poliziotto sempre davanti, e con la visione temibile della Santè!

E sono ancora troppi coloro che scontano nelle infami carceri francesi il delitto di non trovare una terra che li ospiti!

Dolorosa situazione per questi compagni!

Un senso di disgusto e di disprezzo mi assale per quella Francia che va vantando una tradizione storica rivoluzionaria, ai rivoluzionari nega il diritto d'asilo e il diritto alla vita.

Francia degenerare!  
Rientro in America con immutata fede! Oggi, come allora!  
Fiducioso nella riscossa!  
Intanto, vada a tutti, i compagni vecchi e nuovi, noti ed ignoti,  
il mio saluto.

LUIGI META

In «Il Risveglio», cit., 4 Marzo 1939.

**Italiani che tornate:  
buon viaggio!**

La stampa ufficiosa italiana annuncia con lusso di particolari e con incensi al regime che un nucleo di circa 3000 italiani è rientrato in Italia dalla Francia. Italiani che ritornano alla madre patria per ammirare il progresso che ha fatto l'Italia sotto il regime fascista e, non più servi dello straniero, ma padroni in casa propria dove trovano pane e lavoro.

Se il giuoco non fosse troppo evidente, la notizia sarebbe passata inosservata; ma siccome nasconde un'insidia è bene rivelarla.

Gli italiani d'America forse lo ignorano, ma chi ha vissuto le tragiche giornate del settembre scorso in Francia è in grado di sapere il perché il governo fascista ha teso la trappola ai minchioni. Quando nel settembre scorso le relazioni internazionali a proposito della Cecoslovacchia si erano tese al punto che le grandi potenze europee mobilitarono, diecine e diecine di migliaia di italiani offrirono il braccio alla Francia per combattere contro l'Italia.

Intendiamoci però. Contro l'Italia degli avventurieri, briganti, assassini, ladri; contro l'Italia di Mussolini, Ciano, Volpi, Denegani, Agnelli. Non contro l'Italia del lavoro e proletaria, affamata ed incatenata da un Giuda rinnegato. Anzi, prendevano l'armi per ridare a questa il suo pane e la sua libertà.

Il governo fascista si impensierì del fatto; non per la forza numerica dei volontari italiani, ma per la forza morale che poteva esercitare la legione di combattenti per la libertà, come si verificò a Guadalajara in Ispagna e mise fuori lo specchietto per le allodole, della famosa commissione Ciano, invitante gli italiani a rientrare in patria, assicurando loro lavoro.

Una forte propaganda consolare accompagnò l'annuncio di essa; ma lo specchietto non ha funzionato e le allodole sono state poche, poiché in Francia vi sono circa un milione di italiani. I

minchioni però non mancano; e sono appunto questi che, viaggio gratis e con l'illusione di trovare lavoro, rientrano in Italia per ammirare le grandezze del fascismo.

Buon viaggio! E quando i ciceroni fascisti vi indicheranno e decanteranno le bellezze e le grandezze dei lavori compiuti, pensate che tutti i tiranni hanno fatto qualche cosa di buono credendo di tramandare il buon nome ai posteri. Nerone e Caligola fecero anche loro qualcosa di buono. Ma soprattutto pensate che quelle opere sono state costruite non per aiutare il popolo affamato, ma per arricchire gli appaltatori e chi gli procurava gli appalti. Quelle opere rappresentano il denaro spremuto al popolo affamato, e finito nelle tasche dei gerarchi fascisti.

Tutto è ladrocinio in Italia! Anche quando si costruiscono opere pubbliche per dar lavoro ai disoccupati. Ed una sola cosa in Italia è grande, insostenibile: la fame.

Altre cose apprenderete dalla viva voce dei vostri parenti ed amici. Che i piccoli commercianti e i piccoli proprietari non esistono più, perché le tasse gli hanno assorbito tutto e ridotti alla miseria; che gli operai quando lavorano sono pagati a 7 o 10 lire al giorno; che l'artigiano lotta giornalmente con la fame; che il contadino produce il grano e non ha neanche il pane dell'impero, che è una miscela di grano, granone, fave, segatura e simili ingredienti; che la tubercolosi fa strage tra il popolo denutrito; che i generi di prima necessità costano un occhio.

Ma voi non date ascolto a queste voci; aspettate che la vostra pera si maturi. E si maturerà presto!

E quando non troverete lavoro – perché non c'è – incomincerete l'allenamento al salto dei pasti. Ma non vi scoraggiate però. D'inverno funzionano le Opere Assistenziali e potete andare a prendervi un mestolo di brodaglia (la chiamano minestra) non dimenticando di procurarvi un amo per pescare nella scodella un fagiolo o un grano di riso. E se i crampi dello stomaco vi martoriano, non protestate, se non volete essere ammoniti o inviati al confino o al carcere.

Ma ad onta che non mangiate dovete contribuire a fare l'Italia grande, temuta e rispettata. E dovrete pagare le tasse. Non pagate? Ed allora vi vedrete portare in piazza quelle suppellettili che avete comprato con i risparmi fatti all'estero, per essere venduti all'asta pubblica.

Italiani che tornate, buon viaggio!

Ricordate però che quando le illusioni cadranno e vi troverete faccia a faccia con la realtà, sarà tardi. Rimpiangerete il pane e la libertà della terra straniera, e vorreste ripassare la frontiera per

sfuggire dal quell'inferno: ma i tentacoli fascisti si avvinghieranno su di voi imbavagliandovi, incatenandovi e affamandovi da non farvi più muovere. Rimarrete imprigionati. Allora riandrete col pensiero alla terra straniera ed un urlo feroce di maledizione contro il fascismo uscirà dai vostri petti. Ma... sarà tardi.

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», *Organo d'agitazione e di battaglia contro il fascismo*, Boston, Mass., Marzo 1939.

### **Salve, o Spagna rivoluzionaria!**

La tragedia della guerra spagnola è finita, e cessa anche la farsa ipocrita del non intervento degli stati totalitari e del neutralismo sciocco e vigliacco degli stati democratici.

Quello che è vergognoso però è il fatto che a volere lo schiacciamento della Spagna del popolo – e vi hanno contribuito – sono stati i democratici, nonché gli elementi che formavano il famoso Fronte Popolare, rappresentanti del popolo evoluto, cosciente e... minchione. Che, quando tardi, volle gridare contro Daladier perché aprisse le frontiere e mandasse cannoni ed aeroplani alla Spagna, si sentì rispondere che seguiva la minaccia di Blum. Cioè di colui che spalleggiato dai componenti del fronte Popolare, aveva applicato la formula del non-intervento. E dopo ciò, questo popolo non ha saputo ritrovare uno dei suoi scatti di santa ribellione contro i falsi pastori addormentatori di coscienze, imprimendogli nei sporchi deretani le forme delle sue scarpe.

Ed è rimasto ancora pecorone!

Nella lotta impari che il generoso ed altruistico popolo spagnolo ha dovuto sostenere contro la formidabile coalizione dei generali felloni, dei latifondisti, cattolici, reazionari dell'interno; protetti ed aiutati dall'Italia fascista e dalla Germania nazista, nonché dalla imperialista Inghilterra e democratica Francia, che tutti, per delle ragioni loro speciali, avevano interesse a schiacciare la Spagna del popolo, ha dovuto soccombere. L'esercito ispano-moritalo-tedesco-portoghese, agguerrito e nutrito, ha avuto ragione di un esercito di eroi, disarmato ed affamato.

Così ha voluto la plutocrazia internazionale!

Ed il proletariato tesserato ha assistito vigliaccamente a questo martirio, a questa sconfitta: che è sconfitta del proletariato internazionale.

Quando si deciderà ad aprire gli occhi e sputare in faccia ai dirigenti traditori? O resterà ancora e sempre ventraiolo?

La Spagna rivoluzionaria è stata schiacciata; dopo aver scritto col sangue vermiglio dei suoi figli una pagina di storia veramente gloriosa, additando ai popoli la via della libertà e come si conquista.

È caduta! Ma è caduta come cadono tutti i forti: con le armi in pugno, guardando in faccia il nemico.

Vinta, ma non doma! Che la guerra di classe continua e non ancora è detta l'ultima parola.

L'eroico popolo spagnolo, che tanta prova ha dato di puro e sublime sacrificio, che ha insegnato a tutti gli assetati di libertà come si lotta e si muore per essa, non si rassegnerà supino al giogo del fascismo. E riprenderà la sua lotta, come esso solo sa lottare: con coraggio leonino, con ardore di sacrificio, con volontà assoluta di vincere.

E vincerà!

Il sangue degli eroi e dei martiri che a torrenti ha bagnato il sacro suolo di Spagna, grida libertà. Quel sangue, ne siamo sicuri, feconderà il suo seme.

Eventi pericolosi per il capitalismo maturano precipitosamente in Europa. Eventi che il fascismo – paladino del capitalismo – provoca, scavando la fossa per sé e per il protetto.

Allora la Spagna rivoluzionaria balzerà in piedi; e, messi nella impossibilità di nuocere i frontipopolaristi accomodanti e traditori, avrà la sua rivincita. Spezzerà quelle catene che il fascismo crede oggi di aver ribadite, ed il sole della libertà splenderà nella sua maestosa bellezza.

Salve, o Spagna indomita e rivoluzionaria! Immortalata dal sacrificio eroico dei tuoi figli migliori; noi, che con te abbiamo trepidato e pianto in quest'ora di dolore e di strazio, salutiamo il non lontano giorno della tua riscossa!

L. M.

In «La Controcorrente», cit., Marzo 1939.

### Calendimaggio

Torna maggio, col sole mite che scioglie le ultime nevi, e con i suoi raggi fecondi che baciano e fecondano la madre terra!

Riappare il verde; sbocciano i fiori; l'usignolo canta la sua can-

zone e la natura benefica invita i suoi figli a godere. La vita si ridesta; la speranza rinasce.

La nostra fede, dopo le scosse del passato, si fortifica e ci spinge ad agire per la conquista della libertà integrale.

Maggio di speranze e di ricordi!

Son passati molti anni dalle forche di Newgate in Inghilterra, da quelle di Chicago; dai giganteschi scioperi di Francia dove gli operai lasciarono parecchi morti dopo un conflitto con la polizia; dalle barricate del '98 a Milano, dove il generale Bava Beccaris fece tuonare il cannone per ordine del re buono (aih, quanto buono!); dagli episodi di piazza S. Croce in Gerusalemme a Roma, dove il compagno Amilcare Cipriani stava per cadere sotto il piombo di un poliziotto che aveva impugnata la rivoltella ed avrebbe sparato, se il pugnale di un compagno anonimo non lo avesse fermato, spedendolo nel regno del nulla; dai primi di Maggio del '04-'05 in Russia: giornate rivoluzionarie che spianarono la via alla rivoluzione del 1917.

Quanti ricordi!

Son passati molti anni da che il popolo, conscio della sua forza, scendeva minaccioso nelle strade a reclamare i suoi diritti. E la borghesia, pavida e tremebonda, in quel giorno si rinchiudeva in casa, a spiare dietro i vetri delle finestre, quella massa minacciosa di popolo dalle spalle quadrate e dai muscoli di acciaio.

Era tempo che il movimento operaio non ancora era infiacchito ed inquinato dai politicanti di mestiere: era movimento libertario, rivoluzionario, di azione diretta.

Nostalgici ricordi!

Poi il movimento fu inquinato dai fuorusciti della borghesia, che vi portarono, – novelli Dulcamara – la panacea elettoraleistica.

Alla canfora rivoluzionaria sostituirono la morfina riformistica. Ed il popolo si assopì.

Col tempo, la grande data apocalittica di ribellione e redenzione, divenne la festa del lavoro, la Pasqua dei lavoratori, legalizzata e riconosciuta dai governi come festa nazionale: divenne un giorno di festa campestre, di baldorie, di sbornie.

Si deve alla morfina riformistica se il popolo non reagì al fascismo, spezzando le corna alla bestia nera.

Di rinuncia in rinuncia si arrivò al baratro.

E venne le notte fonda!

Il Primo Maggio scomparve ufficialmente.

Il pazzo megalomane predappiese credette di averlo distrutto anche dalla coscienza del popolo.

Vana illusione!

La storia non si arresta con un tratto di penna; e la guerra di classe – ed il Primo Maggio non è che la espressione di essa – continua. Né la fermerà la effimera collaborazione di classe, sostenuta dalle baionette mussoliniane.

Continua e ricontinuerà fino a che non scompariranno le diverse classi sociali e ne sorgerà una sola: la classe dei liberi produttori.

Il fascismo giuoca a mosca cieca con le democrazie, ed il giorno in cui si toccheranno avverrà l'urto.

Allora le masse operaie debbono ritrovare il loro spirito rivoluzionario e lanciarsi nella lotta con coraggio, con fede, con spirito di sacrificio, e trasformare la guerra imperialista in guerra di classe. Se ciò non avverrà, saremo ricacciati nel più fosco medioevo, senza speranza per molto tempo di risorgere.

L'urto può essere più vicino di quel che non si crede e perciò alle masse incombe un dovere: unirsi ed essere pronte.

Alle avanguardie rivoluzionarie; ai plotoni di scorta; il dovere di vigilare ed a tempo opportuno balzare dalla trincea, trascinandolo col loro esempio le masse alla lotta per la conquista della giustizia sociale.

Noi salutiamo questo primo Maggio di speranze e di riscossa!

Che le masse operaie tornino alle lotte rivoluzionarie; che questa primavera proletaria segni l'inizio della nostra riscossa e della nostra vittoria.

Su, innalziamo la nostra bandiera: la bandiera rosso e nera: simbolo di ribellione e di redenzione. Innalziamo questa bandiera che non conosce vergogne; che non è stata macchiata da nessuna viltà.

Innalziamola!

Noi che non l'abbiamo mai ripiegata – neanche quando la bufera si è abbattuta su noi come uragano devastatore – la sventoliamo e la agitiamo in questo fulgido Primo Maggio pieno di speranze e di promesse, in segno di sfida ai potenti, di monito ai pavidì; chiamando le masse a raccolta col nostro grido di passione:

Avanti! Avanti! Avanti!

Con la fiaccola in pugno e con la scure!

La fiaccola servirà ad illuminarci la strada; la scure: ad abbattere troni e privilegi.

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», cit., Maggio 1939.

## Democrazia ricattatrice

Il governo francese ha emanato un nuovo decreto per gli stranieri: per costringerli a dare il loro contributo all'esercito in tempo di pace, per un periodo uguale a quello imposto ai francesi; ed in tempo di guerra come... carne da macello.

Doveri eguali al popolo francese. E i diritti?

Solo chi è passato sotto le forche caudine della democratica Francia, non sa i diritti che vi ha lo straniero antifascista. Diritto di morire di fame; diritto al campo di concentramento; diritto alla Santè prima ed a Freund dopo; diritto di essere espulso senza motivi e consegnato alle autorità fasciste di frontiera. Questi i diritti degli antifascisti, nella terra dei Diritti dell'uomo.

Ricordo, quando ero in Francia, che la campagna dell'emigrazione politica nel 1937, chiedeva per gli stranieri uno statuto giuridico. Per tutta risposta il governo francese emanava i famosi decreti Sarraut contro gli stranieri antifascisti, creando persino i campi di concentramento.

È passato un po' di tempo. La fine della guerra civile spagnola ha fatto sì che altre centinaia di migliaia di miliziani, per sfuggire ai plotoni franchisti, si rifugiassero in Francia. Sono stati internati in campi di concentramento. Ometto di scrivere come sono trattati; la vita di sacrifici e di umiliazioni che sono costretti a trascorrere, giacché tutti i giornali nostri ed avversi hanno scritto intere pagine.

È venuta poi la minaccia fascista. La Francia si è ricordata che nel suo territorio vi si erano rifugiati centinaia e centinaia di migliaia di antifascisti sfuggiti alle rappresaglie dei loro governi; ed ha pensato – se il fascismo passerà all'azione – di usufruire di essi, sfruttando il loro odio per il fascismo, il loro amore per la libertà, le misere e disastrose condizioni in cui essa li ha cacciati; ed ha emanato un decreto col quale gli impone di servire l'esercito francese in tempo di pace e di guerra, pena, se non accettano, di espellerli dal suo territorio.

Democrazia ricattatrice!

La stampa francese pubblica che gli stranieri hanno risposto favorevolmente.

Non commento!

L'odio al fascismo, l'amore alla libertà, il pensiero di tornare a riabbracciare i loro cari, le misere e pericolose condizioni in cui si trovano, hanno contribuito a che questi uomini si facessero volon-

tari della morte per difendere l'Impero francese.

Penso con quanta abnegazione e spirito di sacrificio possano prendere le armi per difendere i confini di quella Francia che gli ha negato il diritto d'asilo, negandogli la carta di soggiorno, che li ha internati in campi di concentramento; che li ha cacciati nelle sue luridissime prigioni, per scontare il grave delitto di non trovare un paese che li ospiti. Ed oggi, che si sente minacciata dall'imperialismo italo-tedesco, impone con il ricatto che questi uomini si facciano "volontari" della morte, per difendere il suo imperialismo.

Bisogna sfatare la leggenda che aleggia su questa bagascia di Marianna: la leggenda del diritto d'asilo.

Leggo ancora che in questi giorni nella stampa francese che il Centre de Liaison (ahi, vecchia conoscenza!) che rappresenta 28 organizzazioni democratiche, fra le quali il Partito Comunista ed il Partito Socialista S. F. I. O., ha presentato al Ministero degli Interni (Sarraut la Sfinge) un memoriale nel quale sono riassunte le principali rivendicazioni degli emigrati e dei rifugiati politici in relazione ai decreti sull'arruolamento degli stranieri nell'esercito francese.

Nel primo comma delle rivendicazioni si legge: "Il rilascio di una carta d'identità da lavoratore a durata normale a tutti coloro che sono stati autorizzati ad iscriversi come volontari in applicazione del decreto del 16 aprile".

E per gli altri? Il campo di concentramento, la Santè, Freund, l'espulsione.

Tralascio i diversi desiderata delle rivendicazioni che il governo di Francia non accorderà mai, e mi piace riportare la chiusa sibillina del memoriale.

"Pur comprendendo che lo Stato possa rimanere padrone delle sue decisioni, noi desideriamo una procedura, nei riguardi degli stranieri, che colpisca severamente gli indesiderabili, ma non giunga mai a colpire ingiustamente i proscritti ed i lavoratori onesti".

Colpire ingiustamente i proscritti? Ma no, Centre de Liaison, i proscritti, anche per il passato, non sono stati mai colpiti "ingiustamente", salvo delle eccezioni. Essi sono stati e sono colpiti "giustamente"; perché non avevano e non hanno quella carta di soggiorno che il vostro governo nega ad essi perché sono... dei proscritti, e concede invece largamente ai fascisti perché... non erano stati autorizzati ad entrare in Francia.

Ed oggi inscenate ancora la farsa dello Statuto Giuridico. Farsa, se non fosse tragedia; giacché invocate una procedura che colpisca severamente gli indesiderabili. Ma chi sono gli indesiderabili?

Oh santa ingenuità!

Per il governo francese – e purtroppo anche per un partito di masse operaie – essi sono i nemici della democrazia e del regime capitalista. Sono coloro che per le loro ideologie sono sempre pronti a farsi mitragliare sulle barricate, ma che non sono disposti a farsi mitragliare e bombardare per una guerra di confini. Sono gli Anarchici, i Socialisti Massimalisti, i Comunisti di sinistra, i Rivoluzionari di tutte le scuole. Ed è per questi che si chiede un decreto ancora più bastardo dei precedenti; ed è su questi che si abatterà con maggiore ferocia l'ira dei governanti francesi.

O bere, o affogare! O prendere le armi in difesa del capitalismo francese, o l'espulsione.

Diritto d'asilo ricattatorio!

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Giugno 1939.

### **Impero e tasse**

L'incalzare degli avvenimenti induce molti italiani a non seguire con la dovuta attenzione quello che succede a Roma. A Roma invece avvengono delle cose interessantissime. Nel mese scorso, per esempio, fu tenuto un importante discorso al Senato, dal Ministro delle Finanze, Thaon di Revel. Oggetto: relazione sulla situazione del bilancio. Situazione imperiale. Dovete sapere che in Italia – dove tutto si fa in grande – ci sono due bilanci, uno ordinario ed un altro straordinario. Ma Thaon di Revel dice: “Cosa volete mai? Molte spese straordinarie sono diventate ordinarie. Bisogna versarle in conto bilancio ordinario”. Non dice che bisogna fare dei due bilanci un bilancio solo, con aumento di spesa... straordinario; ma insomma è questo che si farà. E si farà anche peggio! Perché dovete sapere anche, che il bilancio ordinario si è chiuso il 30 scorso Giugno – secondo il Ministro – con un deficit di 6 miliardi e mezzo. Totale 12 miliardi 759 milioni di lire e mezzo. Era prevista un'eccedenza attiva di 37 milioni. Il guaio che questo po' po' di deficit si è avuto malgrado il prelevamento sul capitale delle imprese industriali e commerciali. Di questo prelevamento non resta più il becco di un quattrino. Dunque, bisogna provvedere: “Sto studiando una riforma fiscale (ahi,ahi,ahi!) grazie alla quale gli introiti dovranno salire da 24 miliardi e mezzo di lire a 32 miliardi. Sette miliardi e mezzo in più!”

Dove li troveremo in un paese povero, esangue come l'Italia? E poi basteranno a chiudere quel buco? Ammesso anche che non si spenda di più del periodo 1938-1939 (il che è molto dubbio) resterebbe comunque un deficit di oltre 5 miliardi...

Gli italiani gemono: “troppe tasse! troppe tasse!”. A tanti di quegli italiani che non hanno perduto tempo ad indossare la camicia nera o la cimice noi possiamo rispondere: “Avete voluto il fascismo? Ora pagate?”

### **Terrore franchista**

Ci è capitato fra le mani una copia di un giornale di Valenza, il *Levante!* organo dei falangisti che terrorizzano quella indimenticabilmente bella ed eroica Città. Questo organo pubblica freddamente col titolo di “altre informazioni” la seguente notizia: “Giustizia. Durante la prima quindicina del mese in corso, il lavoro dei Consigli di Guerra è continuato. Oltre ad altre pene hanno pronunciato 270 condanne a morte.”

270 assassinii pseudo-legali in due settimane, in una sola città. E in tutte le città della Spagna martire risiedono Consigli di guerra fascisti. Questo è l'ordine – l'ordine dei cimitero – che Franco ha instaurato con l'aiuto di Hitler e di Mussolini. Ma tanta ferocia varrà a far sì che il popolo spagnolo non resti il popolo spagnolo...

### **Scintille**

Il giornale parigino “*Ce Soir*” pubblica che viaggiatori arrivati ad Hendaye, al confine Franco-Spagnolo, raccontano che il popolo è in aperta ribellione, nelle Asturie, contro il Generalissimo Franco. Il quale ha inviato sul posto la 62ma Divisione per sedare la ribellione. Serie rivolte sono scoppiate in Catalogna.

Per il Ministro degli Esteri italiano, il conte genero, che si è recato a S. Sebastiano per avere un abboccamento con Franco, si sono dovute prendere delle grandi precauzioni onde proteggere lui e il suo seguito.

Guizzano le scintille di un fuoco purificatore che non tarderà a svilupparsi. Si avvertono i prodromi di una immane riscossa. Un popolo che ha dato prova di grande sacrificio ed eroismo ed è caduto con le armi in pugno, non può essere domato. Il popolo

spagnolo riavrà il suo giorno. E noi, che con lui abbiamo in comune gli ideali e le speranze, glie lo auguriamo con tutto l'animo, e gli inviamo fin da oggi il nostro fraterno saluto augurale e solidale.

### **O Trieste del mio core...**

Notizie da Ginevra dicono che la espansione tedesca – con l'aiuto della vassalla Italia savoiarda e mussoliniana – ha raggiunto il Mare Adriatico (ieri amarissimo oggi dolce?) mercè un affitto di 10 anni del Porto di Trieste.

Il Reich avrebbe assunto il completo controllo della Città e gestirebbe il Porto come una Città libera da circa un mese.

Il governo italiano si è affrettato a smentire – smentita che afferma – la notizia, dichiarando che non vi è stato alcun accordo di “freschi” privilegi alla Germania nel Porto.

Noi pessimisti impenitenti quando si tratta di dar credito alle smentite del venduto, questa volta siamo ottimisti e crediamo che i “freschi” privilegi alla Germania non ci sono, poiché i privilegi sono secchi. Vale a dire che il venduto, ha venduto Trieste alla Germania da molto tempo.

Chi è abituato a vendersi e a tradire, si venderà e tradirà sempre.

In questi giorni di amarezza per noi ex-combattenti della grande guerra, il nostro pensiero va alle trincee insanguinate del Carso e riudiamo la canzone che i fatti ansiosi di realizzare un sogno da lungo tempo intimamente accarezzato cantavano:

*o Trieste, o Trieste del mio core  
ti verremo a liberar!*

Mezzo milione di morti; un milione di mutilati; la ricchezza della Nazione distrutta; il popolo che paga ancora i debiti. Quanti sacrifici! Sacrifici resi nulli dal duce venduto e barattiere, e dal monarca pusillanime e traditore.

Noi, e con noi tutto il popolo, ricorderemo!

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Luglio 1939.

### ...e sberleffi!

Uno alla volta, per carità! Che, se vi affollate, non potremo prendere le misure giuste per imprimere nel vostro sporco deretano le impronte delle nostre scarpe.

Questa volta è un “Professore” (proto P maiuscola) che si fa chiamare Belli e che deposita i suoi escrementi settimanali in un ben noto giornale coloniale, che non ci fa davvero una bella figura, e che si presenta alla ribalta, avvolto nel tricolore (che le canaglie che cambiano nome come la camicia adoperano per coprire le loro lordure) impugnando la lancia della calunnia e della diffamazione vigliacca, sicuro da non essere raggiunto da uno scaracchio, poiché il diffamato è assente.

E capitano sempre fra i nostri piedi questi disgraziati! Ma non è colpa nostra se questo imbecille cretinoide di Professore (di che?) ce lo troviamo tra i piedi. E giacché è venuto a trovarci di sua spontanea volontà non disdegnamo prenderlo a pedate, anche perché – lo confessiamo – ci proviamo gusto e ci diverte un pochino.

Questo mostriattolo fisico, morale e intellettuale, che si appiccica il titolo di Professore (di che?) prendendo lo spunto da una recensione che il «New York Times» ha fatto al libro *Brigata Sassari* di Emilio Lussu, chiama questi: “uno dei tanti bastardi criminali che sotto le false spoglie di perseguitati politici, accoltellano la Patria alle spalle e serbano la pancia ai fichi, vivendo di espedienti nel beato suolo della democraticissima sorella latina”.

Vigliacco e mascalzone!

Il compagno Lussu non ha bisogno della nostra difesa. La sua vita onesta, integra, rettilinea di combattere per la libertà e la giustizia, gli permette di guardare fisso negli occhi i suoi detrattori e sorridere di compassione.

Ma noi – il compagno Lussu ce lo permetta – gelosi custodi della dignità dei nostri compagni, non permettiamo che vengano insultati e diffamati, specie quando sono assenti.

Professore (di che?) seguitemi un momento, anche se non vi fa piacere.

Il Lussu, che voi dite accoltellatore della Patria alle spalle, durante la guerra mondiale fu Capitano della Brigata Sassari. Due volte promosso per merito di guerra; due medaglie d’argento e due di bronzo, tutte al valor militare; Croce di guerra; citazione all’Ordine del Giorno dell’Armata Francese.

Stato di servizio che gli avrebbe permesso – data la sua cultura e la sua abilità professionale – di salire molto in alto, se si fosse reso

complice dei tradimenti del duce mandante di assassini, e se avesse cooperato ad assoggettare e vendere l'Italia allo straniero: a quel tedesco contro cui aveva così tenacemente combattuto per il riscatto di Trieste, che il vostro duce, barattiere e traditore della propria Patria, ha venduto al compare Hitler.

Canaglie, è ora di finirla con questa indegna speculazione!

Dimenticavo, Professore (di che?): quando il Lussu era al fronte a serbare, secondo voi, la pancia ai fichi, voi che cianciate di Patria, dov'eravate?

Il Lussu, imprigionato e confinato a Lipari, riuscì ad evadere in compagnia del compianto Rosselli – fatto assassinare in Francia da Mussolini – e da Fausto Nitti. Evasione epica e leggendaria, paragonabile solo ad un Canto di Omero.

Queste per il Professore (di che?) dalla scatola cranica ripiena di sterco, sono false spoglie di perseguitato politico.

Ma dove questo disgraziato mentecatto raggiunge il massimo della spudoratezza tagliandosi le mani col suo stesso coltellaccio da taverna – e quel che è peggio non sente neanche il dolore – è quando dice che Lussu vive in Francia di espedienti.

Spudorato!

Professore (di che?) voi misurate gli altri col vostro metro. Volete proprio vedere chi vive di espedienti? Ci tenete? Ebbene mettetela la vostra sgangherata sagoma davanti allo specchio e guardate bene. Non impauritevi se vedete un ripugnante aborto di natura, che striscia e si dimena nello sterco per trovarvi l'alimento necessario per sussistere ed addentare alle calcagna i galantuomini. Quella, professore, è la riproduzione fedele, perfetta, inequivocabile di una abietta e losca figura che vive di espedienti.

LUME

In «La Controcorrente», cit., Agosto 1939.

### **Che fare?**

Attraversiamo e viviamo un'ora storica pervasa da un senso tragico. Un'ora in cui sembra affermarsi la reazione. Un'ora in cui tutti gli elementi dell'oppressione politica hanno preso il sopravvento.

Sulla decadenza dei grandi partiti politici operai, si è formulata quell'Unione Sacra del capitalismo che minaccia distruggere – dove non le ha distrutte – le più belle conquiste operaie e ricacciare

l'Umanità nel più fosco Medioevo.

Risorge la Santa Alleanza d'infausta memoria, con la missione di schiacciare sempre più il popolo e non permettere che tenti il suo esperimento politico ed economico: il Socialismo.

Quella finì come tutti sanno, e per tutta l'Europa scoppiarono incendi rivoluzionari. Quello che doveva essere il tempo del carnefice, fu il tempo di grandi apostoli della Giustizia Sociale: Bakounin e Marx.

La reazione di oggi finirà anch'essa fra i bagliori rivoluzionari. I popoli si scuoteranno e si sveglieranno dal loro dannoso sonno, e l'esempio della Spagna eroica, vinta ma non doma, resta e resterà nei secoli il simbolo della ribellione armata, dell'audacia di un popolo che vuol conquistare ed instaurare il Socialismo, sarà di sprone alla lotta. Svegliandosi dal sonno letargico in cui li hanno cacciati i falsi pastori, fautori del Fronte Popolare, essi debbono persuadersi che la salute è solo nelle loro forze – che sono immense – nelle loro audacie.

Il Fronte Popolare è invenzione machiavellica della borghesia per frenare e strozzare la rivoluzione. Cioè il sorgere del Socialismo.

Quale interesse può avere il proletariato ad unirsi alla borghesia rapace e sfruttatrice, e per conseguenza conservatrice e reazionaria?

La borghesia vuol godersi in pace il frutto delle sue ruberie; vuol continuare indisturbata l'esoso sfruttamento che esercita sul proletariato; vuol detenere placida e tranquilla e non può permettere che il proletariato, acquistando coscienza, vada a disturbargli i placidi sonni e le comode digestioni. E quando vede il pericolo operaio – come essa lo chiama – abbandona il Fronte Popolare e torna al suo posto naturale di reazione, adducendo a ragione gli interessi della Nazione.

La Francia insegni!

I fronti popolaristi Daladier, Sarraut ed altri son passati alla reazione, alla dittatura. Hanno abolito le 40 ore di lavoro, messo un freno alla libertà di stampa e di parola, aumentato le tasse al popolo, e, vergogna massima per una Nazione che vanta il Diritto di Asilo, hanno istituito i campi di concentramento per gli stranieri antifascisti. Ed il popolo francese che segue pecoricamente i mestatori Blum e Torez è stato impassibile. Non ha protestato. Così han voluto i capi: borghese l'uno, agli ordini di Mosca, l'altro.

Frutti del Fronte Popolare!

Questa è la dura verità. La reazione trionfa per il tradimento dei dirigenti, e per l'ignoranza e vigliaccheria della masse addo-

mesticate ed assopite dai politicanti di mestiere, dagli arruffoni del popolo.

Però noi non disperiamo. Gli insegnamenti valgono pure a qualche cosa; e le masse operaie debbono porsi, oggi più che mai, il dilemma: o stringere la mano a Mussolini, Hitler, Franco, Stalin, Daladier, Chamberlain; o costituire un fronte prettamente operaio e rivoluzionario.

Oggi che il Fronte Popolare ci ha reso il servizio di epurare il movimento operaio, attirando a sé tutte le scorie parassitarie ed ignobili che lo infestavano, il compito non è difficile. Il movimento, alleggerito ed epurato, ha acquistato in sincerità e qualità, ciò che ha perso in quantità.

La reazione passerà ed il Socialismo si imporrà, malgrado gli sforzi degli interessati per trattenere o deviare il corso degli avvenimenti.

La reazione passerà, e guai a noi se ci troverà ancora a filosofare sulle sfumature.

Oggi più che mai, la nostra divisa deve essere: serrare le file e pronti all'attacco.

Gli opportunisti ed i traditori cadranno sotto il disprezzo implacabile degli uomini di fede. Giuda, come nella leggenda, tornerà ad impiccarsi da sé, se prima non lo impiccheranno gli altri. E coloro che han creduto, lottato e sofferto vedranno il crollo e la rovina di un mondo di tiranni, avventurieri, mercanti e saluteranno il sorgere di quel giorno tanto atteso.

Che questo nostro grido di passione sia raccolto da tutti i rivoluzionari in buona fede; da tutti coloro che disinteressatamente lottano per l'avvento di una società di liberi e di uguali. Gli avvenimenti precipitano e possiamo all'improvviso trovarci di fronte ad una situazione che richiede unità di lotta.

Che faremo? Continueremo a filosofare sul poi, a dilaniarci fra di noi; o ci butteremo nella lotta sacrificandoci per fare da sgabello ad altri avventurieri?

Questo, secondo noi, è il problema assillante del momento. Questo, secondo noi, è il problema che tutti i rivoluzionari debbono porsi e risolvere.

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», cit., Agosto 1939.

## **La farsa nella tragedia**

L'American Human Association ha inviato al Presidente Roosevelt e al Congresso una petizione perché sia vietata la vendita ai paesi belligeranti di cavalli e muli americani. La proposta, naturalmente, sarà entusiasticamente appoggiata dalla Società Protettrice degli Animali.

Fino ad oggi non si ha notizia che la detta Associazione abbia protestato per questo immenso macello umano che è la guerra. E né, per quel che sappiamo, protestò per le vittime della Spagna; o ha protestato per quelle della Polonia.

È di recente la distruzione delle belle, eroiche ma sfortunate città spagnole, ad opera del fascismo nero e bruno e dei mori. È ricordo di pochi mesi il massacro di vecchi, donne e bambini ad opera degli aeroplani di Mussolini ed Hitler.

Per tutta quella carne umana straziata, stroncata, maciullata, ridotta a brandelli dalla malvagità feroce dei delinquenti professionali, le zitellone dell'American Human Association non hanno sentito correre nessun brivido per le loro avvizzite carni.

Mentre Varsavia ed altre città polacche vengono sistematicamente bombardate ed incendiate; mentre vecchi, donne e bambini son caduti squarciati dalle mitraglie teutoniche e dalle bombe incendiarie degli Unni moderni; i fortunati, scalzi, laceri, affamati han dovuto fuggire in fretta lasciando la loro casetta – separandosi dai figli, dalle madri, dalle sorelle, dagli avi – rifugiandosi in terre straniere dove non la solidarietà fraterna e generosa, non la carezza umana, amorosa, materna li ha ricevuti; ma il freddo, spoglio, sporco, bestiale campo di concentrazione; e mentre la guerra divampa e straripa con tutti i suoi orrori bestiali, travolgendo e seppellendo secoli e secoli di civiltà, l'American Human Association, in questa tragedia immane e dolorosissima, trova modo di recitare la farsa.

Fortunati cavalli e muli! Voi avete chi si interessa di voi e chi vi protegge, mentre noi uomini siamo dimenticati.

Ma le isteriche imbellettate zitellone della A. H. A. forse hanno piacere che gli uomini vadano al carnaio umano, non essendosi prestati a fare da reggenti responsabili.

## **Per un manifesto**

Il mese scorso 400 alte personalità americane hanno lanciato

un appello per la collaborazione degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica in difesa della pace e della democrazia.

Tra i firmatari del manifesto sono molti professionisti di diverse Università americane, fra i quali il prof. O. Mathieson dell'Harvard.

Non sappiamo come sono rimasti questi firmatari che in buona fede credevano alla pace e alla democrazia di Stalin.

Oggi dovrebbero lanciare un altro manifesto per bollare col marchio dell'infamia Stalin: fautore di guerra, nuovo Maramaldo contro la morta Polonia, sciacallo in cerca di cadaveri.

### **Politica di guerra**

Il governo fascista ha deciso di sostituire quanto più possibile i tram con i "filobus" allo scopo di utilizzare le rotaie per le costruzioni di guerra.

A Roma sono stati divelti 45 chilometri di rotaie, ciò che permise al governo di ricavare circa tremila tonnellate di ferro.

E se dovesse entrare in guerra, toglierebbe le rotaie dei treni rimettendo in auge la diligenza.

Conseguenza di una politica di guerra.

### **Mussolini "pataccaro"**

La stampa di informazione mette in guardia coloro che inviano in Italia banconote prese di contrabbando, e fa sapere che commentando la scoperta di denaro contante italiano, spedito dall'America in Italia, acquistato di contrabbando, negli ambienti prossimi al Ministero dei Cambi e delle Valute si è fatto rilevare che tale valuta contante viene inesorabilmente sequestrata dalle autorità italiane.

In pari tempo si è fatto notare che coloro che includono valuta in lettere inviate in Italia compromettono anche i destinatari, con la possibilità di sanzioni da parte delle autorità.

Noi, dal canto nostro, mettiamo in guardia gli operai italiani di non cadere nella trappola della truffa della "patacca", messa in azione all'estero da Mussolini che, in fatto di truffe e di espedienti, ne sa qualche cosa.

In Italia vi è grande scarsità di valuta estera tanto che avviene

abbastanza spesso che dei convogli di carbone, di minerale e di altre materie prime rimangono in sosta alla frontiera italiana per parecchi giorni poiché manca la valuta per pagarle. Le case estere fornitrici, infatti, hanno adottato il sistema di non spiccare ordini per l'inoltro della merce attraverso la frontiera italiana se non a pagamento avvenuto.

Per rimediare a questo stato di cose lo Stato fascista che impedisce l'esportazione di capitali ai privati cittadini e punisce severamente coloro che contravvengono alla legge sulla valuta, traffica per proprio conto moneta italiana in tutti gli Stati esteri a fine di procurarsi la valuta indispensabile per l'acquisto di materie prime sul mercato mondiale.

Mussolini fa praticare all'estero dai suoi agenti la truffa della "patacca". È diventato anche "pataccaro".

Ha sguinzagliato in Francia, Belgio, Olanda, Svizzera, Inghilterra, Stati Uniti, degli agenti segreti – naturalmente fascisti – specializzati nella truffa della "patacca", per trafficare sulla lira e venderla a qualunque prezzo purché si procuri valuta estera.

Qui in America questi agenti esercitano pressione e fanno un'attiva propaganda in mezzo all'emigrazione italiana perché ceda i suoi risparmi in dollari in cambio di moneta italiana che offrono a DUE dollari per ogni Cento lire. Nella Svizzera si offrivano Cento lire per SETTE franchi svizzeri.

Moneta, naturalmente, che dopo acquistata non si può servirsene. Lo Stato fascista non permette che rientri in Italia la "patacca". La truffa è palese.

Lo Stato fascista, di cui Mussolini è simbolo, non potendo rubare agli emigrati, li truffa con la "patacca".

Operai italiani, in guardia! E se vi capita qualche lestofante sputategli sul grugno tutto il vostro disprezzo. Sputateglielo con violenza acciò arrivi anche al grugno lurido di Mussolini il "pataccaro".

### **Denaro che non arriva**

Cari compagni de *La Controcorrente*,  
giacché avete incominciato, potete continuare?

Ho letto nell'ultimo numero quel che è capitato ad un compagno per rimandare in Italia duecento lire in moneta italiana; mentre a me ne succede un'altra.

Una mia bambina mi scrisse che voleva vedere come erano fatti i dollari americani. Presi un dollaro, lo misi in una lettera dentro

una busta e lo spedii. Non è mai arrivato a destinazione. Non solo il dollaro ma anche la lettera. E dire che non me ne è mai andata smarrita nessuna. Perciò debbo supporre che quel dollaro è stato involato, anzi rubato. Non solo la moneta italiana, ma neanche quella estera arriva a destinazione? Il popolo italiano è sceso tanto in basso da rubare anche un semplice dollaro? È diventato cleptomane?

Saluti e picchiate sodo. Vostro.

A. N.

E continuiamo pure. Però dobbiamo dire al compagno che non è il popolo italiano che è sceso tanto in basso da rubare un misero dollaro dentro una lettera, ma sono i fascisti che, adattatisi ad un clima di rapina, hanno sviluppato la loro tendenza al furto.

Questo canagliume, nato con le squadre fasciste – ladre e omicide – è andato sempre più degenerando, fino a perdere del tutto ogni residuo senso di pudore e di vergogna. Tanto che molti, quando la moglie rincasa tardi con un vestito o un paio di scarpette nuove che gli ha regalato una pietosa parente lontana, trovandosi di passaggio, ma che non ha potuto andare a fare una visita per mancanza di tempo, le gote del magnaccia non arrossiscono, ma ha un risolino di compiacenza.

A questa categoria a cui appartiene quel verificatore delle lettere dall'estero che ha rubato un dollaro ad una bambina.

Cleptomane? No, ladro e svergognato.

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Settembre 1939.

### **Una data**

Diciassette anni sono trascorsi dall'odiosa commedia dinastica che permise al futuro dittatore, dopo la coreografica marcia su Roma, di giungere alla Capitale in treno di lusso, per assumere le redini del potere. Diciassette anni di sangue, di vergogna, di fame, non comparabile a nessun'altra epoca della storia d'Italia.

E dopo un così lungo tempo – che a noi esuli sembra però così breve, tanto i nostri ricordi sono vivi e palpitanti – il duce è ancora là, a reggere le sorti d'Italia, a molestare il mondo, ed in questi giorni a barattare al miglior offerente la vita di milioni di italiani.

E mentre i suoi cortigiani cantano in tutti i modi la sua gloria, che è basata sulla schiavitù di 44 milioni di cittadini e sull'aggressione reiterata contro i popoli liberi, attorno a lui non vi sono in realtà che sbirri, baionette e mitragliatrici, per salvaguardarlo dall'eccessivo amore degli italiani.

Soppressa ogni forma di libertà di pensiero sotto le varie forme; conteso il pane – e che pane – alle folle; eliminati dalla scena del mondo i suoi principali avversari – Matteotti, Amendola, Rosselli – il duce ha finalmente completata la sua opera di “grande” statista, col portare l'esercito tedesco a bivaccare sul Brennero, a cedere Trieste in fitto (per ora) alla Germania, ed al pangermanesimo di estendere la sua egemonia sull'Europa.

Ecco la gloria di Mussolini! Ecco la gloria del fascismo!

E questa gloria il duce la completerà col mandare al macello la gioventù italiana.

28 ottobre 1922! Una rivoluzione che non è esistita altro che nella fantasia degli adulatori stipendiati e che appartiene alla categoria delle più ridicole menzogne della storia. Ma, in compenso, con un colpo di stato freddamente preparato dallo Stato Maggiore e dalla Corte Sabauda, l'Italia intera è consegnata, come una schiava, ad un branco di avventurieri bastardi e famelici che si sono gettati su di essa, con la bramosia di pirati.

28 ottobre 1939! Gli italiani non hanno più, per mangiare, che la gloria – e che gloria! – del loro padrone...

Però il “redde rationem” si avvicina, e la giustizia metterà la parola “fine” alla tragedia del popolo italiano.

### **Dopo il danno, la beffa**

Le notizie che provengono dall'Italia sono così affliggenti e dolorose che non si deve avere un cuore umano se, alla lettura di esse, gli occhi non si riempiono di lacrime.

I generi di prima necessità scarseggiano – si parla di razionare i viveri – ed i prezzi aumentano giornalmente in modo impressionante, e denari non ci sono perché non si lavora. Le scarpe hanno raggiunto un prezzo proibitivo, non potendosi ritirare i pellami dall'estero per mancanza di valuta. E di vestiti nuovi non se ne parla più. Quelli che indossa il popolo sono così rattoppati che non si riconosce più quale sia la stoffa primitiva.

Così ha ridotto il popolo italiano il fondatore dell'impero della fame! Così ha ridotto il popolo italiano una banda di avventurieri,

briganti e ladri!

Ma i gerarchi che succhiano a bocca piena alle mammelle dello Stato – che sono riempite giornalmente con i sacrifici e con la fame del popolo – trovano il tempo e il modo di fare dello spirito. Spirito di rapa – che i loro cervelli non sanno produrre altro – ma ributtante ed insultante.

“Il Podestà del Comune di Correggia, in provincia di Bari, ha telegrafato al duce che gli abitanti del Comune per risparmiare combustibile (e pane) si ritireranno nelle proprie abitazioni al tramonto del sole”.

“Il segretario generale del partito, Achille Starace, ha telegrafato i suoi ringraziamenti al Podestà ed alla popolazione, elogiandoli per il loro spirito di economia e di sacrificio”.

Tutto è rinnovato in Italia; anche il vocabolario ed il significato delle parole. Ieri la mancanza di combustibile e di pane si chiamava miseria; oggi si chiama spirito di economia e di sacrificio.

E domani?

Oh! state pur sicuri, buffoni impennacchiati, che domani quello che voi chiamate spirito di economia e di sacrificio, si chiamerà spirito di ribellione e di vendetta.

E la Nemesis sarà vindice e sterminatrice come la saetta di Zeus!

### **Coraggiosa dimostrazione**

In occasione di un suo viaggio in Albania, Achille Starace fu accolto con una manifestazione sostanzialmente antifascista delle giovinette albanesi. Il segretario del Partito fascista aveva voluto visitare l'Istituto Magistrale Femminile di Tirana. Naturalmente vi pronunciò un discorso. Quando al termine del suo dire gridò: “Viva Mussolini! Viva il fascismo!” tutte le allieve rimasero sedute, silenziose, impassibili. Quando poi Starace che capì, si risolse a gridare: “Viva l'Albania!” le studentesse ripeterono questo grido in albanese: “Profte Shqipnija!”.

Tutte le studentesse portavano, per tacito accordo, un distintivo. Avevano ricamato sulla loro bluse un cuore rosso e nero (i colori della bandiera nazionale albanese) al quale era attaccata una piccola chiave. Il simbolo doveva significare che avevano chiuso la bandiera nei loro cuori e che verrà il giorno in cui potranno estrarla e sventolarla libera...

## **Il Cesare di Roma**

In Etiopia Mussolini si fa chiamare il “Cesare di Roma”. A buon diritto perché incendia per rappresaglia i villaggi, massacra popolazioni inermi, tratta come ostaggi, truccida a centinaia e a migliaia donne e bimbi innocenti e crea con questi metodi di pacificazione il nuovo diritto romano.

Ma non sarebbe più appropriato che si facesse chiamare il “Nerone di Roma”?

## **Il puttano sputa**

Confessiamo francamente che non abbiamo dimestichezza con la formula farmaceutica “ana” per il dosaggio uguale delle pillole. La manipoliamo di diverse grandezze, tanto che nel numero scorso ne manipolammo una un po’ grandicella che rimase a mezza gola a quel metro cubo di letame che insozza una stazione radio; e, non potendola mandare giù gli fece eruttare... il pensiero della domenica.

E sbraitò, nella sua concisione fratesca; ed inveì contro i modesti compilatori di questo foglio, cercando di imbrattarli con il fango che lo ricopre.

Si intuiva facilmente dal suo accoramento che mordeva i freni dell’impotenza. Impotente, questa latrina ambulante, di potersi strofinare a noi per imbrattarci. Vana fatica!

Fra noi e lui c’è un abisso.

Questo svergognato che ha perso ogni residuo di pudore; questo disertore che ciancia di Patria; questo lestofante bollato da una sentenza dei giudici d’Italia; questa losca figura che si nasconde sotto falso nome; questo barattiere della sua zozza coscienza; questo viscido lumacone farebbe bene a rintanarsi nel suo guscio e non parlare più; se vuole che il nostro scudiscio non gli faccia rimanere sul viso lurido i segni indelebili della sua vergogna e della sua abiezione.

## **Cosa è l’Autarchia**

L’autarchia è quella cosa che in Italia rimedia tutto. Come la

panacea di Dulcamara. Difatti con l'autarchia non si ha più bisogno di nessuno: e l'Italia può farne a meno di ricorrere all'Estero, perché il grande genio del duce e quello dei più o meno grandi Accademici han messo su l'autarchia.

Manca il caffè? Viene l'autarca e dice: non si beve caffè.

Manca il cuoio per le scarpe? E l'autarca: scarpe di legno.

Manca il grano? E l'autarca: miscela e non dimenticate la segatura.

Domani mancherà il cotone? E l'autarca ha già pronto il foglio di fico.

Che grande cosa l'autarchia!

Notizie che provengono dagli ambienti vicino al duce affermano che questi è occupatissimo nello studio per la formazione dell'italiano nuovissimo: senza stomaco e nudo.

E ci riuscirà se gli italiani non si sbarazzeranno di lui.

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Ottobre-Novembre 1939.

### L'equivoco

Niente è del tutto indifferente al mondo, come Malatesta lo spiegava benissimo a Mussolini in una sua lettera del 10 dicembre 1914 concernente appunto la guerra d'allora. Però preferire un minor male ad un maggiore non significa affatto che si abbia da sacrificare il nostro maggior bene, la vita, a questo minor male. La contraddizione è troppo brutale perché non risalti agli occhi di tutti. Ecco la ragione per cui noi insorgiamo contro quei sedicenti sovversivi che predicano e praticano l'arruolamento per conto degli anglo-francesi.

Anche lasciando qui da parte le nostre particolari ragioni d'anarchici per non essere soldati di nessun Stato, il grosso dell'antifascismo sincero dovrebbe pur dirsi che la catastrofe attuale è la conseguenza diretta della complicità anglo-francese nelle precedenti guerre ed aggressioni dell'Asse fascista. Venuta a mancare tale complicità, quando si sperava in un certo qual raddrizzamento, Hitler ha avuto la complicità di Stalin per estendere la sua sinistra opera d'assoggettamento e di conquista. E dire che gli staliniani si spacciavano per i più veri e più maggiori antihitleriani e pretendevano avere la direzione unica del movimento antifascista del mondo intero.

L'antifascismo, nella sua parte almeno, non può accettare di condividere la responsabilità di una catastrofe da esso prevista come conseguenza alle guerre d'Etiopia e di Spagna e alla pace di Monaco. In quanto all'intesa dei due assolutismi russo e tedesco è naturale, e un comunicato ufficioso Havas ci ha fatto sapere ch'essa datava già dalla fine della guerra di Spagna, mentre il fantoccio Negrin si faceva ancora rappresentare la sinistra commedia della guerra ad oltranza.

Nei giornali si è letto che a Berlino la targa di piazza Mussolini ne ha avuto cancellato il nome per sostituirvi quello di Stalin. Giusto omaggio a merito! Naturalmente ai creduloni si lascia intendere che è perché la Germania si bolscevizza e diventa rivoluzionaria. Nulla di men vero per intanto, anche se non bisogna mai disperare dell'avvenire. Pel momento Hitler ha avuto un nuovo spettacoloso successo che ne rinforza la posizione; non è che in quanto lo dovesse pagare con una lunga guerra che ne sconterebbe il fio. Doloroso ma vero!

Osserviamo altresì che come intere sezioni bolsceviche si trasformarono, in Germania, dall'oggi al domani in sezioni hitleriane, ora potrebbe avvenire il contrario, senza che vi sia nulla di fondamentalmente cambiato. I profughi dovrebbero rimanere all'estero, a meno di far atto di sottomissione completa al nuovo assolutismo o d'esserne già gli agenti; esecuzioni e deportazioni nei campi di concentramento crescerebbero di numero. Del resto, quando la stampa comunista in Francia si lamentava delle troppe concessioni ad Hitler, quella fascista replicava ch'erano le stesse del programma comunista d'un tempo.

La storia fisserà un giorno tutta la perfidia, turpe e sanguinaria opera dello Stato bolscevico e non parrà minore di quella dei peggiori Stati capitalisti. Quello che parrà quasi incredibile è che abbia potuto essere appoggiata nel mondo intero da tanti creduloni e fanatici, malgrado svolte, contraddizioni e tradimenti continui. Come mai si sono accettate fra l'altro tante ecatombi di rei pretesi confessi, in seguito a orribili torture che forse ci saranno rivelate un giorno.

Per ritornare alla nostra prima affermazione che anche tra i due mali vi può essere preferenza, nell'attuale guerra, per quanto ci sia sempre la perfida attitudine anglo-francese e l'appoggio delle pretese grandi democrazie al fascismo, per quanto duri l'odioso trattamento agli scampati delle milizie repubblicane in contrasto con l'indulgenza avuta dai governi francesi per tutta la delinquenza fascista, noi auguriamo la disfatta delle armate hitleriane, consigliando però alla sparuta schiera rivoluzionaria d'oggi di serbarsi

alle sue battaglie. È per aver favorito all'estero ed anche all'interno il fascismo, è per essersi scaldata una vera serpe in seno, che Francia e Inghilterra avrebbero finalmente dovuto ricorrere alla guerra, come previsto da noi, contrariamente ai pacifisti e menefreghisti della politica di calar le brache. In materia di pace si era giunti all'enormità di credere che più si lascia aggravare ed estendere un male, più sarà facile d'evitarlo. V'era perfino chi pretendeva che per aver pace, bisognava fornire ai fascismi ancor più mezzi di far la guerra!

Gli errori si scontano, e purtroppo non soltanto da quei che li hanno commessi, ma da quanti li hanno lasciati commettere. Abbiamo ripetuto invano che la democrazia e la Cecoslovacchia – e il resto, potremmo aggiungere oggi – si difendevano in Spagna; oggi, dopo le peggiori compromissioni, bisogna difenderle alla frontiera franco-tedesca in attesa d'averle a difendere anche altrove. Le democrazie, dopo essersi dimostrate oltremodo vili, fanno appello a tutti gli eroismi; dopo avere schernite le ideologie di giustizia, libertà e diritto, non vedono miglior modo di giustificare la guerra che invocarle, e infatti non ci si fa ammazzare per l'iniquità, la servitù e il privilegio. Sapessero almeno i popoli ricordarsene per imporre una vera pace, ben diversa da quella di Versaglia!

In «La Controcorrente», cit., Ottobre-Novembre 1939.

### **Il nostro idolo**

Noi ci siamo creati un idolo nella nostra idea, nella nostra fede; rifiutandoci, col nostro temperamento di iconoclasti, di crearcelo in una persona. Abbiamo fede nella nostra idea redentrice, e come tali non abbiamo mai creato osanna ad un uomo. Per non subire delle avvilenti delusioni. Com'è avvenuto per coloro che vedevano in Stalin, l'assertore e l'instauratore del Socialismo nel mondo.

Oggi dopo la virata di bordo di Papà Stalin nella politica internazionale, tradendo le classi operaie che in lui vedevano il salvatore, si assiste ad una levata di scudi contro colui che gettando la maschera, si sbarazza delle bluse da operaio ed indossa la fregiata e decorata blusa dello Zar.

È avvenuto quello che avviene in un distacco brusco tra due amanti. Prima era amore, parole dolci; dopo è l'odio, l'insulto.

Da una parte social riformisti, giellisti, repubblicani, democratici di tutte le tinte che rimproverano il tradimento. Dall'altro gli

stalinizzati – gli eunuchi del pensiero – che questo tradimento giustificano e difendono. Per la biada.

Noi, che non siamo politicanti, che non aspettiamo né invociamo nessuna mangianza, restiamo al di sopra della mischia e continuiamo fidenti e sicuri per la nostra strada.

Abbiamo fiducia in noi; abbiamo fiducia nelle forze del popolo – che sono immense – per la riconquista e la conquista della vecchia e della nuova libertà.

Questa, che *non è fanciulla da poco rame*, non può esserci offerta da Stalin che l'ha tolta al popolo russo; né da Daladier che ha creato i campi di concentramento per i lottatori di essa; né da Chamberlain che la misura con il manico dell'ombrello al popolo inglese e la nega al popolo indiano.

Essa si riconquista e si conquista non a prezzo della viltà, o di baratti, o di adattamenti; ma a prezzi di duri sacrifici, di dura lotta.

Chi l'aspetta da altri come la manna dal cielo; chi non è disposto a lottare sul terreno violento della rivoluzione, è indegno di averla. E farebbero bene a non intralciare l'opera nostra.

### **Dono divino**

Il popolo italiano è giubilante, è festoso. Non fermatevi qui lettori de *La Controcorrente*, che potreste mettervi in festa anche voi, pensando che il popolo italiano ha riconquistata la libertà, ha riavuto il pane.

Niente di tutto questo. Il popolo italiano è giubilante perché “ha appreso l'annuncio della nuova gravidanza dell'Augusta Principessa di Piemonte, che è illuminata per la terza volta dal divino dono della maternità”.

Tanto ci annuncia la stampa greppaiola, con quello stile proprio dei cortigiani, usi ad inginocchiarsi e strisciare implorando la biada. Questi lecchini, educati alla scuola della servitù, non tralasciano occasione per mettere in mostra il loro animo servile; ma quel che è stomachevole, servendosi del popolo.

Il popolo giubilante per la gravidanza della Principessa del Piemonte? Oh! No. La pancia piena e gonfia della Principessa non può riempire la sua.

Il popolo italiano, non potendo esprimere il proprio pensiero, all'annuncio di sì eclatante notizia, ha fatto una smorfia. Di nascosto; che neanche questa si può fare liberamente. Ed ha pensato che un altro parassita verrà a gravare sull'erario. E che lui – il po-

polo, non il parassita – dovrà fare ancora buchi alla cinta, fino a che assomigli ad una stecca, per dare l'appannaggio a sì nobile ranocchio.

Ma i lecchini ci fanno sapere anche che “i voti più servidi di tutta la nazione sono stati rivolti all'Augusta Principessa”.

Tutta la nazione! Ecco come si fabbrica il totalitarismo.

No, scrivi asserviti, i voti ed il pensiero del popolo italiano – che forma la nazione – va a quelle donne del popolo che sono costrette fino all'ultimo giorno di gravidanza a recarsi in fabbrica o nei campi al quotidiano lavoro, per un tozzo di pane. A quelle povere donne che sono costrette a partorire su un misero giaciglio, senza assistenza, nella più squallida miseria, con la preoccupazione del pane e del nascituro che viene al mondo privo di tutto.

Privo di tutto, perché quello che aveva e che gli spetta, gliel'han rubato. E prima di tutti la dinastia sabauda, per darlo ai suoi bastardi ranocchi.

### **L'ombra di don Minzoni**

La stampa del regime ci fa sapere che durante il viaggio dei coloni italiani che si recavano in Libia a dissodare quelle aride ed incolte terre per creare una ricchezza ai nuovi “parvenus” fascisti, si sono avute due nascite.

Certo l'Augusta Principessa del Piemonte non si trova nelle stesse identiche condizioni di quelle due popolane. Essa non ha la preoccupazione del pane e perciò nei suoi ultimi giorni del “divino dono della maternità”, non ha bisogno di andare in altre terre a procacciarselo. C'è il popolo che fa le spese.

Ma non è questo il motivo per cui commentiamo questa notizia.

Dunque, durante la traversata si sono avute due nascite su due piroscafi, e nel battesimo di entrambe le neonate ha funzionato da padrino il Maresciallo Balbo. Niente di straordinario.

Solo pensiamo al prete che nelle sue funzioni ha somministrato l'acqua lustrale. Forse gli è apparsa l'ombra di don Minzioni, ed ha tremato ed ha pensato alla sua pelle trovandosi dinanzi all'assassino del collega.

E mentre benediceva quelle due bimbe venute al mondo in un'ora di nostalgica tristezza e di accoramento per le mamme, il pensiero è andato al suo Signore, invocando sull'assassino la maledizione divina, giacché quella terrena non è ancora venuta.

## Crema e spazzola

I gerarchi fascisti, in mancanza di intelligenza e cultura per mettersi in mostra e fare carriera, si son dati tutti a fare il lustrascarpe. E dalla mattina alla sera sono sempre affacciandati a lustrare gli stivali e gli speroni del “grande duce”. Il quale, alle volte seccato li prende a pedate, cambiando guardia.

Mestiere servile, quello del lustrascarpe, ma che si addiceva bene a chi non ha dignità, a chi ha la spina dorsale rotta. E fanno a gara, questi giullari smidollati, a chi più può sollazzare, incensare, lustrare il padrone.

A Comeglians, in Carnia, alla presenza delle autorità è stata scoperta una lapide ricordante la data del 29 aprile 1916 al caporale dei bersaglieri Benito Mussolini che mentre tornava dalle trincee, combattente dell’11.mo bersaglieri veniva ospitato dal sindaco di quel comune.

I gerarchi della Carnia lo sanno più degli altri che Mussolini non è mai stato un combattente; e che dopo pochi giorni, per quella fifa che ha sempre avuto, abbandonò la trincea per non farvi più ritorno.

Ma dovevano mettersi in mostra, questi servi, ed hanno scovato... “il combattente”.

A Coatit, in Eritrea, presente il Governatore, è stato eretto un monumento alla memoria indimenticabile di Arnaldo Mussolini, a cura dell’arma dei Carabinieri.

Noi, che non abbiamo il lume della mangianza che ci illumina, non sappiamo spiegarci cosa c’entra Arnaldo in Eritrea con i carabinieri.

Ce lo saremmo spiegato se glielo erigevano nell’atrio della Banca Svizzera, a Berna, dove andava spesso a depositare forti somme provenienti dal suo “grande ingegno”.

A Forlì per la ricorrenza del 29.mo anniversario della morte di Alessandro Mussolini, padre del duce, le autorità della Provincia si son recate al cimitero di Predappio, dove hanno deposte corone sulla tomba.

Sicuri, naturalmente, che i morti... sono morti. Che se Alessandro avesse potuto uscire dalla fossa li avrebbe presi a pedate, e primo tra tutti, il degenerare figlio.

Ma, a questi servi incarogniti, purché non venga meno la mangianza – anche se proviene dalla crema e dalla spazzola – tutto va bene.

Che schifo!...

### **Prestigiatori da fiera**

Il “Progresso Italo-Americano” (abbiamo disinfettata ben bene la nostra al sublimato) durante l’aggressione dell’Etiopia dette fiato al suo trombone sfiato per accompagnare le gesta aggressive ed omicide del boia d’Italia, gridando: l’Etiopia produce caffè in abbondanza: ce ne sarà per tutti senza aver bisogno di ricorrere al Brasile. Pubblicava carte dell’Etiopia facendo risaltare le risorse naturali di quel vasto impero; e fra oro, platino, argento, rame, cotone, grano ed altro, vi erano sparse dappertutto pinte di caffè.

Oggi, in un quadretto che fa da cappello agli avvisi delle ditte spediatrici di caffè in Italia, stampa: i vostri parenti, i vostri amici in Italia, non hanno caffè. Mandate caffè ai vostri cari.

E il caffè dell’Etiopia è scomparso?

Mistificatori!

Sembra di assistere ad un giuoco di bussolotti: ecco il caffè; il caffè è scomparso.

Difatti nel numero del 10 Dicembre pubblica una carta dell’Etiopia mette in rilievo le strade costruite per allacciare le varie zone di risorse naturali. In essa abbiamo visto (scritto si intende) oro, platino, cotone, grano (ed in Italia fra qualche giorno si ripristina la tessera del pane) e per quanto abbiamo aperto gli occhi e scrutato per bene non abbiamo visto né una pianticella di caffè né trovato stampato la parola: caffè.

Scomparso!

Quali parole dovremmo usare per bollare la cotenna dura di questi prestigiatori da fiera?

Non staremo a cercarle, perché tutte si concentrano in tre sole parole: Progresso Italo-Americano.

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Dicembre 1939.

### **Sempre decreti**

Un nuovo decreto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale obbliga ai cittadini la denuncia alle autorità del possesso di oltre 2 Kg e

mezzo di rame.

Il decreto si riferisce ai rottami di rame, oggetti comuni ed artistici. I proprietari di rame sono tenuti a consegnarlo allo Stato. I trasgressori del decreto sono passibili di condanna sino a sei mesi di carcere, o alla multa non inferiore alle cento lire.

Quando si tratta di rame non è certo necessario tenerlo. I rottami non servono; degli oggetti artistici si può fare a meno ed in quanto agli oggetti comuni, vale a dire quell'armamentario affilato nelle pareti della cucina, che formava l'orgoglio delle famiglie, si può anche sbarazzarsene. Servivano a cucinare. Ed in Italia, chi cucina oggi?

### **Che cuccagna**

Le informazioni non erano errate, se nei numeri di Novembre di Dicembre accennammo che in Italia si parlava di razionare i viveri. Difatti è stata stabilita la tessera annonaria.

A prescindere dal fatto che con la tessera o senza, il popolo italiano, ridotto ai minimi termini non può procurarsi il minimo necessario occorrente per vegetare, pensiamo che se non ci sono viveri bastanti oggi che è neutrale e può acquistare il fabbisogno (volendo ammettere che abbia con che acquistare) figuriamoci cosa succederà domani quando Mussolini, per la sua megalomania, lancerà la nazione nel baratro. La tessera annonaria ne è l'indice sicuro.

Il comunicato ci fa sapere che le ore per i forni sono state limitate allo scopo di conservare le provviste di farine. E ciò significa che di pane se ne confeziona meno del fabbisogno.

Questa misura ha suscitato un vivo malcontento fra il popolo, tanto che il comunicato non lo nasconde quando afferma che "ad attenuare l'impressione per l'annuncio delle tessere annonarie, è giunta molto bene accetta al pubblico la notizia che, a cominciare dal primo Febbraio, verrà autorizzata la vendita del caffè in quantità limitate".

Ed il popolo godrà. Ogni persona potrà acquistare, niente-dimeno, 40 grammi di caffè al mese.

Che cuccagna! Se avessero i soldi!

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Gennaio 1940.

## Fede!

Un altro anno è passato; e questi anni pesano maledettamente. Pesano su di noi che il fascismo ha sparpagliati attraverso il mondo con il nostro fardello di amarezze e di sconfitte; pesano sui nostri fratelli d'Italia che subiscono la sfera del tiranno.

Un altro anno è passato; e purtroppo anche questo ha segnato delle sconfitte per noi araldi di libertà integrale. Però non ci illudiamo e non illudiamo gli altri col nascondere la verità. Essa va detta e sarebbe vano illudersi. Abbiamo subito delle sconfitte, e prima fra tutte, quella della Spagna rivoluzionaria.

Non staremo qui a rifarne la storia; né a lanciare la nostra feroce invettiva contro i traditori; contro i fascismi e contro le democrazie; contro lo stalinismo, che ha il vizio delle democrazie e l'impronta del fascismo.

Raccogliamo i nostri rottami, raccogliamo le nostre armi: le ricostruiamo, le raffiliamo, e, fatto tesoro dell'esperienza, le teniamo pronte per la prossima occasione.

Non ci scoraggiamo. Ricordiamo l'ammonimento del nostro Gori: una fede per vincere deve salire il Calvario.

Però in questa dura sconfitta che ci ha per un momento abbattuti, abbiamo avuto la soddisfazione e l'orgoglio di aver visto sfatare una leggenda. Quella che per parecchi anni si era diffusa: che l'antifascismo era demagogo e vigliacco.

Alla prova dei fatti è risultato il contrario. Purgato degli elementi spuri, l'antifascismo sa prendere le armi per la difesa e la conquista della libertà.

Ed il duce dovette ricredersi, se fece assassinare in Francia Carlo Rosselli, simbolo dell'antifascismo in armi.

Demenza, delinquenza e viltà dominano il mondo, in questa ora tragica.

Demenza di popoli apatici, servi incoscienti, che quando si stancano e diffidano dei vecchi padroni, ne seguono dei nuovi, politici ed arruffoni che li mantengono, sotto altro pretesto, ma sempre per lo stesso fine, aggiogati al carro del padrone.

Delinquenza di dittatori che sopprimono ogni diritto umano, ripiombano le masse nella peggiore degradazione, negano agli altri paesi la libera disposizione di sé e li attaccano segretamente prima, apertamente dopo. Delinquenza delle sedicenti democrazie che favoriscono i fascismi nelle loro brame, anche quando sono costrette a scendere in guerra.

Viltà di tanti che, pur deplorando il regime fascista, fingono di approvarlo, indossano la camicia nera, piagnucolano una tessera per timore di perdere le cariche e gli impieghi, i clienti e gli ap-poggi, le amicizie ed il quieto vivere. Vili prostituti.

Il proletariato paga oggi caramente il tragico errore di non avere agitato quando era la sua ora; di non aver spazzato dalla scena sociale, con un colpo di scopa, quei cattivi pastori delle responsabilità, poiché troppo comodi stavano sui scranni di Montecitorio o nei pulpiti della Confederazione Generale del Lavoro. Paga oggi l'errore di aver ascoltato i pontefici massimi della calma vigliacca, e di non aver agito per spezzare le corna alla bestia nera che avanzava minacciosamente. Paga oggi l'errore di aver permesso al fascismo, forma tipica della controrivoluzione preventiva, di insediarsi al potere – complice la dinastia sabauda – per infierire sul popolo, per incatenarlo ed affamarlo.

Il fascismo ha dato al popolo, che domina e schiaccia con il peso dei moschetti e del terrore, molta fame e molto fumo, senza che di arrosto non sia neppure il caso di parlarne.

La conquista Abissinia ed Albanese – senza parlare dell'impresa spagnola – è là a dimostrare che quel fumo senza arrosto ha portato molta fame. Inghiotte miliardi e un numero non indifferente di vite umane, e l'Italia si trova più immiserita, più malsicura, più minacciata. E questo il duce lo sa, se, contro la sua volontà, non si è potuto muovere ed andare in aiuto del suo compare.

Ad un'altra impresa lancerà il popolo italiano nella prossima primavera. La guerra è per lui una necessità. A corto di risorse economiche; esauriti tutti gli espedienti per mantenere il popolo in uno stato di esaltazione artificiale, ricorre alla esaltazione morbosa di una falsa ideologia per entrare in conflitto. Per il duce è il mezzo di rimanere al potere. Se il popolo lo permetterà. Seguirà ancora pecoricamente il megalomane e mattoide duce oppure ritroverà un suo scatto generoso di ribellione ed imporrà il basta?

Questo è ciò che staremo a vedere.

L'ora che viviamo, malgrado tutte le sue innegabili tristezze, lascia pur sempre, se non una porta aperta, uno spiraglio di luce ad un antifascismo in armi. L'ora che viviamo, malgrado il parere contrario dell'antifascismo serio e concreto, è l'ora delle barricate.

È vero che il progresso meccanico e chimico ha annientato, ha distrutto l'idea delle barricate ma è pure vero che da quelle del 1848 a quelle del 1936 c'è un innegabile progresso: un lungo passo avanti sulla via della rivoluzione sociale. E noi crediamo che il popolo, sia pur disarmato, può, se vuole, sbarazzarsi di un mezzo

milione di militi, anche se armati fino ai denti.

Noi, che all'idea rivoluzionaria restammo sempre fedeli; che la propagandammo contro tutte le deviazioni e le rampogne dei "benpensanti", che cercammo di spingerla sempre con tutte le nostre forze, per quanto modestissime; che non raccogliemmo né ingiurie né calunnie, per proseguire nella nostra strada, non possiamo oggi disperare di essa. Abbiamo fede.

Oramai alla vecchia rivoluzione politica si è sostituita la rivoluzione sociale.

E questa verrà, trionferà!

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», cit., Gennaio 1940.

### **Pregiudizio e delitto**

Le cronache dei giornali han parlato di una giovanetta, Virginia D'Amore che dalla Corte di Paterson, N.J., è stata trovata colpevole e condannata a venti anni di galera, per aver ucciso il suo bambino strangolandolo e di averlo depositato poi in una valigia all'Ufficio Depositi dell'Erie Road.

Certo, il fatto è grave ed io non sto qui ad approvarlo, né a... giustificarlo, però voglio parlarne anche se dovrò attirare sulla mia testa i fulmini delle false vestali di una morale corrotta.

Se il bambino fu la vittima di una madre snaturata, ma dal-l'animò esacerbato dal dolore e dal cervello sconvolto e malato, e per conseguenza irresponsabile; ma la madre è la vittima di secolari pregiudizi che tengono l'umanità schiava; è la vittima di una morale bastarda creata per tarpare le ali alla vita.

La Virginia rimase orfana della madre all'età di tre anni. Rimase sola: senza il bacio affettuoso, senza la carezza amorosa della madre. E crebbe nella clausura di un Orfanotrofio, senza che nessuno le dimostrasse un po' di simpatia, un po' di affetto. Il suo cuore era diventato avido, la sua povera anima insensibile, la sua mente incapace a distinguere, tra il bene ed il male.

Cresciuta uscì dall'Orfanotrofio. Trovatosi improvvisamente sola nel turbinio infernale della vita si trovò sbandata. Incominciò la lotta.

La sua giovinezza aveva sete di qualcuno le volesse solo un po' di bene, che le apportasse un po' di ristoro alla sua vita di travagli e di pene, che le facesse dimenticare il tetto abbandono in cui si

trovava; ragione per cui con l'animo fiducioso e con la mente in preda ad un sogno si dissetò alla prima rugiada; a quella rugiada che poi doveva avvelenarle l'esistenza.

Venne un bambino. Erano trascorse appena cinque settimane e la Virginia pensò di andare a battere alla porta del padre, che dopo la morte della madre si era sposato di nuovo.

E da Brooklyn andò a Paterson. Ma... la porta a quella bussata pietosa non aprì.

Il padre e la matrigna non furono disposti a tollerare la vergogna di quella madre non sposata e di quel bambino nato da un'unione "illegittima". I vicini avrebbero parlato... i vicini.

La morale corrente non permette che una donna abbia un figlio senza il consenso del Sindaco e del prete, e quando ciò avviene, la società condanna la negletta al ludibrio e la bolla col marchio del disonore. Le pinzocchere di una religione bugiarda e le puritane di una falsa morale – vivendo nel vizio ma salvando le apparenze – le gridano la croce addosso, la segnano a dito.

E quando una donna, al disprezzo di una folla di ipocrite puritane non sa reagire le si annebbia il cervello, perde il timone della ragione, il controllo di sé stessa, e compie, irresponsabile ed irresponsabilmente, quello che ha compiuto la Virginia. La società indignata per il delitto protesta la punizione della colpevole e la giustizia – oh! Ironia! – per placare l'ira delle oche spennacchiate di una falsa e bugiarda morale, condanna... 20 anni di galera!

La morale oltraggiata è placata e i custodi di Temi si sentono l'animo sollevato per aver compiuto il loro dovere.

Macabro dovere!

La Virginia aveva ed ha bisogno delle cure di uno psichiatra e là, sullo scranno dei rei della corte di Paterson, doveva sedere per essere giudicata e condannata, la società borghese: in pasto dei pregiudizi.

Pregiudizi che portano al delitto!

### **Non c'è più religione**

Gli Dei se ne vanno... Fuggiranno quelli pagani e quello cristiano è al declino, non si ha più fiducia in Dio. Ha dato e sta dando cattiva prova della sua grande potenza; e l'umanità, persa la fede, si procura da sé un ombrello per ripararsi dalle intemperie. Qualcuno grida all'eresia ma non è a me che viene meno la fiducia in Dio: a me che è scomparsa da molto tempo – ah! quanto

tempo – ma a sua Santità Papa Pio XII.

Non ci credete? Ebbene leggete con me una notizia pubblicata sui giornali:

“La Città del Vaticano sta preparando le proprie difese contro le incursioni aeree. Si annunzia che un gruppo di Ingegneri sono stati messi al lavoro sulla vecchia torre di San Nicola che è stata costruita da Papa Nicola V nel quindicesimo secolo. La torre che si conserva quasi intatta, ha delle mura larghe nove metri. Essa si trova a pochi metri dal Cortile di San Damaso che è una delle entrate principali dei Palazzi Vaticani e ove trovano gli ascensori che conducono all'appartamento privato del Pontefice. Nella eventualità di una incursione aerea il Papa potrebbe porsi in salvo in detta torre in pochi minuti”.

Perché va cercando un rifugio sicuro per salvarsi da qualche incursione aerea, se è il rappresentante in terra dell'Onnipotente Dio che tutto può?

Uomo di poca fede!

Se lui diffida e non crede alla potenza del suo Dio, perché dovrebbero aver fede e crederci i non unti dal Signore?

Si vede che anche nella Corte Celeste, come in tutte le Corti terrene, regna l'invidia, l'intrigo, lo sgambetto, la vendetta; ed ognuno, temendo qualche fregatura, pensa a prendere le dovute precauzioni.

Come Sua Santità Papa Pio XII.

### **Mercurio**

Con un decreto è stata proibita, per tutta la durata della attuale situazione internazionale, la esportazione dell'Italia del mercurio. Esso costituisce un elemento essenziale per la fabbricazione di certi esplosivi; domani potrà servire alla fabbricazione dell'unguento per la distruzione della piattola fascista.

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Marzo 1940.

### **Riflessioni...**

Il proletariato italiano, obbligato ed inquadrato, camicia nera

e cimice all'occhiello, ha festeggiato il 21 Aprile, la nuova Festa del Lavoro, fra gli sbandieramenti ufficiali e le parate ammaestrate, eseguite a passo d'oca: il passo imposto dal padrone del padrone.

A questa parodia di Festa del Lavoro, imposta col manganello e la fame, è mancato quel brio classico e spontaneo che invadeva le masse italiane quando festeggiavano spontaneamente e senza imposizioni, con gioia ed entusiasmo, la vera loro, e nostra, Festa del Lavoro: il Primo Maggio.

Il duce – vergogna d'Italia – per aggrappare il potere scivolò di gradino in gradino, adattandosi a tutte le bassezze politiche morali fino a diventare lo schiavo dello schiavismo agrario e capitalista; lo schiavo di quella monarchia bastarda contro la quale aveva lanciato manate di fango; per servire la classe che lo ha messo al posto di comando, ha tolto al proletariato italiano ogni conquista fatta nel campo sociale ed economico, riducendolo alla servitù della gleba, sottoponendolo ad un tenore di vita al di sotto delle bestie. È diventato – offuscando il Giuda della leggenda – l'oppressore, il carceriere, il carnefice del proletariato e dell'Italia intera.

E nella sua pazzia derivante da lue sifilitica che lo rode, ha creduto di arrestare la storia con un tratto di penna: con un decreto.

Il Primo Maggio è abolito. La Festa del Lavoro si celebra il 21 Aprile: Natale di Roma. Alla lotta di classe si sostituisce la collaborazione di classe.

Collaborazione tra il lupo e l'agnello.

Illusione sciocca derivante da megalomania acuta!

Se il divenire sociale si potesse fermare con un decreto, tutti i governi, non importa la gradazione o il colore politico, avrebbero emesso un tale decreto. Ma il Socialismo è una marea che avanza minacciosamente, e nessuna forza umana potrà fermarlo.

Relegate pure Carlo Marx in soffitta e qualificate, se vi pare, la lotta di classe una diabolica invenzione, ma non per questo avrete soppresso dall'esame storico dell'odierna situazione internazionale gli elementi principali di giudizio. I fatti si incaricheranno sempre di dimostrare la verità insopprimibile di una dottrina; che è fondata sulla ricerca obbiettiva e scientifica delle cause fondamentali dei conflitti politici e sociali, in regime capitalista, e che avrà la sua ragione di essere finché l'attuale e legale sfruttamento dell'uomo, dividerà il genere umano in 2 classi: dei privilegiati, l'una; degli oppressi, l'altra.

Piaccia o non piaccia, la lotta di classe scomparirà quando scompariranno le classi sociali. Quando, dal cumulo di rovine d'un passato infame, sorgerà sovrano il nuovo ordine sociale con la sola classe di produttori.

Ecco perché il proletariato resta indifferente alla data del 21 Aprile, malgrado gli sbandieramenti ufficiali e le parate ammaestrate.

Il Proletariato italiano – come quello di tutto il mondo – anela alla sua redenzione e lotta per essa. In silenzio, perché non può farlo diversamente, ma lotta.

E saluta, col cuore gonfio di speranza il sorgere di questo Primo Maggio. Primo Maggio di riscossa; Primo Maggio di ribellione; Primo Maggio di vendetta.

L'ora è propizia. La guerra, con i suoi bestiali istinti, semina la desolazione e la morte; ed il popolo in uno sprazzo di lucidità mentale, saprà riaversi, ritrovare sé stesso e volgere il fucile contro il reale nemico: il capitalismo. Sia esso ricoperto dal manto democratico, o faccia mostra del pennacchio dittatoriale.

Intanto il nostro dovere di oggi è quello di lottare contro il fascismo – sentinella del capitalismo – senza tergiversazioni e senza riserve mentali, alfine di indebolirlo e disonorarlo sempre e comunque, perché esso rappresenta il male, la violenza, la bestialità, l'arbitrio, l'assassinio, elevati a sistema di governo; perché esso affama i nostri fratelli, assassina i nostri compagni, oscura la gloria del progresso e della civiltà; perché esso è insieme, pugnale, manganello, olio di ricino, catene e galera, perché avvelena le anime e fa troppo duramente scontare all'uomo la colpa di essere nato.

Questa la nostra lotta; e per questa, in questo Primo Maggio, innalziamo la nostra bandiera, chiamando il popolo all'azione.

Guai a chi non sa afferrare l'ora precisa del quadrante della storia. Noi non sapemmo afferrare la nostra ora nell'immediato dopo guerra, ed abbiamo pagato e paghiamo caramente quell'inetitudine.

Che l'errore non si ripeta. L'ora si ripresenterà; guai se ce la lasceremo sfuggire. Saremmo ricacciati nel più fosco Medio Evo e non ci alzeremo più.

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», cit., Aprile 1940.

### Ispirazione

Fra i fiori olezzanti della simpatica cittadina della Riviera Ligure, Bordighera, è stato eretto un monumento alla Regina Margherita. Quel giorno i fiori erano in festa e spandevano per l'aria il loro

delicato profumo. Solo il giglio si ritirò crucciato per la vicinanza di quella margherita.

Ah!... i fiori!...

La stampa che ha dato la notizia della inaugurazione del monumento non ne ha riprodotto la fotografia. Sarei stato curioso vedere se lo scultore fiorentino Grisello l'ha ritratta nella posa superba e fiera di prima regina d'Italia, o pure in quella molle e languida di Messalina.

Ma ci posso passare anche sopra a questa curiosità non appagata, e tiro avanti.

L'oratore per la cerimonia fu il grande mutilato Carlo Delcroix, che rievocò la figura di donna e di sovrana, compresa dalla maestà della sua missione (quale, quella di donna o di sovrana?) che ispirò la grande lirica di Giosuè Carducci.

E qui mi sembra che Delcroix abbia preso una cantonata, come del resto ne prende spesso, quando, da servo pagato, si assume il compito di incensare monarchia e fascismo.

Il superbo Cantore di Satana, il creatore di quella lirica che è tutto un alto inno sublime alla ribellione del pensiero umano contro tutti i convenzionalismi e le leggi imbalsamiche, si ispirò alla Dea Libertà, alla Dea Ribellione. E quando, ingolfatosi ed impanatanatosi fra le gonnelle della regina Margherita, la sua lirica libera e ribelle – che lo aveva innalzato all'apice del pensiero umano – si affievolì, scomparve; per lasciare il posto ad una lirica cortigiana, fiacca e smidollata. E non lanciò più i sublimi Giambi alla “Santa Canaglia”; né invocò più “o libertade, deh, torna o Dea, col forte piè premendo – mitre e corone”; né annunciò più che “dal chiostro brontola – la ribellione”; né vide più “la libertà regina”.

Il repubblicano, il ribelle, il cantore dei Giambi infuocati era scomparso; ed era subentrato il monarchico cortigiano, che l'Italia dei moderati e monarchia non chiamò più “l'Italia di Fucci e di Bonturi”.

I baci della regina Margherita lo infiacchirono; la grande lirica decadde e produsse solo i madrigali sdolcinati, che depose nel seno della regina.

E non chiese più “vino e ferro voglio, come ai begli anni – Alceo chiedea nel cantico immortal; – il ferro per uccidere i tiranni – il vin per celebrarne il funeral”.

No, chiese i baci della regina; un seggio al Senato; una Croce di Grande Ufficiale della Corona d'Italia: de “l'Italia di Fucci e di Bonturi”. E cessò di essere il “sacerdote de l'augusto vero – vate de l'avvenir”. “Per poter di diritto a la Regina – tener la coda quando a messa va”...

La regina Margherita non fu l'ispiratrice della grande lirica del Carducci, ma fu la buccia fatale che fece scivolare il Titano nel fango monarchico-regio.

Altro che ispirazione.

### Sfacciati

I giornali fascisti registrano con illuminata compiacenza la “discesa della sterlina” e le oppongono, con ebete soddisfazione, il “progresso della lira”.

Mentono bestialmente, e i meno melensi tra di loro lo sanno.

Dimenticano infatti di dire che la sterlina è una moneta a libero scambio, che ha un valore oro a Londra come a Sydney, a New York come a Buenos Aires e per traffici di miliardi; mentre la lira è un pezzo di carta che ha corso solamente in Italia, che in realtà non vale nulla, che nessuno all'estero la vuole, che è diventata una “patacca”.

La lira mussoliniana è un assegno, un gettone, e non rappresenta più che lo stato di estrema depauperazione in cui è caduta l'Italia.

### Omaggio

Il Ministro delle Colonie Teruzzi ha ispezionato in questi giorni l'Etiopia; e tanto per non perdere l'abitudine fascista ha voluto rubare qualche cosa a quei poveri abissini.

Tornato a Roma è stato ricevuto dal duce al quale ha fatto una esposizione del suo viaggio, e tanto per dimostrare che ha fatto qualche cosa e non è tornato a mani vuote, ha presentato e consegnato al duce duecentosette anelli d'oro massiccio, omaggio delle popolazioni indigene al fondatore dell'Impero.

Popolo ricco, l'etiopico! In quel vasto Impero solo duecentosette possedevano un anello d'oro.

Questo “omaggio” mi fa ricordare un altro “omaggio”. Quello del popolo italiano quando sotto la minaccia del confino, dovette farsi rubare la fede. Agli abissini il Ministro Teruzzi ha fatto intravedere il ritorno del generale Graziani, se non facevano rubare l'anello. E l'ha consegnato per “omaggio”.

Ladri nati! Quando non possono rubare molto, si adattano al poco.

Per non perdere l'abitudine!

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Aprile 1940.

### **Squadre avanti, march!**

Tutta l'Italia ha celebrato in mezzo al più grande fervore patriottico, il quarto anniversario dell'Impero. Roma presentava un aspetto imponente essendo completamente imbandierata ed adornata di festoni sormontati dal fascio littorio.

Così la stampa foraggiata dal fascismo! E chi lo mette in dubbio?

Quando Mussolini fa un discorso, i giornali italiani annunciano che egli ha parlato a cento mila, a duecento mila ascoltatori che applaudono, fischiano, che gridano "sì", "no", "a noi", "duce, duce, duce", facendo uno schiamazzo da oche capitoline...

Le fotografie documentano l'affermazione: una folla ammassata sta ascoltando il duce... Ma guardate bene quelle fotografie: la folla è tutta inquadrata, in formazione militare. La constatazione vi mette al chiaro di tutto.

Tutta quella massa non è là spontaneamente. C'è stato un ordine, un inquadramento. Le squadre sono andate al convegno, come soldati alle manovre, al passo dell'oca – uno, due! Uno, due! – andando ad occupare il posto assegnato a ciascuna di esse. La gente, dunque, che obbedisce – e deve obbedire – a degli ordini.

Ordine categorico, di inquadrarsi, di marciare, di applaudire, di fischiare, di gridare "Sì", "No", "A noi", secondo gli ordini.

Davanti a questa massa recatasi "spontaneamente" a Piazza Venezia per applaudire "l'uomo mandato dalla provvidenza" il pagliaccio ha parlato. È stato più che breve.

"Dopo i miei discorsi – ha detto – voi dovete essere abituati al mio silenzio".

C'era bisogno di dirlo? Il popolo italiano anzi desidera il silenzio del duce, e vorrebbe che non parlasse mai onde evitare l'imposizione di recarsi ad applaudirlo.

Ad un altro silenzio è abituato: al proprio. Ed a questo ci ha pensato il capo dell' OVRA: senatore Bocchini.

## Il principe antifascista

Parecchi anni fa, i barboni servi della monarchia sabauda misero in circolazione in Italia la storiella che il principe idiota fosse antifascista. E ciò, naturalmente, in caso che il popolo avesse scrolato le spalle per mandare in aria il fascismo con la famiglia delle mignatte sabaude, avrebbero messo in scena il principe antifascista.

La storiella non attecchì. Nessuno ci credette: nessuno ci crede. Appartenendo alla schiatta infame dei Savoia, che in ogni tempo ed in ogni luogo ha tradito, non può essere diversamente. Porta il nome dei bastardi traditori. Sangue non mente.

In una recente visita a Milano, il bastardo figlio del bastardo, prima cura che ha avuto è stata quella di visitare il “covo” fascista, deponendo delle rose in memoria di Arnaldo Mussolini, ed apponendo la sua firma nell’albo d’onore. Sempre acclamato dai fascisti che cantavano gli inni delle spedizioni assassine, si è recato a visitare il “Popolo d’Italia”.

Principe “antifascista”!

Sollazzati, o principe, fra i canti della delinquenza fascista; mostra anche la camicia nera; alza la mano del saluto romano; imbraccia il fascio littorio, simbolo di tutte le lordure. Sollazzati e godi nel tripudio degli assassini, all’ombra dei gagliardetti che sanno tutte le infamie, ma non dimenticare che la tua sorte, anche se tarda, non mancherà.

## La manna

Il gazzettume fascista ha fatto un gran fracasso sulla bontà del duce, che ha elargito la manna generosa sotto forma di aumento del sette per cento agli stipendi degli impiegati e del dieci per cento le paghe degli operai. Ma non ha detto però, questo servitorame basso, che il costo della vita in Italia è aumentato in pochissimo tempo del 50 per cento; che continua ad aumentare col crescendo rossiniano e che i generi di prima necessità incominciano già a mancare e quei pochi che si trovano costano un occhio.

Ma purché sbafino loro questi miserabili del servilismo, cosa importa se il popolo mangia o no? Sapessero almeno zittire e non beffeggiare, con la loro prosa serva, il popolo che sotto il giogo del fascismo si avvia incoscientemente alla tubercolosi per denutrizione.

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Maggio 1940.

## La tragedia di un nome GARIBALDI

All'ombra della barba del Grande Garibaldi vivacchiano nel sudiciume e nell'obbrobrio, nella vergogna e nella miseria morale, i degeneri nipoti.

Il Grande combatté per la libertà dei popoli, in difesa della giustizia: contro i potenti ed i prepotenti che volevano tenere i popoli nella schiavitù. Dove vi era un popolo che insorgeva per la conquista della libertà; dove vi era un popolo che lottava per la propria indipendenza, là era lui: il Cavaliere dell'Umanità.

La sua spada luccicò, fiammeggiò sotto i cieli d'Italia, del Brasile, dell'Uruguay, della Francia. E fece miracoli, se si deve tener conto dei tempi.

E “dopo aver donato un regno ad un sopraggiunto re” – senza stare a ricordare quella pagina ignominiosa della storia sabauda, Aspromonte, dove venne ferito dai soldati del suo beneficato – si ritirò a Caprera, pago di aver compiuto la sua opera in difesa dei deboli.

E noi, fin da quando fanciulli apprendemmo la sua storia, le sue gesta sublimi, la sua fede nella libertà, il suo disinteresse, lo amammo, lo amiamo. E la sua Camicia Rossa l'abbiamo fatta nostra.

Quanto diversa dalla storia dei nipoti! Di questi miserabili che calpestano ed insozzano il nome del Grande Avo, hanno barattato la leggendaria Camicia Rossa, simbolo di libertà e di ribellione contro tutte le prepotenze, con la sudicia camicia nera, simbolo di oppressione, di schiavitù, di delinquenza statale.

Ricciotti e Sante scesero tanto in basso da diventare spie del governo fascista ai danni degli antifascisti in Francia. Dal processo svoltosi a Parigi nel 1926 uscirono bollati col marchio di spie vendute ed emerse la connivenza nella losca faccenda, di Peppino Garibaldi con i suoi fratelli Ricciotti e Sante.

Ezio Garibaldi, direttore di Camicia Rossa, a Roma, servo e deputato fascista, quando alla camera italiana fu discusso e ratificato l'infausto “trattato del Laterano”, col quale il dittatore cedeva nuovamente alla chiesa una parte di Roma, offuscando il valore storico e morale della Breccia di Porta Pia; lui, il nipote di colui che aveva distrutto quello che i Grandi italiani, da Dante a Petrarca, al Machiavelli, a Vittorio Alfieri, al Giusti, a Garibaldi, al Mazzini, al Carducci, avevano sognato e per esso lottato.

Oh! Se si scoprissero le tombe e si levasse il Grande Morto!

Ma perché ci occupiamo di questi spioni fascisti, di questi stracci umani, di questi invertebrati morali?

Ce ne occupiamo perché i giornali riportano che il generale Peppino Garibaldi, che da 16 anni mancava dall'Italia, tornato recentemente, ha indirizzato una lettera al duce, dove tra l'altro dice: "vi domando di permettermi di collaborare con voi in qualunque campo, assicurandovi fin da ora della mia disciplinata obbedienza e sicura fede".

Questa lettera di adesione è superflua, perché vi aveva già aderito da molto tempo, tanto che collaborò facendo la spia; è superflua perché già si era inserito nel quadro dei magnaccia della nuova Italia.

Questo avventuriero, data la sua indole, non poteva rimanere fuori del campo delle avventure: non poteva non far parte della mangianza fascista. Questa spia prezzolata doveva stare con i fratelli, a fianco del duce. È il suo posto.

E mentre riconfermiamo la nostra ammirazione per il Grande Garibaldi, non possiamo fare a meno di scaraventare uno scaracchio sul muro dei degeneri nipoti.

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», cit., Maggio 1940.

### **Il Duce riabilita Maramaldo.**

**Il re – fedele alle tradizioni dei Savoia – avalla il  
brigantaggio fascista.**

### **Il delitto.**

Il più grande ed infame delitto della storia è compiuto, e disgraziatamente per noi, è compiuto dall'Italia. Il Giuda d'Italia, con la complicità del bastardo savoiaro, ha riabilitato Maramaldo lanciando l'affamato popolo d'Italia contro la Francia morente; sicuro di passare sopra un cadavere. Sciaccalo! Pensando al carnaio umano ed al vergognoso e disonorevole abisso in cui un pazzo criminale ha lanciato l'Italia, una lacrima ci scorre sul viso ed un sussulto ci scuote la vita. Perché amiamo l'Italia. Perché vogliamo che essa progredisca e sia all'avanguardia della civiltà. Perché la vogliamo grande con l'opere, con l'ingegno, con l'arte, col lavoro. Perché vogliamo che essa sia libera e dia ai suoi figli il diritto alla vita. Mai, come in questo momento, l'Italia ha suscitato tanto di-

sprezzo nel mondo civile; mai, come in questo momento, è stata tanto bistrattata, insultata, sputacchiata. L'Italia imperiale, savoiarda e fascista, agganciata al carro dell'Unno, ha sostituito l'Austria del 1914. L'Italia ha rinnegato tutte le sue belle ed eroiche tradizioni. Nata dalle lotte contro tutte le tirannie straniere; nata nello spasimo della libertà, si fa tiranna, liberticida, schiavizzatrice. È impossibile che ogni buon italiano non soffra nel vederla assumere questo posto infame e delittuoso. È impossibile che ogni buon italiano non senta l'onta di questa grande infamia.

E noi che abbiamo innalzato la bandiera di battaglia dell'Italia proletaria, affamata ed incatenata; contro l'Italia savoiarda, plutocratica e fascista, diciamo ai nostri fratelli che agire più di tutto, è l'ora di pensare e di agire. È la guerra! Requisiti come tante pecore siete inviati al macello per una causa che non è vostra; per la gloria di un bastardo e per l'ambizione di un pazzo criminale. E la stampa foraggiata, che ingrassa sulle vostre miserie di oggi, e sulla vostra mutilazione o morte di domani, vi imbonisce il cranio di grandezza e d'impero. E voi pecorilmente subite. Ma vincitori o vinti, il retaggio di guerra sarà lo sterminio nelle vostre case, la miseria più nera nelle vostre famiglie. Voi rimarrete, dopo inauditi sacrifici, a lottare sempre di più con i debiti verso il padrone, il bottegaio, la banca; voi avrete sempre a lottare con il prezzo del pane, del companatico, degli affitti, delle tasse enormi – e che saranno sempre più gravose – che dovete pagare. Voi lotterete ancora una lotta peggiore se vi ammazzeranno il figlio, lo sposo, il vostro sostenitore. È l'ora di pensare e di agire!

Perdeste la libertà e vi assoggettaste sperando avere di più pane, ed aveste meno pane; speraste un posto al sole con l'impero d'Etiopia, ed il posto non lo aveste; speraste di avere un beneficio nelle miniere della Spagna, e questo scomparve. Oggi intravedete i tesori franco-inglesi, ma anche questi si dilegneranno come nebbia al sole. Le illusioni scompaiono e la realtà rimane. La realtà è la fame, è il ribadimento delle catene. Non rimane logicamente che una lotta solo: la lotta contro il fascismo per la liberazione dalla fame e dalle catene; spezzare la morsa che vi soffoca nel corpo e nello spirito; riconquistare la preziosa libertà, bene immenso in sé e per sé e inoltre come strumento di progresso e di giustizia, come strumento di produrre e consumare più pane, per stabilirne la pace su basi permanenti e sicure. È l'ora di agire!

Mussolini disse che gli italiani dovevano imparare a piegare il destino alla loro volontà. Ebbene, finora avete piegato voi stessi e i vostri figli alla loro volontà. Ebbene finora avete piegato voi stessi e i vostri figli alla volontà e ai capricci di Mussolini e del suo fasci-

smo; è tempo ed è l'ora che pieghiate il destino del vostro paese, della vostra vita, alla vostra volontà ed ai vostri interessi di benessere, di pace, di libertà. L'impero da riconquistare lo avete a portata di mano. Riconquistate voi stessi giacché Mussolini vi ha venduto e rivenduto molto a buon mercato.

E non dimenticate che ieri come oggi, oggi come domani, quando la stirpe o l'uomo sta per perdere la ragione di vivere, insorgere è risorgere.

Per il pane!

Per la pace!

Per la libertà!

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», cit., Giugno-Luglio 1940.

### **Masnada di traditori.**

Dopo l'invasione nazista della Norvegia, favorita dai traditori che ingrassavano alla greppia dello Stato e dell'Esercito; dopo quella della Danimarca, favorita da re Cristiano (oh! quanto cristiano!); dopo quella dell'Olanda e del Belgio, favorita dalla cecità dei loro governanti che presero per oro colato le fandonie assicuratrici di Hitler, rifiutando l'aiuto degli alleati – aiuti richiesti con ritardo e perciò arrivati con ritardo – si riparla di “Quinta Colonna”.

Fra i “Quinti colonnisti”, alla lista d'onore, in prima fila, non va dimenticato il re del Belgio: Leopoldo III, il quale desta maggiore nausea e ribrezzo.

Questo codardo, degno nipote di Leopoldo II, ladro ed usuraio, dopo aver chiesto l'aiuto degli alleati, dopo che sapeva che centinaia di migliaia di francesi ed inglesi combattevano per la libertà del suo popolo sul suo territorio, a rischio di essere tutti massacrati, s'arrende a “discrezione di Hitler” con il suo mezzo milione di uomini ansiosi e volenterosi di combattere ancora, senza renderne edotto i suoi Ministri e senza avvisare gli alleati che stavano facendo sforzi eroici per la difesa del Belgio.

Le conseguenze di questa resa sono state disastrose.

Nessuno potrà mai negare che questo vile arnese di Hitler e Mussolini, chiamò l'aiuto degli alleati in pieno accordo con i due masnadieri, per farli massacrare e prenderli in trappola con la sua resa.

Con quale nome la storia dovrà bollare questa canaglia reale, degno cognato di Lasagnone?

Ma vi sono altri “quinti colonnisti” non meno responsabili, che il martoriato popolo di Francia non ancora ha messi al lampione.

Il colonnello La Roche, capo della “Croix de Feu”; Doriot, capo dei fascisti; i capi dei “coagulards” (questi furono anche assoldati da Mussolini per fare assassinare i fratelli Rosselli) che hanno minato la resistenza francese. Leon Blum, che con il suo “non intervento” in Ispagna – tradendo la Francia che reclamava l’intervento – permise alle orde fasciste, naziste, franchiste e marocchine, di schiacciare ed affogare nel sangue la libertà spagnola. Daladier, che a Monaco indebolì la Francia e rafforzò i dittatori. Sarraut, che con i suoi decreti espulse gli amici della Francia e fece restare i quinti colonnisti fascisti.

Sorgerà il moderno Robespierre per vedere cadere nel paniere queste teste di traditori?

In Inghilterra Chamberlain passeggia ancora col suo ombrello e fa ancora parte del governo. A Monaco si calò le braghe, e quando volle rialzarsele gli mancarono le bretelle per fermarle. E con lui passeggiano ancora quei conservatori incartapecoriti che invece di prenderlo a pedate lo osannano e lo chiamano: l’Angelo volante della pace.

E la pace è venuta!

Il popolo francese ed inglese, senza averne colpa, pagano oggi il tradimento della Spagna e della Cecoslovacchia. Pagano il tradimento compiuto a Monaco da coloro che si dissero i suoi rappresentanti.

Peccato che deve essere sempre il popolo a pagare!

Pagherà sempre lui?

Ombre dell’89, avanti, avanti: è l’ora!

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Giugno-Luglio 1940.

### **DA BELMONT MASS. In Margine al Pic-Nic Pratolano**

Il Pic-Nic interstatale dei Pratolani d’America tenutosi ad Hartford, Conn., è riuscito al completo, dato il numero degli intervenuti, animati da brio e spensieratezza, ma soprattutto dato lo spirito di sociabilità che anima tutti. Spirito di sociabilità che è

indice di progresso, di civiltà, di amore fraterno. In molti era vivo il desiderio di raccogliere in una Federazione le forze Pratulane sparse attraverso gli Stati Uniti, ma vi era il rammarico, di non trovare una base su cui costruire l'edificio della solidarietà e della fratellanza. Di ciò mi occuperò un'altra volta, quando il fumo del vino e della birra somministrata a profusione al Pic-Nic si sarà evaporizzato e quando tutti saranno in una calma serena. Discuteremo su questo giornale, che il bravo e caro Direttore vorrà mettere a nostra disposizione un po' di spazio per il dibattito della questione, assicurandolo che non abuseremo della ospitalità. Saremo parecchi, caro Direttore, e non ruberemo lo spazio che potrà servire per un appunto politico, o per una nota di cronaca. Ci metteremo in un cantuccio. Ma di ciò, come ho detto, se parlerà a tempo debito.

Intanto voglio cercare di imprimere sulla carta qualche nota – non so se intonata o stonata – sul Pic-Nic. Ma anche se stonata, gli amici mi scuseranno e mi conserveranno lo stesso la loro simpatia. Ed è per conservarmi questa che non faccio una cronistoria degli intervenuti; poiché qualche omissione potrebbe essere causa di rimbrotti e lascio il compito della cronistoria a chi di dovere, che, se ci saranno lagnanze, se la vedrà lui.

Pic-Nic Interstatale Pratulano!

Raccolta una volta l'anno di tutti i Pratulani d'America in una data Città, scelta di comune accordo un anno prima (per il 1941 è stata scelta Steubenville, Ohio) allo scopo di rivedersi, di salutarsi, di stare sempre più a contatto, di migliorare idealmente le nostre comunità.

Iniziativa tipica ed unica della storia delle nostre colonie. Iniziativa originale ed istruttiva che solo i figli della generosa Pràtola Peligna – la simpatica Cittadina che sorge nel centro della ubertosa fiorita conca sulmonese, nelle vicinanze del Morrone, alle cui falde zampilla l'acqua della famosa "Fonte dell'Amore", tanto cara ad Ovidio, e l'eremo di San Onofrio da dove uscì l'umile ed oscuro eremita Pietro Celestino per assurgere al Papato, ma che, ignaro degli intrighi ambiziosi della Corte Papale, "per viltade fece il gran rifiuto" e tornò al suo eremitaggio – hanno saputo prendere e sviluppare.

Ed è nell'animo di tutti che questa simpatica ed utile iniziativa vada sempre più sviluppandosi da far accorrere nei prossimi Pic-Nics – nessuno vorrà mancare – tutti i figli di Pràtola sparsi negli Stati Uniti.

È campanile? Sì, e voglio farlo volentieri, perché tutti le grandi Torri sono sorte dal campanile. E mi auguro che sul campanile del

Pic-Nic si costruisca e si erga maestosa la Torre che unisca in un nodo di solidale fratellanza tutti i Pratulani d'America.

L. META

In «Il Risveglio», cit., 13 Luglio 1940.

### Scintille

Il duce, per reggersi al potere, ha avuto bisogno di tenere il popolo in uno stato di esaltazione artificiale e morbosa, per non farlo pensare e riflettere sulla situazione politica ed economica.

È ricorso a tutti gli espedienti: feste, parate, ricevimenti, inaugurazioni, commemorazioni, riunioni, discorsi, congressi. Ha ridato vita al regime del Borbone: Feste, Farina e Forca. Le famose tre F. Però ne ha modificata una ed ha fatto: Feste, Fame e Forca.

Oh! Bei tempi del Borbone! Se non altro, tra le feste e la forca, c'era la farina. Oggi c'è la fame. Che il popolo sopporta perché non sa ribellarsi. Perché ha perso il diritto di pensare e riflettere, e si è fatto imporre il dovere di ubbidire, credere, combattere. Ed è per questo che il duce, a corto di risorse economiche, esaurito tutti gli espedienti, è ricorso alla guerra a rotazione. Ed il popolo obbedisce ai suoi ordini, crede alle sue smargiassate, combatte senza sapere il perché.

Son passati 22 anni dalla fine del macello umano che è passato alla storia con il nome di Guerra Mondiale! Sembra ieri; ancora appare la visione dei compagni morenti nelle trincee che invocavano non la patria, ma la mamma, la sposa, i figli.

Morirono con un ardente desiderio e speranza di pace. I superstiti avrebbero dovuto fare una missione della loro vita, una missione ardente e creativa di pace, di lotta contro la guerra. Invece – triste constatazione – i superstiti ed i nuovi cresciuti han preso per oro colato le fandonie e le fisime di un pazzo criminale, e si son fatti ricondurre ancora una volta al macello umano: senza una protesta, senza un grido di rampogna che avesse fatto intendere a chi si rendeva arbitro della loro vita, che erano nati per vivere.

Partirono ieri per depredare l'Etiopia, per soffocare la libertà in Ispana; per assoggettare l'Albania. Son partiti oggi per aiutare l'abborrito nemico di ieri e di oggi; per pugnalarla alla schiena la Francia; per aggredire la piccola Grecia.

Partiranno domani per aggredire altri popoli?

Un senso di tristezza e di sconforto ci assale pensando alla bas-

sezza morale in cui è caduto il popolo italiano. Questo popolo ardito, generoso, altruista; questo popolo dalla tradizione garibaldina che non è mai stato avaro della sua vita nel difendere la libertà ed i deboli – e ci viene in mente il ricordo di Dijone, Domokos, Argonne – è diventato mercenario per una cinquina, per una galletta, per un sussidio alla famiglia.

A queste tristi, dolorose e misere condizioni lo ha ridotto il sommo duce, l'uomo mandato dalla provvidenza... per distruggere l'Italia e gli italiani.

Ma abbiamo fede che il popolo italiano ritrovi sé stesso; abbiamo fede nella sua, nella nostra riscossa – perché siamo anche noi popolo – che già si delinea.

I primi sintomi si intravedono: i primi razzi guizzano per il cielo d'Italia e si moltiplicano; le prime scintille si innalzano dal fuoco che cova sotto la cenere, malgrado che Mussolini ed i suoi tirapiedi, col consenso del Re Travicello, cercano di soffocare l'espandersi del fuoco purificatore, con l'olio di ricino, col manganello, col confino, con la galera.

Non è più il borbottare sommesso e timido dell'isolato guardingo; sono tutti a protestare contro il regime svergognato ed assassino. Sono i fascisti stessi e specialmente i giovani, che si vedono preclusa la via del domani, che vedono davanti a loro la disoccupazione e la miseria. Sono le madri scarnate dalla fame e dal dolore, che si sono viste strappare i loro figli portati al macello, dopo averli cresciuti a furia di stenti e di sacrifici. Sono i vecchi che dopo una vita di duro e sfibrante lavoro, hanno avuto per premio fame e dolori.

L'avventura della Grecia è stata disastrosa. È seguita quella in Egitto. Questo rovescio ha aperto gli occhi agli italiani, ha rafforzato la corrente contraria, la corrente che pensa e riflette, la quale reclama la cessazione della guerra.

Il brontolio si fa sentire e diventa protesta; la quale non è più in sordina, ma esce nelle strade. Le scintille del fuoco che dovrà purificare la nostra Italia dalla barbarie fascista, rappresentata da un pazzo criminale megalomane, si innalzano su Trieste, Fiume, Milano, Torino, Firenze, Napoli. Indice sicuro del malcontento che regna in Italia. Malcontento che presto si muterà in ribellione. Malcontento che fa impensierire il re bastardo, il re che porta in eredità il sangue vigliacco e traditore dei Savoia, il quale, stando a qualche notizia pervenutaci dall'Italia vorrebbe abdicare al figlio, che avrebbe il compito, un po' duro, di formare un nuovo gover-

no e cessare la guerra.

La casa Savoia crede di salvarsi cercando di buttare a mare Mussolini; il quale, naturalmente, cercherà di sbarazzarsi del re bamboccio che lo chiamò al potere. Le “dimissioni” di Badoglio e De Vecchi, monarchici attaccati ai Savoia, ci dicono qualche cosa.

Si teme una rivolta, ed il bastardume savoiaro vorrebbe sfruttare il prestigio e l'ascendente che ha sull'esercito il servo Badoglio, l'attaccamento alla monarchia di De Vecchi, per salvare la corona reale, se non quella imperiale all'idiota Lasagnone.

Ma anche in questo caso i conti sono stati fatti senza tener presente la volontà del popolo, che non vuole saperne più né del fascismo, né della monarchia, e quando uscirà nella strada, accomunerà in un sol fascio, monarchia e fascismo.

*Dal chiostro brontola  
la ribellione*

Altre scintille si sono innalzate in questa ora torbida di passioni e di speranze. E da esse dobbiamo arguire che l'ora della liberazione dal giogo monarchico-fascista del popolo italiano non è lontana.

In Grecia, i soldati italiani prigionieri, nell'apprendere le vittorie dell'esercito greco, han cantato Bandiera Rossa.

Mussolini, nel sopprimere Matteotti, Piccinini, Pilati, Consolo, i Fratelli Rosselli e tanti e tanti altri, credette, nel suo cervello infetto da lue sifilitica ereditata dal padre, di avere soppressa l'idea.

Matteotti lo disse: “Voi potrete sopprimere me, ma non potete sopprimere l'idea che è in me”.

Chi ha insegnato a quei giovani cresciuti nel fascismo, Bandiera Rossa?

L'olio di ricino, il manganello, il confino, la galera, il plotone, di esecuzione, il ferro freddo, non han potuto sopprimere la nostra Grande Idea.

Essa cammina e vive. Vivrà. Trionferà.

Avanti o popolo

*Alla riscossa...*

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», cit., Dicembre 1940 - Gennaio 1941.

## Spazio vitale

Mussolini, per giustificare il suo istinto di predone e tenere il popolo sotto pressione di guerra, ha parlato e parla sempre – per il popolo che beve grosso – di spazio vitale, di posto al sole, di guerra proletaria delle nazioni povere contro le nazioni ricche. E per lo spazio vitale o posto al sole, ha lanciato l'Italia in una serie di guerre a rotazione.

L'Italia aveva conquistato, con l'Etiopia, un territorio immenso, un territorio che esigerebbe, per essere colonizzato, l'opera di parecchie generazioni e di più nazioni associate. Mussolini affermò allora che gli bastava, che era sazio; che aveva lo spazio vitale, il posto al sole. E che sole caldo!...

Conquistato lo spazio vitale, volle fare la guerra proletaria contro le nazioni ricche, e mandò il popolo italiano in guerra in Ispagna.

Contro le nazioni ricche?

Per strangolare i proletari di Spagna che si battevano, per avere il loro posto al sole, e mettere al potere i ricchi, i nemici del proletariato.

Guerra proletaria.

Con un po' di riflessione si accorse che lo spazio vitale non era bastate, ed andò a predare l'Albania. Ma le montagne albanesi non offrivano lo spazio vitale. Con tutto ciò il duce si dichiarò ancora una volta sazio. Se nonché ripensandoci bene – il duce pensa sempre e non sbaglia mai – si accorse che lo spazio vitale non era ancora bastate e si accodò al secolare nemico d'Italia, trascinandolo il popolo affamato ad una guerra che questo popolo non sentiva e non voleva.

Il bisogno di spazio vitale per Mussolini non ha confini e, visto che la guerra ha già avuto ed avrà ancora sempre più disastrose conseguenze, per giustificare lo spazio vitale e nascondere i disastri, ha ricorso ancora – dando ordini di strombazzarla – all'ideologia e – chi lo avrebbe detto? – all'ideologia Marxista, sia pure capovolta e storpiata. Più che mai infatti, la stampa fascista parla oggi di lotta di classe. Negata e soppressa nell'ordine interno, questa lotta di classe diventa "lotta da classe tra le nazioni", lotta tra le nazioni povere contro le nazioni ricche, o capitalistiche, o plutocratiche.

I turiferari del fascismo, i Gayda, gli Ansaldo, gli Appelius e simile lordura – che il fascismo mantiene come nababbi a spese del proletariato affamato italiano – insistono perché si impieghi con sempre maggiore decisione il fattore ideologico, per guida-

gnare il popolo lavoratore alla causa della guerra e farlo combattere – visto che non ne vuole sapere – presentandogli il mondo diviso così: da un lato i grassi, i satolli, i ricchi; e dall'altro “noi poveri proletari” ben decisi a non rimanere tali. Ed annunciano che le democrazie, checché facciano, non potranno impedire il trionfo del nuovo ordine (ordine di catene) sociale e politico che la loro rivoluzione ha creato e che con la guerra tende ad espandersi al mondo. Questa guerra è fatale esplosione della lotta di classe fra le nazioni.

Se i lacchè del fascismo non fossero dei rentaioli venduti ci faremmo spiegare la lotta di classe nella guerra in Ispana. Ma già immaginiamo che ci direbbero che anche quella fu una lotta per la lotta di classe. Solo che erano dalla parte dei sazi, dei satolli, dei ricchi per strangolare la classe povera. Però erano sempre in una classe.

Molti illusi credono che effettivamente la guerra che si combatte oggi, preparata e voluta dai criminali di Berlino e di Roma, sia la guerra delle nazioni povere contro le nazioni ricche, per la conquista dello spazio vitale del popolo.

“Da pan per tutti i figli suoi la terra, e rose e mirti e bellezze e piaceri ” cantò il poeta tedesco Heine.

Se ciò viene a mancare, se lo spazio vitale non c'è, se il posto al sole manca, non è colpa di altri popoli. Anche a loro manca.

La colpa è del sistema capitalistico, che le democrazie mantengono ed i fascismi rafforzano.

Lo spazio vitale gl' italiani l' hanno in casa propria, senza andare a farsi uccidere ed uccidere altri lavoratori in terra propria. Il posto al sole non lo devono andare a cercare nei deserti libici, nelle lande infuocate abissine, nelle montagne albanesi; ma debbono preferire e volere il sole mite e temperato del loro paese.

Non c'è spazio per sdraiarsi al sole? Lo spazio si farà e sarà vitale.

Distruzione completa del savoiardume e del fascistume; distruzione delle mignatte e dei parassiti; espropriazione di tutte le ricchezze per prenderne la gestione il popolo; socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

E lo spazio vitale si avrà.

Questo è lo spazio vitale che il popolo italiano vorrà con la prossima rivoluzione.

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», cit., Febbraio 1941.

### Ancora: il covo

CARO DIRETTORE – i nostri fascisti sono disorientati. Non sanno più a quale santo votarsi. Le batoste che riceve Mussolini su tutti i fronti, non sanno, non possono giustificarle; ed imprecano, maledicono, minacciano.

E sai contro chi? L'America.

Al covo di Richmond Street, dove si riunisce il luridume fascista, la feccia della Quinta Colonna, gli avanzi ed i candidati alla galera, i vagabondi di professione (anche Belli frequentava quel Covo) tutte le ire di questa accolta di “gente a cui fa notte avanti sera” si rivolgono contro il Presidente Roosevelt, e tutte le ingiurie più basse e più volgari gli vengono lanciate perché... aiuta l'Inghilterra.

Se il Presidente fosse un brigante dello stampo del loro duce ed aiutasse i due compari, oh! Allora sarebbe un grand'uomo ed un modello di governante. Oggi è un dittatore bastardo, secondo loro.

A prescindere che la dittatura (se così si vuol chiamare) di Roosevelt è temporanea e solo riguardante gli aiuti in Inghilterra, essa gli è stata conferita spontaneamente dal Congresso eletto liberamente dal popolo, perciò non ha nulla a che fare con quella del loro duce imposta con la più sfacciata prepotenza e col basso delitto. Ma è proprio questa “gente da basto, da bastone, e da galera” che rimprovera certe cose? Loro che la dittatura del Bandito esaltano e che si augurano (vano augurio) che vinca Hitler e Mussolini, acciò impongono la loro infame dittatura al mondo intero?

Ed intanto sputano sull'America il loro veleno di agenti venduti al Consolato fascista. Rinnegano e tradiscono il giuramento fatto da questa Nazione, dopo che li ha raccolti sulla strada e sfamati. Sono indegni di vivere in questa Nazione e sono anche pericolosi. E quel lurido ritrovo che serve alla propaganda fascista dei bastardi traditori sarebbe bene che alla vetrina ci si vedesse un cartellone con la scritta: *chiuso per salute pubblica*.

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Marzo 1941.

## Cambiano i tempi

“La democrazia costituisce la migliore forma di governo che un uomo possa concepire. La bandiera americana è il simbolo di un governo che permette a voi ed a me di esprimere le nostre idee liberamente e senza timore di persecuzioni.”

Queste parole ho ascoltato alla Faneuil Hall il 30 Marzo u. s. all'adunata degli affiliati dell'Ordine Figli d'Italia.

Ero andato là fra tutti i Grandi... pidocchi vivacchianti a margine dell'Ordine, con la certezza di udire dei pistolotti appresi alle fogne popiane e locali, e rimasi deluso.

L'albagia del passato era scomparsa. La paura del campo di concentramento ha mutato questi fifoni fascisti inneggianti alla dittatura ducesca, in osannatori della democrazia. Se non li conoscessi gli manderei uno sputo. Ma questo si manda a chi ha la cotta sensibile.

Dunque alla Faneuil Hall ci fu il raduno dell'Ordine dei Figli d'Italia, per il reclutamento di nuovi fessi che paghino la tassa di entrata e quella mensile, per stipendiare i Grandi... pappagalli. Ci furono molti discorsi... coloniali, poiché ognuno voleva mettere in mostra le sue doti papesche per conservare, o per arraffare, all'occasione, la “giobba”.

E parlarono tutti i Grandi dell'Ordine.

Il Grande S. A. (meglio che lo scriva per intero che qualcuno potrebbe interpretare Sommo Asino: Segretario Archivista) Nazzareno Toscano è colui che pronunciò le parole riportate dal principio. Come cambiano i tempi! La paura gli fa dire il vero. Vuol dire che nella dittatura ducesca non si possono esprimere liberamente, senza andare incontro a persecuzioni, le proprie idee. Ed allora perché questo grande S. A. , che prima della minaccia del campo di concentramento per la quinta colonna asseriva che il governo di Mussolini era il governo modello e propagandava il fascismo? Quando era in mala fede, prima o dopo? Credo prima e dopo. Prima perché aspirava a qualche croce, dopo perché paventava la croce... del campo.

Seguirono altri Grandi più o meno S. A. e non mancò il giullare, il G. C. (ed anche qui è bene non fraintendere che qualcuno potrebbe leggere Gran Coglione: Gran Curatore) Avv. Merenda che chiuse con la frase: “Una volta Figlio d'Italia, Figlio d'Italia fino alla morte”.

A questa battuta scema gli intervenuti lo salutarono con una

salve di applausi. Per solidarietà di scemenza.

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Aprile-Maggio 1941.

### **Guerra e lavoro**

Qualche settimana fa, Donald Nelson, quale Chairman del War Production Board, ossia quale capo del Comitato direttivo della produzione bellica, in un discorso alla radio, ha esortato ed incitato con parole di fede e monito al tempo stesso, i datori e i prestatori di lavoro ad impegnarsi in una nobile e patriottica emulazione per intensificare al più alto grado la produzione bellica, si da rivaleggiare negli sforzi e nei sacrifici con i combattenti che rischiano la vita sui campi di battaglia per la difesa della libertà.

Ma a Washington vi è un disegno di legge sotto il nome di “Smith-Bill”, tendente ad abolire la settimana lavorativa di 40 ore, la paga extra per le ore lavorative in più, la classe “closed shop” ed altre restrizioni. Si cerca di incatenare il lavoro, di fare un monopolio governativo della classe operaia. Monopolio che è uno degli elementi dei regimi di tirannia sorti nell’Europa nel dopoguerra, che hanno nome di fascismo, nazional socialismo, falangismo. E l’Assistente Attorney General Arnold, si scaglia contro le Unioni dei Lavoratori.

Chi scrive non è tanto tenero per certe Unioni, ma il volere mettere la camicia di forza al lavoro organizzato, irreggimentato sotto leggi drastiche e togliergli la libertà, significa emulare il totalitarismo di Hitler e Mussolini e ricondurre il lavoro in balia dei negrieri del capitalismo. Di quel capitalismo sordido ed insaziabile, causa di tutti i mali. È opera di reazionari questa che tengono più a schiacciare il lavoro organizzato che a vincere la guerra. È opera di reazionari che non vogliono sapere, perché nemici del lavoro, che le guerre si vincono nelle officine. È il lavoro che vince la guerra moderna.

Perché una guerra, come la presente, tra le due concezioni, due modi di vivere, due civiltà, non può essere condotta e vinta senza l’adesione attiva e fattiva della classe operaia, del lavoro organizzato. I mutamenti della tecnica hanno a poco a poco trasformato il sistema degli eserciti popolari. Non sono più le guerre di Cesare, di Napoleone, di Garibaldi. Non si tratta più, per vincere, di gettare l’una contro l’altra forti masse uniformemente armate,

appoggiandole a fortificazioni, a corpi speciali campali pronti all'assalto alla baionetta, ma di scoprire e dirigere nei punti essenziali degli uomini che posseggono un'altra capacità tecnica e combattiva, forniti degli strumenti e dei mezzi di distruzione più potenti: tanks, aeroplani, cannoni, mitragliatrici, munizioni, automezzi, ecc...

Come si può raggiungere questo equipaggiamento moderno, senza uno sforzo industriale che impegni tutte le energie della nazione? Come ottenere i mezzi meccanici moderni alla vittoria se i lavoratori diventassero ostili, o anche indifferenti, e lo sforzo imposto venisse risentito come uno sfruttamento? Il lavoro consapevole del momento grave, che si attraversa, compie il suo dovere nell'apprestare i mezzi necessari alla distruzione della barbarie, ma non deve essere il solo a compiere questo dovere. E soprattutto che non gli si faccia risentire questo dovere, come un mezzo per sfruttarlo di più. Tutti, in questa guerra per la libertà, debbono fare il proprio dovere, ed il proprio sacrificio. Anche, e di più, il capitale. Questo debbono comprendere coloro che sono partiti in guerra non contro il Giappone, ma contro il lavoro organizzato.

L'organizzazione operaia è uno dei fenomeni del mondo. Si può pensarne bene o male, gradire o non gradire i progressi da essa compiuti, ma non si può pensare a sopprimere il fenomeno se non si è disposti a percorrere la strada per la quale si sono messi i regimi totalitari. La libertà della classe operaia, in un regime industrializzato, è solidale con tutte le altre libertà che costituiscono la base democratica di un regime.

L'esperienza ha provato che quando uno Stato che conserva elementi di libertà crede di poter prescindere dalla partecipazione attiva della classe operaia, esso va verso la rovina.

Un esempio di questo genere di esperienza, è quello francese. I governi della Repubblica Francese tra la dichiarazione di guerra e la caduta del paese, erano legati ad una posizione conservatrice che impediva loro di fronteggiare a pieno vigore Hitler e le sue orde. Molti degli elementi ai quali era affidata la difesa della Francia, nell'esercito, nella magistratura, nella polizia, nella politica, simpatizzavano con la forma di governo del loro avversario ed erano pertanto disposti nel loro cuore ad accettare la sconfitta.

Vi erano delle energie nazionali che volevano la resistenza, e lo hanno provato coraggiosamente e con grande sacrificio dopo la resa; ma esse non erano risvegliate, e i governi nulla fecero per risvegliarle. Per stimolare la produzione di guerra, altro non si seppe fare che mettere alla testa delle industrie di guerra uomini dal cuore duro e dal cervello annebbiato, nettamente antagonisti di ogni tentativo del lavoro di farsi un posto al sole. Per questi uomi-

ni, per fare la guerra necessitava il sacrificio della legislazione sociale del Fronte Popolare, che aveva concesso le 40 ore lavorative a settimana e le vacanze pagate agli operai. E mentre si inveiva contro le conquiste popolari del Fronte Popolare, cioè contro le conquiste operaie, nulla si fece, o si tentò, contro i partigiani della reazione della reazione totalitaria – la Quinta Colonna – i quali erano, e furono, i veri pericolosi.

Con questo metodo la produzione bellica non fu rinvigorita, la classe operaia restò indifferente; e, nel momento della sconfitta, nessuno ebbe il coraggio di lanciare un appello alla nazione per la suprema resistenza, paurosi che quegli operai che furono lasciati fuori dalla comunità nazionale, potessero tentare per conto loro una rivoluzione politica ed economica.

Ma la lezione francese fu salutare all'Inghilterra. Gli uomini inglesi stroncarono ogni velleità di collaborazione col nemico e presero un'altra strada, la sola che sia consentita ad un paese libero: l'autodecisione della classe operaia, la partecipazione di essa allo sforzo di guerra, non solo nell'esecuzione, ma nella direzione. Le libertà operaie furono preservate, le organizzazioni operaie furono preservate, le organizzazioni operaie rimasero in piedi, ed esse seppero dare alla loro azione altri fini che quelli puramente economici e corporativi. Lo sforzo dell'industria inglese fu da allora uno degli elementi della vittoriosa resistenza ai tedeschi, già padroni d'Europa.

Certo è più facile sottomettere il lavoro ad una legge autoritaria come nei paesi totalitari, ma la cooperazione stabilita attraverso mezzi di libertà è più duratura. Se la classe operaia tedesca fosse stata al posto dell'inglese nel Giugno del 1940, avrebbe essa resistito? Probabilmente no. È nei momenti supremi che si prova la forza ed il valore della libertà.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 4 Maggio 1941.

### **I Savoia STIRPE DI BASTARDI**

Prendete un bastardo, un traditore, uno spergiuro, un filibustiere, un masnadiere, un predone, un pirata, un corsaro, un mercenario, un vigliacco; metteteli in un crogiuolo e dalla fusione ne verrà fuori un Savoia. La casa Savoia è un amalgamato di tutto

ciò. Fondata da un bastardo, non poteva creare attraverso i secoli che gente di questa risma.

Gli eruditi che tutti rintracciano e scoprono attraverso le pergamene ed il rugginoso latino, non sono riusciti a stabilire chi fu il padre e chi fu la madre di Umberto Biancamano. Tutto quello che ci han detto è che fu chiamato Biancamano dalla bianchezza delle sue mani. Perciò la dinastia dei Savoia ha per capostipite un senza nome: un bastardo.

La casa Savoia a sua volta è stata sempre seminatrice di bastardi; nati da facili e perversi amori. Attraverso i secoli non ha mai lavorato per l'Italia ma solo per coltivare la sua ambizione. Ha sempre regnato con la doppiezza, la perfidia, l'inganno, l'egoismo, la crudeltà, il tradimento, la viltà. Sotto il regno di essa, attraverso i secoli, la libertà esisteva nelle esercitazioni dei letterati e nei rimpianti dei poeti. I Valdesi, più degli altri, ne sanno qualche cosa.

Dissensi familiari scoppiavano spesso, arrivando sino alla guerra civile. I loro favoriti sono stati sempre alimentati col denaro del pubblico. Per lunghi secoli è stato un regime feudale. Verso la metà del Cinquecento Emanuele Filiberto lo trasformò in monarchia assoluta. Sotto la monarchia assoluta dei Savoia, i contadini erano servi della gleba, legati alla sorte del campo che coltivavano e venivano venduti insieme al campo, senza il diritto di potersene allontanare. I feudatari avevano il diritto di esercitare giustizia sui loro sudditi. L'insegna dei feudatari era la forza. Sul confine dei grandi feudi l'autorità ed il grado erano rappresentati dalle forche più o meno vistose secondo la potenza dei padroni.

Savoia, stirpe abominevole!

Amadeo VI, Conte Verde, per ragioni di potere, e per porre fine ad una disputa che aveva col cugino Filippo d'Acaia, lo inviò a Rivoli e lo fornì di un salvacondotto. Ma, arrivato fu affogato in un laghetto. Il Conte Verde, imprigionandolo mancò alla fede del salvacondotto e vigliaccamente volle disfarsene.

Amadeo VII, Conte Rosso, per appagare la sua sete di giocatore impenitente, ché le condizioni ereditate non glielo consentivano, vendeva cariche ed impieghi e riscattava, per denaro, sentenze da cui erano colpiti i delinquenti ricchi. Morì avvelenato dalla madre Bona di Borbone. La vedova, Bona di Berry, riprese marito in Francia e disgustata ruppe ogni legame con la casa Savoia.

Amadeo VIII, il Pacifico, pacificamente riceve da Filippo Visconti la Contea di Vercelli, in cambio della figlia, che finì la sua triste vita nel convento di S. Chiara a Torino.

L'Italia del Rinascimento è passata alla storia come il teatro delle morti criminose, il paese delle belle arti e dei misteriosi veleni.

La corte dei Savoia è stata sempre piena di soperchierie e di rancori: congiure, invidie, sospetti, brusche mutazioni di fortuna.

Nemica sempre del progresso. Quando scoppiò la Rivoluzione Francese, che creò dappertutto uomini desiderosi di libertà, Vittorio Amedeo III non vide nel suo regno che la necessità di impedire il contagio della libertà e si rivolse agli stati italiani proponendo una lega reazionaria. Tutti rifiutarono all'infuori di Napoli. Visto ciò si allineò con l'Austria ed incominciò a tramare la restaurazione monarchica in Francia.

Nel 1805, quando in Inghilterra e Russia dichiararono di nuovo guerra a Napoleone, stabilirono che vincendo si dovessero ingrandire gli Stati di Savoia con una parte della Lombardia e con Genova e fecero a Vittorio Emanuele una proposta meritevole di essere ricordata. I governi di Russia e d'Inghilterra, considerando che la fortuna dei francesi presso i popoli era pur sempre in quell'aura di libertà che essi sapevano agitare, consigliarono a Vittorio Emanuele I di concedere ai sudditi una "costituzione saggia e liberale". Ma questo re, ad onta che gli si promettesse l'ingrandimento del reame, non volle saperne di dare al popolo "una costituzione saggia e liberale". Era un Savoia!

Carlo Felice, dopo aver soppresso ogni larva di libertà, proibì le associazioni e minacciò di morte librai e stampatori se osavano pubblicare scritti liberali.

Carlo Alberto di Carignano principiò la sua carriera col tradimento. La sera del 6 Marzo 1820 in una sala da biblioteca dove si è arrivati per una scala segreta, Carlo Alberto, Reggente il reame, riceve quattro congiurati fra i quali è Santorre di Santarosa, uno dei più puri eroi del Risorgimento Italiano. Si parla di insurrezione e Carlo Alberto promette il suo appoggio. Ma quando a tutto era pronto non tiene fede alla parola data, all'impegno preso, e tradisce i congiurati.

I vinti, i dispersi si avventarono contro questo traditore colmandolo di insulti, facendo uso della sola forza che avevano: la parola sferzante e la maledizione. Il poeta Giovanni Berchet lo inchiodò alla gogna col nome di "esecrato Carignano", gettando la maledizione come una parola d'ordine per gli uomini che ripigliavano le file squassate ed infrante. [...] e da ogni parte si levarono maledizioni contro questo traditore che meglio sarebbe ricordarlo col nome di: Principe Carognone.

Su Vittorio Emanuele II ricade, senza parlare d'altro, l'onta e la vergogna che da sola è un grande documento d'infamia, un atto di irriconoscenza delittuosa e che porta un nome: Aspromonte. Ad Aspromonte i Garibaldini furono presi a fucilate dall'esercito di Vit-

torio Emanuele II. In quella giornata Garibaldi fu ferito ad un piede e dovette usare per molto le grucce. Così Vittorio Emanuele II ricompensava il prode Condottiero che gli aveva donato un regno.

Con Umberto I, reazionario nato, implicato nello scandalo della Banca Romana, l'Italia era diventata la terra degli eccidi proletari. Agli operai e contadini che chiedevano pane il governo di Umberto I faceva distribuire dai carabinieri regi una dose di piombo. Gli eccidi non si contavano. Sangue generoso di popolo bagnò le zolle della Sicilia e della Lunigiana nel 1894. Ed è ancora vivo il ricordo del popolo mitragliato nelle strade e nelle case di Milano nel 1898 dalla Tigre Bava Beccaris, a cui Umberto I, dopo la strage, inviò una lettera di felicitazioni. Piombo chiama piombo, e quel piombo che servì a far zittire gli stomaci vuoti servì a mettere fuori uso una carogna infame.

Ma la figura più ignominiosa e più abietta di questo amalgamato di lordura che risponde al nome di Savoia, è certamente il re Scorpione, colui che oggi regna per grazia e volontà di Hitler.

È noto come abbia consegnato l'Italia che gli regalò Garibaldi e tutti i martiri e gli eroi del Risorgimento ad una banda di masnadieri in camicia nera per farne un campo di concentramento. È noto come abbia cooperato con Mussolini a schiavizzare ed affamare il popolo italiano; ed a fare della nostra Italia una prostituta spudacchiata da tutti gli onesti. Ed è di questi giorni la grande infamia degna di un Savoia: aver ricondotto l'Italia sotto il bastone tedesco.

Un'altra ignominiosa infamia compiuta da re Scorpione, vogliamo ricordare perché da molti sconosciuta.

Dopo il delitto Matteotti, la minoranza parlamentare abbandonò nauseata Montecitorio e si ritirò sull'Aventino. Qualcuno era per l'insurrezione. L'on. Amendola, monarchico ed amico del re, per calmare qualche bollore, promise di recarsi dal re ed esporgli la situazione, illudendosi che intervenisse contro Mussolini. Andò a dimostrare al re la colpeabilità del duce nel delitto Matteotti. Il re che tutto sapeva (ma che non voleva sapere) gli chiese le prove (che già aveva) ed Amendola promise di portargliele. E mentre "non" aspettava le prove, in un giorno in cui Mussolini si era recato da lui per "ufficio", lo fece edotto della visita di Amendola. E Mussolini fece aggredire Amendola. Aggressione che lo portò alla tomba in terra d'esilio.

Amendola pagò con la vita la sua devozione alla monarchia, il suo attaccamento al re.

LIBERO MARTELLO

In «La Controcorrente», cit., Novembre 1941.

## Ordine nuovo

Nello storico Convegno dell'Atlantico fra il Presidente Roosevelt ed il Primo Ministro Churchill, furono gettate le basi per la ricostruzione del dopo guerra. E furono tracciati 8 punti, sulla base dei quali dovrà ricostruirsi l'Europa.

Un programma delle democrazie.

Questi 8 punti possono piacere o no, accettarsi o no, ma si possono sempre discutere. Le democrazie hanno annunciato le ragioni per cui si sono opposte all'aggressione nazista, e la ferma volontà di resistere e vincere l'ultima battaglia, che dovrà ridare alle Nazioni invase l'indipendenza e la libertà. Le democrazie hanno tracciato un programma per la ricostruzione del dopoguerra. Programma che si può sempre discutere.

Dall'altra parte, il famoso Asse (di bastone Hitler, di coppe Mussolini) che ogni tanto ne inventa una, ha messo in circolazione un "Ordine Nuovo" senza esporne il programma nebuloso.

Non avendo attecchita la formula di guerra proletaria contro le plutocrazie, per portare i popoli dalla sua parte – malgrado fosse andato in soffitta a prendere quel Marx tanto bistrattato, spolverarlo ed appiccicarlo alla sua bandiera, per nascondere i suoi istinti di brigantaggio e di rapina, dietro il comodo paravento della Lotta di Classe, cioè la guerra dei poveri contro i ricchi – ha inventato e messo in circolazione un Ordine Nuovo; che tiene accuratamente nascosto dietro una cortina di fumo, per esporla al vaglio della critica e... all'aria; avvolto com'è nel fumo, non possiamo giudicarlo, discuterlo e trarne le relative conclusioni. Ma se dobbiamo giudicarlo dal come l'Asse lo mette in pratica oggi, dobbiamo constatare che quest'Ordine Nuovo è un Ordine un po' troppo vecchio. Il Vecchio Medio Evo impallidirebbe se potesse vedere quest'Ordine Nuovo dell'Asse.

Polonia, Norvegia, Cecoslovacchia, Belgio, Jugoslavia, Grecia, Ucraina ecc., stanno già assaporando le delizie di quest'Ordine Nuovo.

In Polonia molti patrioti furono appiccicati alle forche, e queste, montate sui carrelli, fecero il giro di Varsavia per ordine delle autorità nazi, come monito alla popolazione recalcitrante ad accettare in nuovo ordine nazista. Agli uomini gli si faceva scavare le fosse da loro stessi e poi li sotterravano vivi. La popolazione è stata gravemente decimata da esecuzioni in massa, non risparmiando

donne, vecchi, bambini. Le donne e le giovanette furono strappate alle loro case e portate nei lupanari per saziare le viscide voglie delle orde naziste.

Ordine Nuovo!

Migliaia di Czechi sono stati condannati a morte per non aver voluto aderire alla cooperazione per l'ordine nuovo. In una sola giornata ne furono fucilati 224.

In Russia i nazi hanno fucilato circa tre milioni di persone nel territorio occupato; circa due milioni di persone sono state internate nei campi di concentramento; circa due milioni sono scappate e circa 60 mila persone si sono suicidate.

Ordine Nuovo.

In Francia, per due trascina sciabole accoppate, i nazi hanno fucilato cento ostaggi ed altri cento subiranno la stessa sorte. Le fucilazioni degli ostaggi che nulla hanno commesso e nulla fanno, sono all'ordine del giorno. La ghigliottina lavora febbrilmente a stroncare teste di anarchici, comunisti, degallullisti. Sembra che funzioni la ghigliottina a vapore di Giusti.

Ordine Nuovo!

Nel Belgio si strappano dai campi degli ostaggi degli innocenti e si fucilano per solo piacere di fucilare.

Ordine Nuovo!

In Olanda il generale nazi Van Falkenhausen spesso ricorre a massacri di ostaggi, ed ha decretato la pena di morte contro chi cerchi di abbandonare il paese o aiuti altri a scappare. Molte persone sono state fucilate incolpandole di sabotaggio.

Ordine Nuovo!

In Norvegia il Commissario nazi ha avvertito la popolazione che alla Germania poco importa se migliaia o forse decine di migliaia di uomini, donne, bambini norvegesi moriranno di fame e di freddo nel prossimo inverno. Ubbidienza o morte.

Ordine Nuovo!

Più di mezzo milione di serbi sono stati massacrati per rappresaglia.

Ordine Nuovo!

In Grecia funzionano i plotoni di esecuzione per punire la popolazione di aver resistito.

Ordine Nuovo!

Tutte le nazioni invase ed occupate sono state ridotte alla fame, senza la lontana pietà – che è innata in ogni cuore umano - per le donne, vecchi, bambini. Lo scorbuto, malattia che si sviluppa per denutrizione, fa strage, in alleanza con i plotoni d'esecuzione.

Ordine Nuovo!

E Mussolini fa la sua parte di degno tirapiiedi del suo padrone. Non potendo decimare le popolazioni invase, perché... è stato tenuto a debita distanza, decima la popolazione italiana. Una notizia di questi giorni ci fa sapere che il Ministero di Grazia e Giustizia annuncia che dall'Aprile al Settembre di quest'anno, si sono avute 269 condanne a morte, quasi tutte contro persone ree... di sovvertimento all'ordine pubblico.

**Ordine Nuovo!**

Questo, l'Ordine Nuovo che l'Asse vorrebbe imporre all'Europa di domani e, secondo i sogni dei maniaci, al Mondo intero. Certo è però che le persone momentaneamente invase e soggiogate, non accertano quest'ordine nuovo. Le popolazioni mordono il freno, congiurano e si ribellano. E quando possono, uccidono senza misericordia tanto i fautori dell'Ordine Nuovo quanto i traditori del loro paese che si associano ai nuovi ordinatori. Colette, e tutti gli anonimi di Colette, sono là a dimostrare che le popolazioni non vogliono saperne di quest'Ordine Nuovo.

Rivolte scoppiano dappertutto. Le bande dei "cetnik" in Serbia ed in Tracia aggrediscono le truppe di invasione e non gli danno tregua. I guerriglieri nella Russia occupata combattono le truppe di occupazione. In tutte le Nazioni occupate, quando non possono far sentire la loro protesta armata, si ricorre al sabotaggio.

L'Europa occupata e momentaneamente soggiogata, non vuol saperne di quest'Ordine Nuovo.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 22 Novembre 1941.

### **Scioperi a rotazione**

Non siamo per gli scioperi a rotazione continua, perché questi fiaccano lo spirito delle masse, seminano la sfiducia. Questo sistema di scioperi a catena è dannoso per la classe lavoratrice, la quale finisce per diventare apatica e non risente più – e se lo risente è un po' annacquato – lo spirito di lotta contro la classe padronale, che altra mira non ha, se non quella di aumentare i propri dividendi, anche se questi significano la mancanza di pane per i produttori della sua ricchezza.

Noi italiani ne facemmo l'esperimento dopo la guerra: esperimento che portò alla disfatta del famoso "sciopero legalitario" del 1921. Le masse erano stanche della scioperomania, e quando

urgenza un atto solidale, un gesto insurrezionale, non risposero. Erano permeate della sfiducia, della stanchezza. Ai dirigenti successe quel che successe al pastorello che dava l'allarme e chiedeva aiuto contro il lupo. E lo "sciopero legalitario" fallì.

Dal fallimento di questo sciopero ne trasse profitto il capitalismo, che aumentò il finanziamento al fascismo per far operare le squadracce. Il movimento sindacale fu distrutto e, come sempre, non furono i dirigenti a pagare. Pagarono e pagano le masse.

Non siamo per gli scioperi a rotazione continua; ma non siamo per nessuna legge che voglia porre un freno alla libertà delle masse di far valere i suoi diritti di classe, di vita, a mezzo dello sciopero. È l'unica arma che hanno conquistato in decenni di lotte cruente. È l'unica arma che possono mostrare. È l'unica arma con cui possono frenare l'ingordigia del capitalismo. È l'unica arma con la quale possono avere un pane meno duro.

Una legge, anche se blanda, contro lo sciopero è reazione. È ritogliere alle masse quel tenore di vita che hanno conquistato a prezzo di lotte e sacrifici. È ricondurre le masse al selvaggio. È la strada tortuosa che riconduce alle famose Corporazioni di Mussolini.

Si sta studiando una legge per impedire gli scioperi. Chi la vorrebbe ferrea e chi vorrebbe salvare capra e cavoli. Ma per quanto se ne parla, saranno sempre le masse a soccombere. Non potrebbe essere altrimenti. Le leggi son leggi, e sono fatte dai padroni.

Mrs. Norton, Representative del New Jersey e Chairman dell'House Labor Committee, dopo aver conferito col Presidente Roosevelt, ha detto che sarà fatta pressione per l'approvazione di leggi che abbiano ad impedire gli scioperi. Ha detto anche che il Presidente non ha tuttora nulla di specifico da offrire a questo riguardo, ma che ha espresso la certezza che il Comitato possa scegliere una legge soddisfacente fra quelle che sta considerando.

Pur esprimendo il dispiacere che "il lavoro ci abbia portato a questo", Mrs. Norton disse che ad ogni modo "bisogna che noi facciamo qualche cosa" e spiegò che ella spera che il suo Comitato riuscirà a formulare una legge "che non distruggerà quello che il lavoro è riuscito a guadagnare duramente durante gli ultimi otto anni, ma che forzerà il lavoro a comprendere che noi siamo in un momento di emergenza e che bisogna che gli operai si conformino alla situazione".

Da questa dichiarazione, pur essendo fatta da chi rappresenta il Comitato del Lavoro alla Camera, balza fuori una sola evidenza: che si vuole dare la colpa degli scioperi al lavoro organizzato e che si è alla ricerca di una legge per porre fine agli scioperi. Perciò il

lavoro organizzato ha il dovere di vigilare.

Mrs. Norton spera, bontà sua, che non si distruggerà quello che il lavoro è riuscito a guadagnare, però non ci dice se al lavoro spetteranno gli aumenti necessari che abbisognano per fronteggiare la nuova situazione dell'aumento del costo della vita. Per questo, anzi, parla chiaro. Si "forzerà" il lavoro a comprendere che siamo in un momento di emergenza e bisogna che gli operai si conformino alla situazione ciò vuol dire che non sarà corrisposto un aumento adeguato sulla paga per bilanciare il presente e futuro rincaro della vita. Ed il lavoro non potrà reclamare i suoi diritti.

Abbiamo detto che non siamo per gli scioperi a rotazione. Lo sciopero nei lavori per la difesa, dove si forgiavano le armi moderne e potenti per distruggere il cancro nazista, in questo momento di emergenza è dannoso. Rallenta la produzione e ritarda l'operazione chirurgica nella piaga verminosa nazista. Ma è delittuoso l'atteggiamento quinto colonnista del capitalismo, che trincerandosi dietro il sordido egoismo, non vuol saperne di cedere una parte minima dei suoi profitti a chi gli procura una vita di sfarzi. È delitto contro il proprio paese, l'atteggiamento del capitalismo che coscientemente provoca questi scioperi per favorire il nazismo.

Il lavoro deve fare, fa, in questo momento di emergenza, i suoi sacrifici. Ma non è detto e non è giusto che debbano essere sempre e solo gli stracci a fare i sacrifici. Il lavoro si conforma alla situazione, ma bisogna che anche il capitalismo vi si conformi.

Se per far conformare il lavoro il governo fa uso della truppa, è giusto che per far conformare il capitalismo, il governo faccia uso del plotone di esecuzione.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 6 Dicembre 1941.

### **Viva l'America!**

È bene precisare che noi non apparteniamo affatto alla schiera dei guerraioli irresponsabili, che non sognano e desiderano altro che conflitti, per risolvere qualsiasi problema politico e nazionale. Noi crediamo invece, sinceramente, che ogni sforzo per la pace, ogni tentativo che serva a risparmiare la vita di venti o trenta milioni di esseri umani, non sia soltanto lodevole, ma doveroso e degno di essere assecondato: però riteniamo, al tempo stesso, che questi tentativi per assicurare la pace tra i popoli non devono servire esclu-

sivamente a impinguare l'aggressore con le spoglie delle vittime, né a designarlo come gendarme dell'Europa e del Mondo. Se il non essere per la guerra significa dare mano libera a coloro che disperatamente tentano di ricondurre l'umanità alla schiavitù, all'asservimento, alla fosca notte delle barbarie, dichiariamo francamente che siamo per la guerra; nella certezza che questa varrà ad eliminare dei pazzi ossessionati di grandezza, e ricondurre i popoli alla loro indipendenza, alla loro libertà.

Questa guerra, ad onta che noi siamo per la "nostra guerra", non ci ha trovato indifferenti. Noi siamo per gli aggrediti, contro gli aggressori, e non bisogna fare uno sforzo mentale per vedere chi in questa guerra sia l'aggressore: il nazismo. Il quale, in questo momento sta superando, uno ad uno, tutti gli ostacoli per prostrare ai suoi piedi l'Europa ed il Mondo. Mai, dai tempi di Ottone ad oggi, la Germania fu più potente e prepotente; e mai come in questo momento la sua forza di espansione territoriale sembrò più grande ed irresistibile. Non si tratta più della conquista di qualche provincia, ma dell'Europa tutta, dell'Africa e del Mondo, da sottoporre al regime nazista. Hitler ha affermato a più riprese che non tollera chi pensa diversamente da lui: sogna la grandezza imposta col terrore permanente.

Ma la parabola non è sempre ascendente!

Il Giappone, obbedendo al suo padrone – giacché l'Asse ha un padrone assoluto – ha attaccato proditoriamente l'America, mentre il suo inviato speciale discuteva per prendere il tempo necessario per spostare la sua flotta.

Degno compare di Hitler e Mussolini!

Con questa nuova aggressione compiuta da un socio dell'Asse, l'America è entrata in guerra buttando sulla bilancia delle Democrazie tutto il peso delle sue forze di terra, del mare e dell'aria; tutto il peso delle sue grandi ed innumerevoli officine, delle sue grandissime risorse.

E la parabola incomincerà la sua fase discendente!

Viva l'America! È il grido che erompe dai nostri petti in questo momento in cui la bestia umana nazista trionfa col sangue e con la morte, sommergendo in un mare di sangue l'umanità e la civiltà. È il grido della nostra fede nella Vittoria della libertà. Noi salutiamo l'America, culla di civiltà e di libertà, e guardiamo fidenti ad essa.

Ma in questo spasimo di attesa per la Vittoria finale, non possiamo esimerci dal fare una riflessione.

La Francia, quando entrò in guerra, commise un errore che gli è stato fatale. Dimenticò – o non volle – allineare nello spiazzale interno dello Chateau De Vincennes, chi aveva minato – e lo mina-

va ancora – il morale del popolo francese, chi tradiva il proprio paese, chi assecondava e facilitava l'entrata delle orde naziste sul suolo del proprio paese: la Quinta Colonna. Se si fosse fatta pulizia dei Laval, Flandin, La Roque, Doriot, Marquet, Petain, Darlan e simili traditori la Francia oggi, forse, non si troverebbe sotto il durissimo tallone tedesco. Ed oggi paga l'errore.

Che questo errore non lo compia l'America!

Viva l'America!

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 13 Dicembre 1941.

### **Natale in gramaglia**

Come tornano tutte le feste, le stagioni, i fiori, nel rapido volgere di un anno, è tornato anche il Natale. Ce lo ha portato il Dicembre grigio, e freddo, sulle ali bianche di neve, con le sue leggende, le sue parole, a portare tutta la stanca e afflitta umanità, un attimo di oblio e di speranza. La speranza che i popoli tutti ascoltino e prestino fede alle parole di pace e di fratellanza del biondo di Nazareth: depongano le armi omicide e si stringano la mano affratellati nel lavoro: fonte di speranza; affratellati nella giustizia: fonte di benessere. È una speranza che dovrà tradursi in realtà, se non vogliono distruggersi a vicenda, a tutto vantaggio di pochi senza scrupoli, avidi di ricchezze e di potere.

E formuliamo l'augurio, che lo stesso canto della leggenda che echeggiava nella gelida notte di un Dicembre lontanissimo sulla grotta di Bethlem, riecheggi su tutta la terra:

“Pace agli uomini di buona volontà”

Il Natale è tornato... Ritrova il mondo in fermento e sui vasti orizzonti si è addensato l'uragano devastatore. La guerra imperversa, ed il Natale assume un aspetto tragico. La trincea, la vigile attesa, lo squillo di tromba, l'assalto, il cozzo dei mostri d'acciaio, lo schianto della bomba che esplode e dilania, il guizzo della fiamma, il grido di dolore, il rantolo dei moribondi.

L'alba natalizia sorgerà tinta di sangue.

In milioni e milioni di case il Natale non porterà nessun alito di letizia. Troverà, invece, piccoli emaciati in gramaglie, mamme scarne singhiozzanti e doloranti, vecchi incurvati e cadenti sotto il peso della nuova sciagura. Troverà terrore e fame. Gente che invece del clamore festoso delle campane, udranno il rombo del cannone, il crepitio del-

le mitragliatrici, lo schianto dilaniante e distruttore delle bombe.

Non gli angeli bianchi della leggenda voleranno in volo lieve nella purezza del cielo stellato, ma i foschi stuoli rombanti dei velivoli, annunziatori di distruzione e di morte. Stuoli in formazioni vaste che passeranno sulle città, sui monti, sui campi, per appagare sempre più la loro sete di sangue e di strage.

Il Natale è tornato...Ma il Natale è la festa specialmente dei piccoli. Ed è ai piccoli che bisogna accostarsi in questo periodo di anni giacché essi hanno l'anima di innocente tutta bianca, non ancora presa nella morsa della passione dei grandi.

Anime candide che della vita non conoscono la cattiveria, le bassezze, ma il folgorio della bellezza. La loro giornata è tutta piena di sole.

Ignari di tutto ciò che succede attorno a loro, nella sera della tradizionale veglia si mettono attorno alla mamma, che tornerà a narrare la leggenda di Gesù. E narra come in una notte gelida, stuoli di angeli bianchi discesero dal cielo per annunciare agli uomini che in una stalla, fra il bue e l'asinello, era nato il Redentore; che una stella cometa apparve nella notte per guidare le genti alla grotta di Bethlem.

Ascoltano in silenzio con attenzione. Poi vanno a letto spensierati e giulivi, sognano il loro dono di Natale, forse il babbo è caduto squarciato dalla mitraglia.

Ma è la vostra festa, o piccoli. Le tempeste e le durezza della vita non ancora hanno attenuato il vostro palpito, non ancora hanno scolorito e diminuito la vostra gioia.

Ma voi, o piccoli, che siete la speranza di domani, raccoglierete la voce del biondo di Nazareth per affrettare sulla terra la vera alba di redenzione? Sentirete voi la profondità e la grandezza della sua passione e la farete vostra? Sarete voi a scrivere un gran libro della vita, la parola che la leggenda fa fiorire sulle labbra di Gesù: Giustizia?

Il Natale è tornato... Solo nella nostra anima, giacché più non la confortano la spensieratezza della giovinezza e le speranze che vi sfiorarono e dileguarono a mille a mille, la voce di Natale giunge come un'eco lontana.

Tutto langue nella luce crepuscolare della vita che declina. Tutto è menomato dalla tempesta delle passioni che si addensano sul nostro capo. Tutta un'era rantola, agonizza in un'orgia di negazione e di distruzione.

Invano abbiamo lottato per cercare la pace, la fratellanza, la giustizia. La cattiveria dei pochi e l'incomprensione dei molti han fatto marcare il passo; ed in questo momento in cui l'umanità ap-

pare più turbolenta e satura d'odio; in questo momento in cui l'umanità è piombata nel caos, pensiamo con amarezza che fino ad oggi, queste parole sono state, e sono, un'ironia.

Il Natale è tornato... Pur non essendo la nostra festa esso ci unisce almeno per un giorno. Ci unisca nella nostra fede. Nella fede in una società di uomini e non di bruti; nella fede in una società in cui la pace, la fratellanza, la giustizia non siano delle chimere; nella fede che questo carnaio umano sorgano nella loro maestosa grandezza di Redenzione: Libertà e Giustizia.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 20 Dicembre 1941.

### **Bisogna liberare l'Italia**

Le infamie di Mussolini sono come le ciliege: una tira l'altra. Incominciato con il tradimento di quelle folle a cui aveva predicato il Blanquismo, è sceso sempre più nella scala delle infamie, fino a tradire tutta l'Italia, col consegnarla, complice il re Scorpione, mai e piedi legati ad Hitler.

Non pago, il ribaldo, di avere incatenato, asservito, schiavizzato, affamato il popolo italiano; non pago, il vigliacco, di aver riempito le galere, le isole, i posti di confino di uomini amanti della libertà; non pago, il miserabile, di aver indotto all'esilio una moltitudine di uomini che videro le loro case incendiate, le loro famiglie distrutte; non pago, il degenerato, di aver fatto subire alla nostra Italia tutte le umiliazioni e di averla fatta ricoprire di sputi da tutto il mondo civile; non pago, il bandito, delle aggressioni di Etiopia, Albania, Spagna; non pago, il filibustiere, della pugnalata alla schiena data alla Francia; non pago, il masnadiere, di aver lanciato il popolo italiano in una guerra di distruzione che esso popolo non sentiva e non voleva; oggi, questo avventuriere di bassa lega, per ordine del suo padrone, ha dichiarato la guerra agli Stati Uniti, esponendo i cinque milioni degli italiani che vivono qui e prosperano, alle discriminazioni: quando non sono sputi, quando non sono insulti, quando non sono rappresaglie.

Il pagliaccio che per il passato paventava la razza gialla e lo riaffermò in un discorso dal balcone di Palazzo Venezia nel 1935, oggi non solo ha dichiarato guerra agli Stati Uniti per la solidarietà alla razza gialla, ma per quanto, tutto pettoruto, ha detto che è un onore combattere a fianco della razza gialla.

Sarà un onore per lui, e non lo neghiamo, bagascia indurita a tutti i vizi, a tutte le lordure, a tutte le infamie, a tutte le bassezze; sarà onore per lui, che la sua cuticagna dura non è sensibile al rossore; sarà onore per lui barattiere della propria coscienza e della nostra Italia; sarà onore per lui, venduto alla Francia nel 1914, ed oggi venduto alla Germania che ieri aveva tempestata di saette, nella vana speranza di conservare il potere ed il suo corpo sifilitico.

Quest'onore non glie lo contestiamo. Solo vogliamo far rivelare ed affermare, poiché è la pura verità, che nessun gazzettiere turiferario del fascismo può distruggere o capovolgere, che il popolo italiano, nato nello spasimo della libertà, fattosi e formatosi attraverso una catena di guerre per l'indipendenza, di rivoluzioni, di insurrezioni; il popolo dell'Italia di Mazzini, di Garibaldi, di Pisacane e degli scatti eroici dei Giovanni da Procida e dei Balilla; il popolo italiano dei Vespri, del Quarantotto, della Repubblica Romana, del 1860; il popolo italiano delle fatiche Camicie Rosse che lottavano per la libertà; il popolo italiano che non si adatta alla sozza Camicia Nera – simbolo di schiavitù e di tutte le infamie – l'onore di combattere al fianco della razza gialla non lo sente, non lo vuole, non lo cerca, non lo ambisce. Come non ha sentito l'onore di combattere per e a fianco dei barbari Unni. E lo ha dimostrato, lo ha fatto palese. Rifiuta di combattere, non si presta alle aggressioni brigantesche, si da prigioniero, e quando può, canta Bandiera Rossa.

La dichiarazione di guerra agli Stati Uniti, che il servo Mussolini ha dovuto fare per obbedire, e non poteva fare a meno, al suo padrone, ha avuto una ripercussione di protesta da parte degli italiani che qui vivono, Mussolini, con la sua dichiarazione di guerra, ha dato la sua approvazione alla codarda aggressione giapponese, schierando l'Italia, per la prima volta nella storia, contro gli Stati Uniti. E gli italiani d'America hanno risposto a questa smargiassata del pagliaccio di Predappio, affollando gli Uffici di Reclutamento Militare.

Finalmente hanno aperto gli occhi.

L'enorme sforzo di propaganda del fascismo, che si è impadronito di tutte le risorse della Nazione per foraggiare i propagandisti di dentro e di fuori, aveva fatto credere agli italiani qui intenti a crearsi una vita che gli permettesse di vivere in pace e rispettati, che quando Mussolini fece invadere l'Etiopia, lo aveva fatto per trovare lavoro a quegli italiani bisognosi a cui erano chiuse le frontiere dell'emigrazione: che quando Mussolini, rimorchiato da Hitler, aveva buttato l'Italia nel vortice distruttivo della presente guerra, lo aveva fatto per dare un posto al sole a quegli italiani

che vivono nell'ombra. Non si erano accorti che il sommo "ducio" rimaneva sempre più impigliato nella rete nazista, fino a diventare lo strumento abietto delle sue mire.

Il velo è infine caduto e anche gli italiani d'America – ad eccezione di un branco di bastardi che sbafano nel trugolo fascista – come gli italiani in Italia, hanno compreso che Mussolini significa distruzione dell'Italia, schiavitù per il popolo, negazione della libertà e del benessere. Ed hanno compreso anche, finalmente, che Mussolini non è l'Italia, come non erano l'Italia i Savoia ed i suoi ministri che l'hanno governata per molti e molti anni. L'Italia è Matteotti sotterrato alla Quartarella, è Rosselli assassinato in Francia, e non il re Scorpione sul trono, o il pagliaccio a Palazzo Venezia. L'Italia è nelle prigioni, nelle isole, nel confino, nell'esilio.

Bisogna liberare l'Italia.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 3 Gennaio 1942.

### **Fiammelle nella notte!**

Come può, quando può, la popolazione dei paesi occupati delle orde naziste, fa sentire la sua parola di protesta, il suo grido di rampogna, contro le forze di occupazione che con lo scudiscio, la rapina, il delitto, vogliono imporre all'Europa il loro ordine nuovo.

Come può, quando può il popolo che giace disfatto sotto il tallone tedesco, fa sentire la sua avversione all'ordine nuovo con la bomba, la rivoltella, il pugnale. E non lo trattiene la ferocia inaudita dei nuovi padroni ed il terrorismo a cui ricorrono Hitler e i suoi scherani per tenere sottomesse le popolazioni conquistate con la forza brutta.

Le fucilazioni degli ostaggi, a cui ricorrono i nazi, non sono sufficienti a far tacere quelle popolazioni che vogliono la liberazione delle loro case e delle proprie persone. Le deportazioni in massa per i lavori forzati non sono sufficienti a spegnere nell'animo delle popolazioni asservite e soggiogate, la fiaccola della libertà.

Tirando le somme del 1941, si calcola che più di un milione di persone han pagato con la vita il tentativo di rivoltarsi contro il nuovo ordine schiavista di Hitler. Un milione di fucilati per rapresaglia. Quale orrore!

Pertanto, il coraggio di questo anno ora trascorso sembra abbia ispirato oltre cento milioni di uomini, di altri paesi soggiogati,

a dare battaglia in ogni campo, anche non militare, contro i barbari, operando così in ogni settore per una finale vittoria alleata.

Malgrado le esecuzioni, l'irrequietezza, la resistenza passiva, il malcontento, il sabotaggio, la guerriglia, si sono intensificati con un crescendo spaventoso, ma salutare nello stesso tempo, in tutta l'Europa nel 1941, come tante fiammelle nella notte buia.

In Jugoslavia i Chetniks stanno ancora combattendo nei loro rifugi di montagna, cercando di vendicare i loro innumeri martiri della causa della libertà.

In Grecia una banda di guerriglieri affondò una nave fascista nel porto di Korfulk, e scontri sanguinosi avvengono fra essi ed i fascisti di Mussolini stazionati in ogni parte della Grecia. Gli scontri sono maggiormente gravi in Macedonia ed in Tracia.

Forze guerrigliere russe attaccano nelle retrovie tedesche nelle posizioni di cannoni, veicoli a motore, baraccamenti, linee ferroviarie, ponti, non dando riposo alle truppe di occupazione né giorno né notte.

In Francia la pianta dei Colette germoglia vigorosamente e da buoni frutti.

In tutte le nazioni occupate lavora la resistenza passiva e il sabotaggio.

Un esercito invisibile che trova le sue forze in 123 milioni di persone residenti in dieci nazioni occupate, sta rifacendo le proprie forze, sta scoprendo i mezzi sistemi nuovi per infliggere colpi all'invasore la cui macchina bellica soffre sempre di più.

Un anno fa i popoli dei paesi occupati guardavano il futuro con tristezza e timore, e senza molta speranza. Erano sconfitti non solo militarmente ma anche moralmente. Ma da questa disperazione faceva apparizione la scintilla che richiedeva solo un po' di coraggio e di speranza per accendere fiamme ovunque uomini e donne avevano assaporato l'angoscia dell'oppressione dei soldati tedeschi.

Oggi questa fiamma è accesa ovunque, e le masse guardano con rinnovata speranza e con fervore inesauribile al 1942, che sarà per loro e per tutti i popoli del mondo apportatore di un'era nuova, che li libererà dal giogo e dall'onta che gli scellerati dittatori volevano imporre alla loro ed alle generazioni future.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 17 Gennaio 1942.

## I conti senza l'oste

I governi in esilio dei paesi occupati e soggiogati dal nazismo, ammoniscono l'Asse che dopo la guerra saranno adottate le più strette misure di rappresaglia per le esecuzioni in massa, la prigionia, le persecuzioni, i saccheggi ed i maltrattamenti a cui vengono sottoposte inflessibilmente e tenacemente le popolazioni di paesi occupati.

Dimodochè, se non ci fossero stati i maltrattamenti alle popolazioni dei paesi occupati, questi governanti in esilio avrebbero dimenticato tutto il male fatto da Mussolini in vent'anni di sgoverno, e da Hitler in nove anni. E se anche domani dovessero mettere in pratica quello che oggi minacciano, ci sarebbero sempre i disertori del castigo, perché... se non l'hanno, troverebbero le amicizie pronte ad aprire il paracadute.

Ma sono poi sicuri questi governanti in esilio, che, con la caduta del nazismo, tornino a governare? Sono sicuri che i popoli tutti, dopo tanti sacrifici, dopo questa disastrosa e sanguinaria guerra, vogliano marcare il passo? Sono sicuri questi governanti in esilio, che i popoli non guardano alla Fiaccola di Redenzione che illumina la notte buia: il Socialismo?

I governanti in esilio fanno i conti senza l'oste. Non sanno che anche la loro parabola compie la fase discendente anche se loro non vogliono accorgersene.

Se poi dovessero rammaricarsi per rappresaglie, oh! Stiano sicuri che a queste penserà il popolo. E saprà farle.

Oh! Santa rappresaglia che nessuno potrà fermare e boicottare. Santa giustizia, se i bracci delle lampade ed i pali elettrici verranno trasformati in tante forche, dove penzoleranno i carnefici fregiati del Fascio Littorio e della Croce Uncinata. Santa vendetta, che nessuno potrà condannare, perché tanti anni di ludibrio, di delitti, di infamie, di martirii, di torture, di vergogne, debbono pur essere vendicati.

Sembra che le potenze alleate stiano preparando, sulla carta, un programma per la ricostruzione post-bellica dell'Europa, che contempla blocchi di Stati contigui collaboranti circa i problemi politici ed economici. L'esistenza di un tal piano è stata resa pubblica durante una conferenza della stampa a Washington, indetta dalle missioni ufficiali della Cecoslovacchia e della Polonia per informare i giornalisti del recente accordo per una Confederazione dei loro Stati.

Dei "loro Stati".

Questi governanti in esilio, come tanti usurari, o come tante

banche, che per essere sicuri dei loro capitali mettono le ipoteche sui beni dei disgraziati che hanno bisogno di denaro per continuare una vita di lavoro onesto, mettono le ipoteche sulle Nazioni e le chiamano i “loro Stati”.

Ma sono poi sicuri che sono i “loro”? Il popolo sarà sempre assente?

Intanto si propone di formare dei gruppi di Stati, ai quali possono aderire gli Stati adiacenti. Per esempio, il gruppo balcanico provvederebbe alla collaborazione tra l’Ungheria, l’Austria e gli Stati vicini. Per il momento la Romania non sanno dove metterla.

Questo programma è stato descritto come la risposta al “nuovo ordine” di Hitler.

Ma nuovo ordine, vecchio ordine, extra ordine, sarà il popolo a stabilirlo, a volerlo.

Noi siamo sicuri che il popolo d’Europa vorrà, è vero, un ordine nuovo, anzi nuovissimo: l’ordine Socialista. Senza questo è disordine.

Vi sono nazioni che non hanno un governo all’estero. Fra esse l’Italia. I governanti spodestati di allora non emigrarono. Restarono accarezzando il sogno di riprendere il potere, dopo che Mussolini avrebbe distrutto l’organizzazione operaia con le sue Camere del Lavoro, le Cooperative, le Case del Popolo, i giornali, ecc. frutti di 50 e più anni di propaganda socialista.

Fu un sogno. Mussolini non fece da passerella e rimasero delusi.

Oggi, l’antifascismo nostrano serio e concreto, vedendo che altri hanno ancora le ipoteche sui “loro” Stati, si è svegliato e lavora per porre la sua candidatura al potere: vuole prendere le ipoteche sul futuro governo d’Italia, e briga e lavora di gomito a Washington per avere dal governo americano il riconoscimento ufficiale.

Altri lavorano e brigano a Londra per essere a loro volta riconosciuti come i futuri governanti d’Italia.

E sono molti che partecipano alla corsa... per arrivare al traguardo. Vogliono arrivare i noti, ma vogliono arrivare anche gli ignoti. Illustri sconosciuti. Tanto che l’uomo della strada di domanda: Carneade, chi sono costoro?

Ma anche questi signori, noti ed ignoti, fanno i loro conti mentre l’oste è assente.

A tempo opportuno, quando la lancetta dell’orologio segnerà la sua ora, il popolo sarà presente. E non sarà Londra, non sarà Washington a decidere.

Vi è stato in questi anni uno sprazzo di luce nelle tenebre che ha vivificato gli animi degli oppressi, ridestandone le speranze sopite: la Spagna.

Un esperimento non riuscito è vero. Non rinvianghiamo le col-

pe. Ma quell'esperimento non riuscito vale più di mille non tentati.

Il popolo italiano, tradito dai falsi pastori – che oggi rappresentano l'antifascismo serio e concreto – quando con fiducia guardava alla Russia della Rivoluzione d'Ottobre, oggi, che la lezione di ieri gli è giovata, guarda fidente alla Spagna del 19 Luglio 1936. E non saranno gli ipotecatori di un futuro governo a mettergli la benda.

L'ora che segnerà il crollo del fascismo e della monarchia bastarda, segnerà anche la fine dei demagoghi arruffoni, anche se hanno preso a prestito per l'occasione un vestito democratico.

E noi saluteremo con gioia quell'ora. Noi, se per ragioni indipendenti dalla nostra volontà non potremo essere presenti, benediremo da lontano la Colonna Antonina di Piazza Colonna a Roma, se da essa penzolerà il corpo sifilitico del tiranno d'Italia. Benediremo l'Obelisco di Piazza Quirinale, se le statue del Castore e Polluce vedranno in esso penzolare il corpo rachitico di re Scorpione. Gioiremo col nostro popolo, carne della nostra carne, se nella bufera travolgerà anche i nuovi profittatori, innalzando la Bandiera della Redenzione dove è scritto: né servi né padroni.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 7 Febbraio 1942.

### **Pagliaccio da baraccone!**

In Italia si era stanchi di vedere su tutti i giornali e tutti i giorni, la fotografia del ducio. Si vedeva in tutte le pose, in tutte le vestiture, in tutte le acconciature.

Da Primo Maresciallo dell'Impero, generale, giudice, sportivo, sciatore, nuotatore, corridore, operaio, mietitore, contadino, sterratore, ecc ecc. Col pennacchio, col fez, con un gran fiocco e con le strisce da caporale d'onore, col berretto militare, col berretto sportivo, colla tuba, col cappello floscio. Con la redingote, con la giacca, con la giubba. Col collare dell'Annunziata, con la Commenda, col fascio littorio all'occhiello, con una quantità di medaglie.

La posa che più predilige è: le mani sui fianchi. Gli ricorda la posa caratteristica di donna Rachele, la lavandaia.

Non c'è persona che sia stata più fotografata del ducio. Non c'è persona più impudente del ducio.

In tutti i Congressi: degli scienziati, filosofi, letterati, giudici, medici, avvocati, ingegneri, architetti ecc, era lui presente. Interloquiva, parlava a vanvera di cose che ignorava, diceva delle

bestialità. Ma il servidorume doveva applaudire perché era il ducio che disponeva e largiva posti ed impieghi, mangiatoie e prebende. E lui credeva, povero ducio, che quegli applausi servili, erano per il suo ingegno di cul... tura.

Un grande generale nelle grandi manovre dell'esercito era sempre presente. Divisa sgargiante, gambali, speroni: per sembrare un generale. Carta topografica, binocolo: per sembrare un competente. Sguardo truce, denti stretti per sporgere di più le sue grandi mandibole di mangiatore alla greppia: per sembrare un condottiero. Braccia incrociate, fronte corrugata, occhi bovini scrutando l'orizzonte: Napoleone da burattinaio.

E dopo le grandi manovre, cessati gli spari, un grosso discorso a base di mortaretti. Minacce a destra ed a sinistra; sfoggio di otto milioni di baionette; offerte di pace col ramoscello d'ulivo sulle canne dei moschetti; aeroplani che dovevano oscurare il cielo; corazzate che scorazzavano per lungo e per largo il mare Mediterraneo; mare Nostrum; lampi e saette; distruzione e cenere.

Con queste messe in vetrina, con queste mostre spettacolari, con queste esibizioni da baraccone, riconfermava, se ve ne era bisogno, la sua psicologia istrionica di grande buffone.

Oggi, che il pallone gonfio di buffonate si è sgonfiato; che il castello di cartapesta eretto sulla vanagloria megalomane di un istrione è crollato miseramente e vergognosamente, il ducio tace.

Povero ducio! Non più – come Giove tonante – dal balcone di Palazzo Venezia, con le mani sui fianchi in posa di lavandaia, lancia i suoi fulmini. Non più, fra una folla di poliziotti e militari – che i fessi credono popolo perché vestiti in borghese – domanda: a chi l'Italia? Non più lo domanda perché lo sa più degli altri – che è stato lui – che la folla degli sbirri e dei militari, ad onta dell'ammaestramento, risponderebbe: a Hitler!

Povero ducio! Alla prova dei fatti, il maestrucolo di Predappio, che la bastarda dinastia, il vigliaccume dello Stato Maggiore dell'esercito, lo schiavismo agrario, il capitalismo reazionario, han foraggiato, incoraggiato, spinto alla conquista fraudolenta del potere, si è fatto giocare dall'imbianchino, ed è rimasto impigliato nella pania nazista.

Prigioniero di Hitler!

Povero ducio! Da comandante in capo delle forze di terra, di mare, dell'aria, non è restato neanche un Ufficiale d'Ordinanza. Questo onore l'ha avuto il generale Bastico, che è diventato Ufficiale d'Ordinanza del Maresciallo Erwin Rommel, comandante dell'esercito in Libia. E l'aviazione italiana è comandata dal tedesco Maresciallo da Campo Albert Kesserling. I giornali non ci di-

cono chi è l'Ufficiale di Ordinanza. Certo non è il ducio. È stato completamente messo in disparte. È restato quel che sempre è stato: un pagliaccio da baraccone.

Povero ducio! Tutto gli va male e non parla più. Ha perso la favella. È come una barca sbattuta dalla bufera. Non sa più in che direzione alzare le vele. La bufera lo ha preso da tutti i lati. E per cercare di approdare in qualche scoglio, spera, nell'animo suo degenerato, in qualche miracolo. In qualche miracolo che gli faccia riacquistare un po' di boria per poter tornare a dire: vedete? Sono sempre il ducio che non sbaglia mai.

Ma spera anche, il cacone borioso, che la Provvidenza che lo mandò per la distruzione dell'Italia e del mondo, lo chiami a sé prima che la collera popolare, con violenza di pazzo, lo raggiunga.

Tanto, la sua missione è finita, e la Provvidenza può essere paga: l'opera per cui lo mandò è stata compiuta.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 21 Febbraio 1942.

### Il paravento

CARO DIRETTORE – Qui in Boston vi è un Circolo cosiddetto letterario, nel quale sotto il paravento della letteratura, si diffonde la propaganda fascista. Qui concionano tutti i fascisti della colonia; qui fu invitato e vi concionò Luigi Villari, agente propagandista di Mussolini.

Niente di straordinario se questi agenti fascisti, verniciati da letterati, (povere lettere) avessero un carattere e dicessero quello che sono; ma sono dei vigliacchetti (non per niente sono fascisti) che si proclamano (per fifa) democratici americani. E così sotto l'ombra della bandiera stellata, propagandano e preparano la Quinta Colonna.

Mussolini ha fatto scuola; ed anche queste carognette si preparano (nelle loro intenzioni) a pugnalarla alla schiena questa nazione che li sfama.

Ma non tutte le ciambelle riescono col buco.

LIMA

In «La Controcorrente», cit., Febbraio 1942.

## Nemici Stranieri!

Una carta d'identità con l'impronta digitale del dito indice e con un numero di matricola, che le autorità – bontà loro – mi hanno obbligato a richiedere, e che il postino mi ha portato a casa, consegnandomela dopo avermi squadrato per bene, per vedere se somigliavo alla fotografia che è in essa, mi ha fatto diventare un sorvegliato.

Alla serie si è aggiunto un altro titolo: nemico straniero.

Anti italiano, anti patriota in Italia per non aver voluto piegare la cervice al dominatore in camicia nera; straniero, indesiderabile nella Francia del diritto d'asilo e dei diritto dell'uomo; straniero, nemico straniero degli Stati Uniti d'America, terra di libertà.

E la serie, sicuramente, non è completa.

E sia. Tanto è sempre contro di noi che innalzammo la bandiera delle rivendicazioni proletarie, che le leggi si abbattono. Anche quando vengono per proteggerci. Ma noi siamo abituati e non protestiamo. La protesta dei deboli a nulla vale.

Però affiora alla nostra mente, senza fare sforzi per ricercarlo in un passato remoto, qualche ricordo di oggi.

La Francia era piena di “indesiderabili”. Nel 1938 erano in gestazione i famosi Decreti Sarraut contro di essi. La stampa rassicurava i profughi antifascisti, dicendo che i Decreti non erano per loro: amici della Francia; ma per i fascisti: nemici della Francia.

I Decreti vennero. Agli anti fascisti fu ritirata la carta di soggiorno ed invitati, se volevano evitare l'arresto, a lasciare la Francia; e quelli che non l'avevano, molti ne furono arrestati o imprigionati alla Santé. Da dove, dopo il processo, per scontare la condanna, trasferiti a Fresne. Qui non si conosce l'orrore delle carceri francesi.

Questo per gli amici.

E per i nemici? Oh! Essi rimasero indisturbati perché erano legalmente a posto. Il loro governo gli aveva fornito quello che a noi aveva sempre negato: un passaporto.

Ma noi eravamo gli amici.

Dagli amici mi guardi Dio...

Allo scoppio della guerra gli antifascisti furono internati nei campi di concentramento, malgrado che quasi tutti avessero offerto la loro vita per difendere la Francia in caso di guerra. Ma si tennero fuori i Petain, i Laval, i Darlan, i Flandin, i Doriot, ecc... e tutti i traditori e i sabotatori minanti il morale del popolo. I traditori del proprio paese rimasero indisturbati a compiere la loro opera infame di quinto colonnista.

Non furono certo gli antifascisti, gli “indesiderabili”, a minare

la resistenza del popolo francese, ad aprire la strada nella Linea Maginot a Sedan per far entrare le orde naziste e non furono gli “indesiderabili” ad alzare le mani accettando un armistizio vergognoso, che solo un rammollito vigliacco traditore, un ‘cagouillard, poteva accettare.

Gli “indesiderabili”, se erano inquadrati in una loro formazione avrebbero ripetuto l’eroismo di Madrid, le gesta di Guadalajar. Ma i quinto colonnisti, i traditori di tutto le patrie, i fascisti di tutte le ore, guardavano non alla patria, ma al potere. Solo così potevano arraffarlo. E ci sono riusciti... per il momento.

Qui, pare che si stia ripetendo la stessa cosa. Il governo non si preoccupa dei nemici indigeni, ma si preoccupa dei... nemici stranieri.

Chi sono questi? I non cittadini. I rifugiati politici che non hanno compiuto il termine voluto dalla legge per diventare cittadini. I rifugiati politici che pur trovandosi da parecchi anni, non hanno potuto diventare cittadini solo perché sono entrati illegalmente. E c’è la grandissima maggioranza che pur entrati legalmente e da molti anni non sono cittadini poiché l’America non li ha voluti tali, che i governi della patria d’origine (oh! la patria!) gli hanno impresso il marchio dell’analfabetismo.

Nemici stranieri.

Il governo americano non sa, o non vuole sapere, che i nemici venuti a propagandare il fascismo, a denigrare la democrazia, a fare opera di sabotaggio, a fare opera di spionaggio, la prima cosa di cui si sono preoccupati è stata quella di diventare cittadini. Perché queste istruzioni ricevevano.

Noi siamo in guerra con Mussolini dal 1914. Nel dopoguerra abbiamo fronteggiato il fascismo per le piazze e per le strade. Siamo in guerriglia col fascismo-governo dal 30 ottobre 1922, giorno in cui re Scorpione consegnò l’Italia al fascismo. E fummo noi a dichiarare guerra.

L’America si trova in guerra con Mussolini da 3 mesi. Ed è stato Mussolini a dichiarare guerra.

Sono distinzioni che dobbiamo mettere in evidenza.

Ma il governo americano non sa fare, o non vuole fare, certe distinzioni. E mentre parla di guerra ideologica, guerra per la libertà mette sotto sorveglianza (per oggi: e Domani chi sa!) i lottatori per la libertà: gli antifascisti: e lascia indisturbati i saccheggiatori della libertà: i fascisti.

Ora non comprendiamo, o comprendiamo troppo, come noi, nemici irconciliabili di Mussolini e del fascismo, dobbiamo esse-

re trattati alla stregua dei ruffiani del fascismo. Anzi peggio, perché la quinta colonna fascista è naturalizzata e, fino ad oggi, non è stata molestata.

Con questo sistema si è arrivati a quest'assurdo: che Armando Borghi, il cui antifascismo nessuno può mettere in dubbio, è detenuto a Ellis Island; e Generoso Pope, il Granduffo di Mussolini, che per 13 lunghi anni ha osannato il fascismo che lo foraggiava, avvelenando l'anima degli italiani d'America coi suoi giornali impastati di lordure è riverito, rispettato, onorato. Che gli antifascisti che hanno speso la loro vita nella lotta per la libertà sono considerati nemici della libertà; ed i fascisti, che della libertà ne hanno fatto strame, sono considerati degli amici della libertà.

Miracoli della naturalizzazione o della cecità dei governanti?

La mossa dei quinto colonnisti, coloro che possono fare di più e su larga scala il lavoro di quinta colonna, sono i Quisling qui.

Ma i nemici siamo noi.

Eppure non abbiamo mai sabotato l'opinione pubblica a mezzo dei giornali, della radio, delle interviste, col dire che se l'America entrava in guerra andava incontro a sicura disfatta, poiché la macchina di guerra nazista è invincibile. Non abbiamo mai mostrato con orgoglio le decorazioni di Hitler e di Mussolini. Non ci siamo mai rifiutati di fabbricare armi per l'alleata Inghilterra. Non abbiamo mai usufruito della franchigia postale per seminare il panico e lo scoraggiamento nell'esercito. Noi non eravamo a Pearl Harbor. Noi non abbiamo fatto parte dell'America First Committee, che finanziava la spia nazista Ingalls coi denari di Hitler.

E potremmo citare altri esempi ed entrare nei dettagli se fossimo... cittadini americani.

I nomi dei quinto colonnisti sono sulla bocca di tutti. Il governo lo sa, li conosce, ma non agisce.

E noi, piccoli ed oscuri, anche se vorremmo lanciare il nostro grido d'allarme, chi ci ascolterebbe?

Tutto al più, la mano patetica di qualche poliziotto ci prenderebbe per il colletto e ci porterebbe davanti al giudice, per sentirci dire che noi, "nemici stranieri", non possiamo fare politica americana.

E saremmo fortunati se fosse solo così.

In un articolo a proposito dell'entrata in guerra di questa nazione, intitolato: "Viva l'America", pubblicato su questo giornale il 13 Dicembre 1941, così concludevamo:

"La Francia, quando entrò in guerra, commise un errore che le è stato fatale. Dimenticò - o non volle - allineare nel piazzale in-

terno dello Chateau de Vincennes, chi aveva minato – o minava ancora – il morale del popolo francese, chi tradiva il proprio paese, chi assecondava e facilitava l'entrata delle orde naziste sul suolo del proprio paese: la Quinta Colonna. Se si fosse fatta pulizia dei Laval, Flandin, La Roque, Doriot, Petain, Darlan, e simili traditori, la Francia oggi, forse, non si troverebbe sotto il durissimo tallone tedesco. Ed oggi paga l'errore.

Che questo errore non lo compia l'America”.

Ma la nostra voce, è voce clamante al deserto. Noi siamo “nemici stranieri”.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 7 Marzo 1942.

### **Patria e profitti**

Da tempo e tempo, i reazionari di ogni paese non si sono mai lasciati sfuggire il monopolio del “Patriottismo”, che è una fonte inesauribile di motivi sentimentali che servono, magnificamente, a coprire tante magagne e a giustificare qualsiasi losca impresa. E i loro popoli, anche quelli che si dicono evoluti e civili, non sanno resistere all'incanto di quella magica parola “Patria”, resa più smagliante da una retorica roboante, e si rendono complici di gente senza scrupoli che li trascinano in pericolose avventure, i cui guadagni che se ne ritraggono spettano unicamente agli oligarchi dell'oro, mentre l'operaio ne paga sempre le spese in denaro e in sangue.

È in nome della “Patria” che si assassinano le altre “Patrie”. È in nome della “Patria” che sono cessate di esistere, magari temporaneamente, la “Patria” Austriaca, Cecoslovacca, Polacca, Norvegese, Danese, Olandese, Belga, Yugoslava, Greca, e... perché no? La “Patria” Italiana. È in nome della “Patria” che si affamano e si fucilano le altre “Patrie”.

Dietro questa parola, adoperata come stendardo da un pugno di malviventi, si commettono i più atroci delitti, le più abbiette infamie, le più basse rapine. Ed ecco perché un popolo, in questo periodo cruciale, se ha il dovere di difendere il proprio paese da un aggressore prepotente che lo vorrebbe soggiogare ai suoi istinti di bestia di sangue e di rapina, ha anche l'impellente dovere di pensare, di osare, di agire contemporaneamente alla abolizione di

tutte le “Patrie”, per formarne una sola: la Patria dei produttori. Solo così si eviteranno questi massacri in massa che si chiamano guerre.

La “Patria” è stata inventata dai ricchi, dai furbi, dai senza scrupoli. Dietro il paravento della “Patria” una masnada di barattieri mercanteggia e specula su tutto, a danno del popolo. Sfrutta, opprime, affama, tradisce, sventolando la bandiera della “Patria”. Questa, per i ricchi, è sinonimo di lucro. Con le male arti, e soprattutto, quella del tradimento del proprio paese.

È di questi lo scandalo della Standard Oil Co., la quale ha ceduto ai tedeschi i segreti di una formula chimica per la fabbricazione della gomma sintetica. Formula che aveva negato al proprio paese. È la stessa Standard Oil Co. che ha fornito di benzina fino a qualche giorno fa le nazioni dell’asse.

La General Electric Co., con certi suoi accordi con l’acciaieria tedesca Krupp ha dato ai tedeschi un vantaggio sull’uso del “tungsten carbide”. L’uso di questo prodotto per le macchine può aumentare la produzione del 500 per cento. La Germania nel 1938 usava 200 volte più degli Stati Uniti il “tungsten carbide”, il quale fu uno dei grandi segreti di Hitler per il riarmo tedesco. Riarmo che ha trascinato l’America in guerra.

L’Alluminium Corp. of America ed il Trust Chimico Tedesco, costituirono un “Cartell”, o alleanza, e trassero profitti enormi, fino ad arrivare al 4.280 per cento, dalle loro industrie.

Molte compagnie industriali, mentre al lavoro si richiedeva il massimo sforzo per la guerra, hanno limitato la produzione di molti materiali di vitale importanza per la guerra.

Ed il plotone d’esecuzione non funziona.

Il capitale non conosce patria, ma la fa conoscere agli altri: al lavoro. Conosce solo gli affari, che in tempo di guerra raggiungono cifre astronomiche.

E mentre si dà l’assalto alle misere paghe degli operai, si lasciano indisturbate le grandi compagnie che fanno profitti da far venire le vertigini.

Un giornale di New York, il “P.M.”, si dice che 46 tra le maggiori Corporazioni hanno incassato nel 1941 profitti maggiori di quelli dell’anno precedente, malgrado che le tasse fossero raddoppiate, ed in certi casi triplicate. La U.S. Steel aumentò i suoi profitti da \$ 102.211.282 nel 1940, a \$ 116.171.075 nel 1941. Sun Oil da \$ 7.969.068 nel 1940, a \$ 16.532.540 nel 1941. La Atlantic Refining Co. da \$ 6.219.000 nel 1941, a \$ 14.348.000 nel 1941. La General Electric da \$ 98.241.083 nel 1940, a \$ 177.197.499 nel 1941. La Vultee Aircraft da \$ 374.457 nel 1940, a \$ 3.100.735 nel 1941.

Spulciando i giornali di informazione si apprende che davanti al Naval Affaire Committea della House, a Washington, un ex impiegato della Army Air Corp. ha detto che era impiegato solo dal 15 Novembre scorso e che ricevette una gratificazione di \$ 12.300. Harry Yexreimer, assistente controllore della Jack & Heinz Co., di Cleveland, Ohio, ricevette una gratificazione di \$ 11.000 in Dicembre, dopo aver lavorato per la ditta da soli 46 giorni, e il 5 Marzo ricevette un'altra gratificazione di \$ 1.320. La Jack & Heinz Co. ha ricevuto contratti per 58 milioni. Essa fu organizzata nel Novembre del 1940 con un capitale di \$ 500, elevati poi a \$ 150.000. i tre più alti funzionari della compagnia hanno stipendi di \$ 145.00 all'anno ciascuno. Sono state pagate gratificazioni per \$ 600.000.

Altre Corporazioni industriali hanno guadagnato nel 1941 profitti fino al 700 per cento.

E non c'è male.

Sono questi, che in nome della "Patria", hanno gridato allo scandalo per la paga extra dell'operaio.

Eppure l'operaio, il tanto disprezzato e deriso operaio, si adatta sempre ai sacrifici e non parla mai di "Patria". Però, quando gli operai sono convinti veramente di combattere in difesa della patria, essi danno generosamente e spontaneamente oltre il silenzioso lavoro, anche tutto ciò che posseggono di più caro: la vita. E non domandano, se hanno la fortuna di ritornare in seno alle proprie famiglie, né onori, né croci, né prebende. Chiedono solamente lavoro, pace, ed il piacere di non ricevere spesso inviti a pagare le... tasse.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 25 Aprile 1942.

### **Vieni o Maggio...**

Tu sorridi ai nostri cuori e li esalti. Tu porti a noi, in questa ora triste e buia, il fiore della speranza che mai si è appassito, il balsamo della fede per la giustizia. Tu porti, con i ricordi del passato, la fede nella lotta per la conquista della libertà integrale.

Ma tu vieni mentre l'aeroplano, il cannone, la mitragliatrice, il fucile, la bomba, la tank, compiono la loro opera di distruzione. Tu vieni mentre infuria la carneficina bestiale della guerra desolante, che espande con la sua ombra nera, morte, distruzione, rovina; che fa della terra, che dovrebbe essere un giardino, un cimitero, che lascia in retaggio lutto, desolazione, miseria, fame, mutilazione.

È triste vedere in questo Maggio di rivendicazioni proletarie, i popoli in conflitto per interessi non loro, per la supremazia che non è la loro, per delle conquiste che loro non avranno.

Ma è più triste ancora, e l'anima ne è sgomentata, vedere popoli che pur soffrendo in catene, ridotti alla schiavitù, alla fame, si rendono strumenti incoscienti di criminali, per incatenare, schiavizzare, affamare altri popoli.

Se una grande fede non ci sorgesse nell'animo, ci sarebbe da disperare nel vedere che questi uomini, invece di puntare i loro nemici, le puntano contro i loro amici, contro i loro fratelli. E invece di arrestarsi, marciano come tanti automi, senza sapere il perché.

Marciano e non pensano che le "loro" vittorie, le "loro" avanzate, altro non son per loro che il ricadimento delle proprie catene, la marcia verso la notte fonda del Medio-Evo.

Marciano e non sanno il perché. Hanno perso la ragione. Una tirannia feroce li ha trasformati in automi.

Eppure non erano così 22 anni fa. Erano ansiosi di battersi per la loro causa, di scendere nella piazza e nelle strade per conquistare i loro diritti; ma i pompieri della rivoluzione, con la predicazione della calma e della rassegnazione, e con i patti di tregua a Montecitorio con Mussolini, annichilirono il loro spirito di lotta e li consegnarono al fascismo.

Mancò il condottiero che avesse incanalato quelle forze rivoluzionarie. Si sbandarono e furono preda della più bieca reazione.

Ed oggi, dopo 20 anni di martellamento fascista, ridotti a degli stracci, marciano senza sapere il perché.

Ma noi non disperiamo. Sappiamo che vorrebbero, ma non sanno trovare lo scatto sublime che li redima. Hanno bisogno di un novello *Spartaco* che li guidi alla riscossa, alla lotta, alla vendetta, ma... Spartaco è in galera, è al confino. E i liberi politicanti di mestiere si affaticano all'estero per far instaurare dalle Nazioni Unite, la Repubblica Tricolore.

Arrembaggio al potere!

Vieni o Maggio...

Come eri bello nei primi anni quando eri rivoluzionario. Scamicciato, con le spalle quadrate, i muscoli d'acciaio, l'indice teso verso il nemico, eri il terrore della borghesia, che in quel giorno rintanava e spiava da dietro ai vetri la tua marcia ascensionale verso le sublimi vette del socialismo integrale.

Ma i Dulcamara della panacea riformista, precettori senza idee e senza fede, si impadronirono di te. Ti fecero le iniezioni di morfina riformista, ti applicarono un cerotto elettorale, ti rivestirono in frack e tuba, pur lasciandoti la svolazzante cravatta nera alla Lavallier, e così rimodernato come un cittadino benpensante, ti presentarono alla borghesia. La quale, soddisfatta della tua metamorfosi, applaudì e ti inserì nelle leggi dello stato. Diventasti un personaggio nazionale. Ti imborghesisti. E, come tutti i borghesi flaccidi, ti dasti alle feste campestri, ai banchetti, alle sbornie. Dimenticasti la tua origine e ti riparasti nell'ombra dell'ombrello legalitario.

Eri stato evirato. Non facevi più paura.

Ridotto così fu facile alla borghesia reazionaria farti scomparire apparentemente dalla scena politica, dando incarico al traditore che ti ha osannato ed incensato, di redigere l'atto di morte.

Davanti a questo infame tradimento, noi soli, i compagni della tua virile adolescenza, gli scamicciati, ti difendemmo, ci battemmo. Perché sapevamo che la tua morte, era la nostra.

Gli altri, i precettori che ti avevano ridotto ad una comparsa, per quella pusillanimità che è congenita in loro, fuggirono.

Noi restammo soli e soccombemmo con te, per te.

Soccombemmo ma non morimmo.

Vinti. Dispersi, preda di tutti i cani mastini conservammo e conserviamo nei nostri cuori la tua fiaccola di luce e ribellione.

La impugnammo, la impugnammo.

L'agitammo, l'agitammo.

Con la stessa fede, con la stessa certezza nella vittoria finale.

La nostra sconfitta è stato un episodio della grande guerra sociale che si combatte. Ci è servita per insegnamento. Per serrare le file. Per legare al palo i traditori, gli inetti, i pompieri delle rivendicazioni proletarie.

Per ricominciare con più lena la nostra guerra. Fino alla vittoria completa.

Vieni Maggio...

Lascia la tuba ed il frack e torna scamicciato. Porta con te lo spirito dei primi anni. Torna rivoluzionario, libertario.

Così ti vogliono chi vive nella tua fede di emancipazione sociale. Così ti vogliono i nostri eroi rinchiusi nelle galere, o nel confino. Così ti vuole le Plebe, carne della tua carne.

Vieni o Maggio t'aspettan le genti...

Ma vieni con la Nemesis vindice e sterminatrice come la saette

di Zeus.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 2 Maggio 1942.

### Novità vecchie

In questi giorni, i giornalisti americani che erano internati in Italia fin dalla dichiarazione di guerra, sono stati messi in libertà e scambiati con fascisti italiani residenti in America.

Naturalmente, non appena fuori d'Italia, riacquistata la libertà, hanno descritto a vivi colori la situazione tragica dell'Italia sotto il fascismo.

I giornali hanno pubblicato, con titoloni, queste corrispondenze come tante rivelazioni.

Per loro.

Per noi, italiani che conosciamo l'Italia e che abbiamo subito per molti anni la dittatura fascista, non è stata una rivelazione, ma una conferma, in parte, a quello che andiamo dicendo e scrivendo da molto tempo – anche quando, Mr. Herbert L. Matthews, corrispondente da Roma del New York Times, osannando ed incensando il fascismo, riceveva da Mussolini la Commenda della Corona d'Italia.

“Il popolo italiano soffre la fame.”

Non è solo con la guerra che soffre la fame; Mussolini ce lo ha ridotto dal tempo del discorso di Pesaro, 1927, con la rivalutazione della lira. E Matthews se ne è accorto oggi. È vero che oggi si è acuitizzata, è arrivata al massimo, perché, come disse Mussolini stesso nel suo ultimo discorso, si deve far fronte ai bisogni della “cresciuta popolazione”. E per cresciuta popolazione si intende le armate tedesche d'invasione protettiva, che bisogna alimentare. Prima dei soldati italiani e della popolazione civile – senza pensare alla spogliazione continua che la Germania compie giornalmente a danno dell'Italia.

Comunque, la fame vi era anche prima. A gloria di Mussolini e di re Scorpione.

Se quando Matthews era a Roma, invece di passare il suo tempo fra Piazza Venezia e Piazza Colonna, avesse fatto un giro di investigazione nei quartieri popolari di S. Lorenzo, Panico, Trionfale, ecc., avrebbe constatato che il popolo, da molto tempo soffre la fame. E se avesse visitato i paesi rurali del Mezzogiorno, e dell'Italia

tutta, avrebbe visto una massa di scheletri viventi ricoperti di cenci.

Avrebbe visto, e forse vide, ma non lo avrebbe detto, e non lo disse, perché Mussolini ancora non era in guerra con l'America.

Ci voleva la guerra per aprire gli occhi a questi corrispondenti americani.

“L'italiano è scoraggiato. Non è popolo da fare una pericolosa rivoluzione armata, specialmente essendo nella impossibilità di farla ora, e non avendo nuovi capi.”

Venti anni di lotte impari, in cui il numero di audaci, se non è scomparso, si è molto, ma molto assottigliato; venti anni di martellamento a base di olio di ricino, manganello, arresti, ammonizioni, confino, galera; con un Tribunale squadrista funzionante a rotazione e plotone di esecuzione sempre pronto a seminare il terrore, tutto ciò, accoppiato alla fame, ha portato allo scoraggiamento.

Ed anche perché c'è il ricordo che è sempre vivo, perché il popolo che ha pagato e paga, che i vecchi capi cialtroni ed inetti, non seppero afferrare l'ora giusta nel quadrante della storia, quando la rivolta batteva alle porte d'Italia.

Il popolo, è vero, oggi che piace a lor signori, non può farla, ma non è detto però che non è popolo da fare la rivoluzione. L'avrebbe fatta il 1920 – la principìò, fu stroncata – se i capi, alla strada non avessero preferito la calma vile e la firma di patti di tregua con Mussolini a Montecitorio. L'avrebbe fatta il 1924, dopo l'assassinio di Matteotti, se i capi, alla strada non avessero preferito l'Aventino, da dove piativano l'intervento del re Scorpione, che fosse andato sotto le mentite spoglie di Menenio Agrippa e prenderli per mano e ricondurli a Montecitorio.

State pur sicuri, fascisti ravveduti per convenienza, che il popolo italiano saprà fare, e farà, la rivoluzione. Non sarà certo quella che voi sognate, quella ammaestrata e capeggiata da re Scorpione o Lasagnone, dal Papa, da Badoglio, o magari, come da certe notizie tendenziose di questi giorni, da quell'Achille Starace, ex Segretario del Partito Fascista, che prima del fascismo, dalla sua Puglia andò a vendere vino annacquato a Milano, ed oggi, così dicono, è diventato l'uomo più ricco d'Italia.

La farà. Ma sarà la rivolta degli Iloti con a capo Spartaco. E sarà terribile.

E vogliamo augurarci che allora, sulle colonne dei vostri giornali, non denigrerete quella “pericolosa rivoluzione armata” che oggi avete a cuore e che vi addolorate perché non può farla.

“Anche il re ha perso il rispetto del popolo”. Ci dice anche Matthews.

Un'altra novità vecchia.

Non da oggi ha perso il rispetto del popolo, ma da quando si mise a rimorchio di Mussolini.

Un re che tradisce il giuramento fatto alla Nazione salendo al trono; che consegna l'Italia ad una banda di masnadieri; che abolisce la Costituzione; che avalla tutti i delitti di Mussolini; che si rende complice di tutte le infamie del duce; la meraviglia sarebbe stata se il popolo avesse ancora rispetto per questo bastardo traditore.

Ha perso il rispetto?

Se fosse solo questo!...

Domani perderà la testa e quella dei suoi, unite a quelle dei suoi complici.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., 6 Giugno 1942.

### **Nemico della patria sua**

Nella storia d'Italia, il periodo che va dal 1873 – dall'avanzata della rivoluzione francese in Italia – al 1880 – l'anno della liberazione di Roma dal dominio temporale dei papi – è chiamato del Risorgimento Italiano.

Periodo di lotta contro ogni dominazione straniera in Italia, ma anche contro ogni potere e prepotere teocratico.

Poco dopo l'avvento del fascismo, il papato, senza guerra, ma con patti tranquillamente e pacificamente stipulati, riconquistava il potere temporale che si credeva abolito per sempre e rientrava in possesso di una parte della capitale d'Italia.

Il partito che più di ogni altro alle Sue origini era riuscito a trascinare il popolo italiano nella guerra contro la Germania e l'Austria per la liberazione delle province "irredente", donava al nemico d'Italia una parte del suolo della Patria.

Nella storia d'Italia, un trattato di Verdun dell'anno 1843 assegna all'Italia ad oriente, dalla parte dell'attuale Austria e Germania, confini ancora più estesi degli attuali. E nei mille e cento anni circa che son seguiti, Austria e Germania - attraverso le diverse dominazioni – han sempre contrastato all'Italia – serva dello straniero o indipendente – il diritto quelle regioni. Più aspra la lotta è stata negli ultimi quattro o cinquecento anni, e le alleanze con il "nemico neutrale" hanno avuto più base opportunistica di conflit-

to di imperialismi altrui e di interessi dinastici, che di comunanza di interessi di popoli.

Trieste. Nella storia del Risorgimento il martirologio della città "italianissima" è segnato tra i più gloriosi ed imperituri. E la Grande Guerra – nella quale l'interventismo fascista riesce a trascinare il popolo italiano per la liberazione di quella città dal giogo austriaco e delle altre città del confine orientale – la Grande Guerra, diciamo, riesce, per virtù di armi e di trattati – e di milioni di vite umane a restituirla all'Italia.

Ma ventidue anni dopo la guerra, Trieste ricade sotto il giogo tedesco. Non tutta la città, ma il porto. Il Partito fascista, che è quello che è oggi al potere, dominatore assoluto d'Italia, ha ceduto in affitto alla Germania, per dieci anni, – si dice – il porto di Trieste.

Lo stesso partito che ha ceduto al papato il suolo della Patria a Roma, ha ceduto ora il suolo della Patria alla Germania.

Che cosa è questo partito, se non il nemico della patria – agli occhi ed al cuore, almeno di tutti coloro che nella patria credono, agli occhi ed al cuore del popolo italiano che per la patria si è battuto ed ha dato la vita dei suoi figli migliori ed ha subito e subisce sacrifici e sofferenze enormi, indicibili, causate – oltre che da altri motivi non necessari - dalla spaventevole guerra.

Per ciò che riguarda Trieste – si legge in una pubblicazione ufficiosa di propaganda irredentista (*Italy's Great War and Her National Aspirations* – non è vero che l'Austria la tenga e voglia tenerla per ragioni vitali; il problema del porto di Trieste è di importanza politica piuttosto che di natura economica. L'Austria può benissimo vivere e respirare – se è destinata a vivere – senza uno sbocco nell'Adriatico. Le statistiche dimostrano che prima della guerra soltanto il 27 per cento del suo commercio marittimo passava per Trieste, mentre il 63 per cento andava per la via di Amburgo e di Brema. È evidente che l'Austria non si è avvinghiata a Trieste per ragioni commerciali, ma per svolgere una sua ambiziosa politica nel Mediterraneo. L'Austria si serve di Trieste come di una testa di ponte per la conquista politica ed economica del Levante e del lontano Oriente. Le vie dei Balcani che portano al Levante sono difficili, mentre l'Adriatico è un passaggio conveniente e Trieste è un porto comodo. E ammiccante dietro l'Austria, è la Germania che da lungo tempo ha fissato gli occhi su Trieste come a suo sbocco nel Mediterraneo.

Oggi, grazie a un contratto di affitto da parte del governo fascista, la Germania – padrona dell'Austria – ha ottenuto il porto di Trieste, su cui aveva "da lungo tempo fissato gli occhi" come a un suo sbocco nel Mediterraneo.

Un semplice affitto, e quindi un possesso temporaneo? Per semplice uso commerciale, senza connessione coi preparativi di guerra dell'asse Roma-Berlino?

Assicurano i corrispondenti dei giornali quotidiani che la zona ceduta alla Germania è sotto l'assoluto controllo della polizia segreta tedesca. Che dal porto di Trieste partono giornalmente munizioni, uniformi, i armi, e... soldati vestiti da turisti. Assicurano anche i giornali che nel contratto di affitto è riconosciuto alla Germania il diritto di costruire dei grandi moli di sbarco ed imbarco, una base di navigazione aerea ed un nuovo arsenale. Tuttociò esclude - per la spesa ed il tempo di costruzione - la veridicità dei dieci anni di [...] periodo di tempo assai più a lungo, con la preparazione militare atta a sostenere, di poi, un rifiuto di consegna.

“Va fuori d'Italia va fuori straniero!...”

Così si insegnava alle generazioni passate. E la grande guerra si fece per cacciar fuori dalle province irredente lo straniero che ancora le dominava.

Oggi l'Italia - sotto il regime fascista - è “tutta” sotto il controllo straniero.

“Bastone tedesco l'Italia non doma” si cantava un tempo. Ma oggi non c'è ufficio pubblico importante in Italia dove non vi sia un tedesco (fosse uno soltanto!) a far da padrone. Non c'è una commissione economica, civile o militare, dove non vi siano tedeschi, e nella quale l'elemento tedesco non abbia più autorità dell'elemento italiano.

Il '70 liberò l'Italia dal potere temporale dei papi.

Il fascismo ha reintegrato il papato nel potere temporale, e gli ha ceduto una parte del territorio nazionale.

La grande Guerra redense gran parte delle province irredente.

Il fascismo ha ceduto allo straniero - sotto forma di affitto - una parte del territorio nazionale redento.

Le guerre d'Indipendenza avevano - prima ancora della Grande Guerra - reso il governo d'Italia libero dalla dominazione e dalla diretta influenza straniera.

Il fascismo ha consegnato tutta la vita italiana al controllo tedesco.

Chi, più del fascismo, è nemico della Patria sua?

L. M.

In «Il Risveglio», cit., (senza data).

**Va Fuori D'Italia!...**  
**“Dal Taccuino di un Profugo”**

“Noi plebe, non morremo,  
ma ne 'l gran giorno, in faccia  
a 'l sol lucente  
giustizia ci faremo”.

STECCHETTI

Il treno fuggiva lasciando dietro di sé case, campi, alberi, paesi, città. Fuggiva portando verso l'ignoto chi, per non aver piegato la cervice al fascismo, era stato costretto ad abbandonare e patria e famiglia, per cercare altrove un po' di quella libertà di cui sentiva prepotente il bisogno; e per non finire come tanti, relegato su un'Isola a scontare il grave delitto di pensare con il proprio cervello, se, fortunato, non incappava tra gli ingranaggi del Tribunale Speciale.

Il treno fuggiva... e l'esule, nella ghiacciata solitudine di un vagone di terza classe, col cuore oppresso, con la visione della famiglia da cui si allontanava, se ne stava muto; col cervello scombussolato dai pensieri e dai ricordi.

In fondo, nello stesso vagone, una comitiva di giovani, dall'apparenza spensierati, passava il tempo cantando al suono della fisarmonica.

Ad un tratto le note ed il canto dell'Inno di Garibaldi lo scossero dall'assopimento in cui si trovava, e quel: Va fuori d'Italia... fu come una doccia fredda.

Va fuori d'Italia!... Canto fatidico che infiammava i cuori dei nostri avi; che li spingeva alla lotta per scacciare dall'Italia gli stranieri ed i tiranni che la opprimevano!

Popolo nobile e generoso; popolo grande ma bambino, tu non pensavi allora che quella sopraggiunta dinastia a cui donasti un regno, potesse un giorno scacciare dall'Italia i tuoi nipoti!

Quando sarebbe stato meglio se quella schiatta infame dei Savoia, li avreste accomunati all'Austriaco e al Borbone gridandogli: Va fuori d'Italia! Si avrebbe avuto un buffone cancrenoso di meno sul corpo malato della nostra Italia. Di quella Italia che voi, avi generosi, sognaste madre amorosa dei suoi figli.

Doloroso disinganno se voi potreste vedere! Quell'aborto di

natura di Savoiaro, triste e degno nipote di una stirpe di spregiurati e di traditori obbrobriosi, lui straniero, in combutta col truce – il Giuda maledetto dei trenta denari – ha scacciato dall’Italia i tuoi nipoti.

E han dovuto fuggire, raminghi, in terre straniere!

Ma la storia si ripete. Anche nel non lontano Risorgimento gli italiani liberi dovettero abbandonare l’Italia e riparare all’estero; dove i Grandi insegnarono ad amare la libertà, e gli umili appresero. E nell’ora propizia rientrarono e lottarono con i fratelli rimasti per liberarla dai tiranni di allora.

Lottarono e vinsero!

La storia si ripete. E quando il popolo d’Italia si ricorderà di essere il nipote degenero del popolo del 1848-49; delle giornate di Milano e di Brescia; della Repubblica Romana e di Venezia; stanco di sopportare un regime infame mascherato di retorica patriottica, che sempre più lo tiene in schiavitù e lo affama; in uno scatto di ardita e santa ribellione suonerà le sue campane a stormo chiamando i liberi alla riscossa, gli esuli accorreranno per alimentare con la loro fede – maturata in anni di sacrifici in patria ed in esilio – quella rivolta scardinatrice e livellatrice che avrà ruggito di belva e violenza di pazzo.

Allora o savoiaro, predappiese, gerarchi, tirapiedi; che avete ucciso, rubato, incendiato, violato, percosso, taglieggiato, intimidito, imbavagliato, affamato; che avete ripieno le isole (diventate scellerate per vostra colpa) e le infami patrie galere di uomini liberi, il popolo vi chiamerà al “redde rationem” e, gustando il piacere della vendetta santa, giusta, umana, vi dirà che i diritti del popolo non si calpestano con odiosa prepotenza.

LIBERO MARTELLO

In «Il Risveglio», cit., (senza data).

[torna all'indice](#)

**Postfazione**  
**di**  
**Ego Spartaco Meta**

## Il bacio che non ti diedi

È il titolo che da tempo pensavo di dare ad un bozzetto per enucleare il tristissimo ricordo di un evento mai raccontato, che ancora mi punge il cuore. A distanza di oltre settanta anni lo faccio ora perché l'editore, sottolineando l'irripetibilità dell'occasione che mi si presenta, affettuosamente mi ha esortato ad aggiungere qualche ricordo personale alla biografia su mio padre, fortemente voluta dall'incomparabile Edoardo Puglielli, da lui assecondata ed impreziosita dall'introduzione del più grande storico del Socialismo italiano, Gaetano Arfè.

La notte dell'11 agosto 1937, prima di avviarsi alla stazione per prendere il treno per Roma (ce n'era uno alle 2,30 circa, in vigore anche negli anni successivi) e proseguire per Torino ed oltre fino a Parigi, mio padre venne nella camera di noi bambini per salutarci.

Il ricordo che avevo di lui fino a quel momento, perché purtroppo poi non l'ho più rivisto, era legato a pochi episodi di cui qualcuno oggi caduto nell'oblio. Quello più doloroso e che ancora mi provoca commozione è la sensazione di stupore e sbalordimento provata vedendo le sua immagine, impressa ancora nella mia retina, attraverso una grata posta nell'alto di una grezza porta di legno in occasione di una visita che gli facemmo, non so in quale dei suoi periodi di carcerazione politica. Pochi attimi per scambiare qualche parola e vederlo con la barba incolta, il viso con il colore più scuro, senza cravatta, un so che di trasandato, lui che era sempre in forma, ordinato nell'aspetto e nel vestire.

Altri ricordi: vederlo, dopo aver mangiato, leggere il giornale, senza fare alcun commento, fumando l'immane toscano (qualcuno gli attribuì il nomignolo di "ceppaun", ceppo grosso, vedendoglielo spesso in bocca); non averlo mai sentito alzare la voce né in casa né fuori; anche se non c'era da scialare era sobrio nel mangiare ed astemio. Non

rammento rimproveri, ma solo la volta che mi guardò come se con gli occhi volesse fulminarmi quando mi incontrò per strada dopo che ero venuto alle mani, provocato da un compagno (ebbi “la meglio”). Anni prima, quando a Pescara frequentavo la terza classe elementare, ci fu un episodio increscioso: scagliai un calamaio contro il manesco maestro (per questo voleva farmi ripetere la classe). Per me ci fu una paternale, con il maestro mio padre disputò sul metodo di educare l’infanzia. Era un buon giocatore di biliardo e di carte, pure se occasionale e una volta al circolo definito “dei signori”, in una delle notti precedenti il natale vinse qualche centinaio di lire e fu “festa grande”.

Ritornando alla famosa notte, dirò che allora avevo 13 anni; il mio letto era l’ultimo a sinistra rispetto all’entrata e quando egli, dopo averlo fatto con gli altri, si avvicinò al mio letto e mi baciò, io feci finta di dormire. Non ricambiai, non gli diedi il mio bacio. Da qualche scambio di parola con mamma, nei giorni precedenti, avevo intuito che qualcosa di strano, anomalo, stava accadendo in famiglia. Mi era sembrato che si trattasse di una partenza e non di breve durata. Non la dividevo, non la gradivo, non ne conoscevo il motivo, l’urgenza e la necessità. Molto più tardi pure da Racine appresi che “la fuga è concessa a chi fugge i propri tiranni”.

Più tardi ancora appresi tante altre cose in materia e pochi anni fa, in una nota apparsa su «La Repubblica» dal titolo “Craxi esule? Non scherziamo...”, resi un fervido, appassionato omaggio all’esilio precisando come esso si configura nella accezione classica, storica e giuridica. Citai Dante a proposito di Romeo che visse “mendicando sua vita a frusto a frusto” per significare che l’esilio non ha mai assicurato vita agiata né per sé né per i familiari (Aristide, richiamato in patria, vi morì povero così come i pionieri del socialismo).

Di esili e di bandi è intessuta la nostra storia politica e morale. Nell’esilio e per l’esilio nascono e maturano opere e vicende immortali, tra le quali la Divina Commedia, la più alta poesia dell’umanità; l’Eneide, la nostra epopea nazionale; i Tristia del conterraneo Ovidio (ricco di suo); la dottrina di Mazzini che nella sua sintesi tra la politica e la morale dà al pensiero italiano dell’800 valore universale così come per la letteratura antifascista il romanzo “Fontamara” dell’amico e maestro Ignazio Silone; il delicato canto del Manzoni “Addio monti sorgenti dalle acque...” e quello del Nabucco

di Verdi “Va pensiero...” e degli anarchici scacciati dalla Svizzera “Addio Lugano bella...”\*; la commemorazione di Matteotti a Bruxelles evocante il grido solenne: “Voi uccidete me, ma non l’idea che è in me!”; l’epigrafe dettata da Bracco “Qui giace Giovanni Amendola aspettando” per la sua lapide in Francia. Questa lapide ora è appoggiata alla nuova – che porta incisa la non meno stupenda epigrafe “Napoli a Giovanni Amendola” – posta nel cimitero di Napoli ove popolo e autorità vollero che fosse definitivamente inumato il glorioso martire.

Una curiosità sulla volubilità della mente umana sorge osservando che il nostro inno ufficiale “Fratelli d’Italia” fatto proprio dai post-fascisti (mentre aiutano quanti vogliono dividerla) al tempo del fosco ventennio fu messo al bando e trovò rifugio all’estero presso i gruppi della nobilissima schiera degli esuli di cui fu lo sprone nell’opposizione alla esecrata tirannia fascista.

Ma allora, in illo tempore, nulla sapevo di tutto ciò. Perché non diedi quel bacio? Un’analisi introspettiva ci porterebbe lontano e richiederebbe doti che non possiedo. Qualcosa o tutto, può capirsi utilizzando frammenti di considerazioni precedenti e di quelle che sussiegono. Nei tempi bui i più non sapevano o dimenticavano; i ragazzi nulla apprendevano in materia. Con l’ignominioso crollo della dittatura infame e la restituzione dell’Italia alla democrazia (pure se di stampo borghese) il concetto di libertà, anche se in forma vaga, è noto a tutti: un anno fa e cioè ad 11 anni e mezzo, mio nipote Dario svolse in classe un tema sulla libertà ed accennò ai bisnonni materni (mio padre e quello di mia moglie, Antonio De Franceschi che rappresentò il Partito d’Azione nel Comitato Nazionale di Liberazione per l’Istria). Essi sull’altare della libertà immolarono il loro avvenire e segnarono quello delle loro famiglie. In quanto a me, neanche a 15 anni fui aiutato a capire appieno la condizione di mio padre da una lettera che egli inviò nel 1939 a sua sorella

\* “...ed è per voi sfruttati/...che siamo ammanettati/...eppur la nostra idea/non è che idea d’amor/...andrem di terra in terra/a predicar la pace/ed a bandir la guerra/...” È la canzone più nota di Pietro Gori, il poeta dell’anarchia. Enzo Biagi considera gli anarchici di allora persone per bene, sognatori. Io aggiungo utopisti, come Verne nei suoi romanzi (molto della sua utopia è stata benefica per i posteri). Costretti alla violenza mirarono in alto immolando la propria vita: dai precursori Bruto e Spartaco fino a Bresci che colpì Umberto I°, il cosiddetto “re buono” che premiò il massacratore di centinaia di manifestanti contro il carovita, Bava Beccaris. È un tema che mi affascina ma devo tralasciare.

per non averci invitato alle nozze di una sua figlia. Scrisse: "...Già, ma le condizioni economiche sono mutate e del povero chi si ricorda? Nella loro mente innocente i miei figli cosa hanno potuto pensare? Non importa. Il padre però non è morto. Vive ancora per loro e per metterli in condizione di ricordarsi con orgoglio delle umiliazioni subite".

Era di ostacolo alla piena comprensione della realtà politica la propaganda fascista e l'atteggiamento dei facinorosi che consideravano gli avversari nemici e tali, secondo loro, anche della propria famiglia e della patria. Quella stessa patria che loro avevano incatenata mentre di guerra in guerra la martoriavano gettandola in mano agli stranieri ed insieme precipitandola in una voragine infuocata "che infiniti lutti addusse". Sta di fatto che questo giusto orgoglio, purtroppo non l'ho sentito allora, ma solo più tardi. Non è che potesse evitarmi sofferenze, ma alleviarle sì.

Ricordi particolari di cose dette da lui non ne ho. Non poteva parlare con me di politica. Né lo facevano i suoi amici quando lui non c'era più, tuttavia ci dimostravano benevolenza e in qualche caso ci fornirono aiuto.

Dall'estero invece mio padre scriveva e si sfogava di più con mia sorella Iris "parcheggiata" a Prato come novizia presso un convento con annesso istituto magistrale parificato (dal quale si ritirò prima di prendere "i voti"). Vi era andata quando mio padre si era rifugiato in Francia. Lo volle mia madre, molto più giovane di mio padre. Cattolica praticante non si interessava di politica. Su ciò non c'era affinità tra i due, il che non agevola sempre la comprensione. Donna ammirabile, di famiglia benestante, il padre ingegnere agrario e proprietario terriero, morì giovane così come la moglie. Le quattro figlie furono messe sotto tutela che ne assottigliò il patrimonio. Era generoso nonno Pelino Santangelo come lo erano mamma e le sorelle Aspasia, Clelia e Dora. Da ragazzo un vecchio messo comunale mi raccontava particolari di quando con altri andavano a piedi da Pràtola a Vittorito come suoi ospiti e riportavano qualcosa da mangiare a casa. Lo storico Colapietra scrisse che fu anche progettista della ferrovia Roma-Sulmona. Per il suo rigore subì un attentato perché collaudò negativamente un ponte irregolare. Malgrado la tutela, mamma portò una buona dote. Nelle difficoltà si adattò ai tempi, anche lavorando come poteva e togliendosi il pane di bocca per noi. Altri particolari sulla nostra vita sono presenti nelle note al testo tratte da un mio scritto.

La stessa soluzione trovata per mia sorella per alleggerire l'insopportabile peso di quattro figli "da sfamare" e far studiare, mia madre voleva adottare per me. Non ero conosciuto come persona docile e fui perciò respinto. Lo seppi in un secondo tempo e ne fui contento pur se in questo modo soffrii più fame e più umiliazioni. Ciononostante rivivrei quei tempi perché la giovinezza è una stagione irripetibile nella vita e la migliore; ha con sé la novità degli apprendimenti, la particolarità delle sensazioni, l'esaltazione per le speranze. Molti ammiratori del fascismo sono tali perché non riescono a distinguere le due cose: la gioventù e il regime del tempo. Ed allora plaudono al regime, specialmente quando la giovinezza è stata per loro sopportabile se non benevola. Ciò nonostante non hanno attenuanti perché disconoscono il valore della libertà e della pace.

Le lettere a mia sorella, insieme ad altri scritti, furono date all'impareggiabile avvocato Rocco Santacroce che doveva farne oggetto di pubblicazione. Purtroppo la documentazione andò perduta quando egli cambiò casa trasferendosi a Sulmona. In esse sovente faceva riferimento a Cristo considerato un uomo come tutti gli altri, ma con doti eccezionali di ribelle, lottatore ed oratore. Ne cito queste commoventi frasi: "È Natale, la più grande festa dell'umanità. E chi può torna in seno alla famiglia. Ma non così per l'esule proscritto da una tirannia infame. Solo, portando in giro i segni della sua disperazione e del suo coraggio, ma orgoglioso della sua fede, l'esule pensa e lotta per il trionfo della giustizia, di quella giustizia per la quale Gesù salì il Calvario e fu crocifisso perché i ricchi di allora erano come quelli di oggi prepotenti e crudeli. È lunga e faticosa la strada ma la giustizia trionferà e saluteremo con gioia il giorno in cui il popolo sarà redento...".

Molti gli amici di papà che conobbi ed apprezzai: Cajola, Di Cioccio, Giardini, Pizzoferrato, Santacroce, Tammaro... che sono nominati nel testo. Conobbi anche Cianca, Salvemini e Sforza: quest'ultimo occasionalmente quando era Ministro degli Esteri; mi ci portò mio zio per farmi ottenere il nulla osta per l'espatrio, che non ci fu più.

Tra coloro che non ho conosciuto, il pensiero va al leggendario Umberto Postiglione detto anche l'apostolo della scuola, che morì giovane nella sua Raiano a soli 31 anni, dopo aver peregrinato nelle Americhe per propagandare il suo ideale anarchico con ardore e passione, senza soste né svaghi.

Nell'anniversario della sua morte la madre veniva da Raiano a Pràtola per confortarsi con la mia. A volte lasciava qualche ricordo di lui come la foto con un gruppo di compagni riportata in copertina. Sempre gradevole mi è il ricordo di Raiano, località la più ridente tra quelle della valle Peligna; memorabili l'ampio viale alberato a sud e il motto inciso sulle colonne del cimitero "Hodie mihi" "Cras tibi" (oggi a me domani a te)... C'ero stato a balia quando mia madre aveva perso il latte a seguito degli spaventi e dei timori provocati da perquisizioni e fermi correlati alle pubbliche proteste di mio padre contro le autorità dopo la scomparsa di Giacomo Matteotti. È di quei giorni un acceso contrasto con il Comune per far accettare i nomi che porto.

Fu Umberto anche un poeta in vernacolo, di breve stagione come la sua splendida tormentata vita, consunta dalla sofferta lotta politica. Significative, espressive le sue rime permeate dall'ansia di omerica quiete, di puro amore, di sconfitta libertà. Tramandate a memoria nelle nostre contrade vi sono state insegnate nelle scuole.

La più famosa è "A na rinnele" che traduco sintetizzando: la rondine venuta da lontano, più in là della Maiella, da lontano come lui, ma s'era fatto il nido, aveva lo sposo, la mattina cantava ubriaca d'allegria. E concludeva (sempre traducendo):

“...la mattina all'alba  
quando s'affaccia  
il sole dietro la Maiella  
e tu lo saluti e voli  
beata rondinella,  
io piango solo solo  
quest'amore che non incontro  
questo nido che non ho,  
questa vita che sfiorisce,  
quest'affanno che mi cresce,  
e se dovessi rinascere,  
rondine mia bella  
vorrei nascere uccello,  
com'è vera la Maiella”.

Roma settembre 2004

Ego Spartaco Meta

L'*Imprimatur* nel conviviale incontro del 4/10/04 in Chieti

[torna all'indice](#)

## BIBLIOGRAFIA

### TESTI

ANONIMI COMPAGNI, *1914-1945 Un trentennio di attività anarchica*, Edizioni Samizdat, Pescara, 2002.

MARIO ARPEA, *Alle origini dell'emigrazione abruzzese. Le vicende dell'altipiano delle Rocche*, Quaderni di "Affari Sociali Internazionali", Franco Angeli Libri, Milano, 1987.

AA.VV., *Carlo Tresca, vita e morte di un anarchico italiano in America*, Centro Servizi Culturali di Sulmona, Casa Editrice Tinari, Chieti, 1999.

AA.VV., *Società, politica e sindacato all'Aquila fino al fascismo*, Ediesse Edizioni, Roma, 1989.

LEONARDO BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana pubblicati in Italia (1872-1971)*, Crescita Politica Editrice, Firenze, 1972.

LEONARDO BETTINI, *Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici anarchici in lingua italiana all'estero (1872-1971)*, Crescita Politica Editrice, Firenze, 1976.

AUGUSTO CASTRUCCI, *Battaglie e vittorie dei Ferrovieri italiani. Cenni storici dal 1877 al 1944*, Editrice Zero in condotta, Milano, 1988.

GINO CERRITO, *Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa*, Edizioni Samizdat, Pescara, 2001.

SILVIO CICOLANI, *La presenza anarchica nell'aquilano*, Edizioni Samizdat, Pescara, 1997.

UMBERTO DANTE, *L'Abruzzo contemporaneo, dall'Unità d'Italia ai nostri giorni*, Edizioni Textus, L'Aquila, 2000.

LUIGI DI LEMBO, *Guerra di classe e lotta umana*, BFS Edizioni, Pisa, 2001.

GIUSEPPE FIORI, *L'anarchico Schirru, condannato a morte per l'intenzione di uccidere Mussolini*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1983.

PIETRO GORI, *Conferenze politiche*, a cura di Luigi Fabbri, Editrice Moderna, Milano 1948.

ALFREDO GRADILONE, *Storia del sindacalismo*, Italia, tomo I, Giuffrè Editore, Milano, 1959.

LUIGI LOTTI, *La settimana rossa*, Edizioni Le Monnier, Firenze, 1972.

VINCENZO MARCHESANI, *In memoria di Umberto Postiglione*, Casa Editrice Vecchioni, L'Aquila, 1925.

FABIO PALOMBO, *Camillo Di Sciullo, anarchico e tipografo di Chieti*, Edizioni Samizdat, Pescara, 2002.

UMBERTO POSTIGLIONE, *Scritti Sociali*, Collana V. Vallera, Pistoia, 1972.

EDOARDO PUGLIELLI, *Abruzzo rosso e nero*, Edizioni del Centro Studi Libertari Camillo Di Sciullo, Chieti, 2003.

GAETANO SALVEMINI, *L'Italia vista dall'America*, volumi I e II, Edizioni Feltrinelli, Milano, 1969.

SIMONETTA TOMBACCINI, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Edizioni Mursia, Milano, 1988.

ALBERTO TONINELLO, *Sindacalismo rivoluzionario, anarcosindacalismo, anarchismo: marxismo e anarchismo a confronto sul terreno dei fatti*, Edizioni La Rivolta, Catania, 1978.

## RIVISTE

«Rivista Abruzzese di Studi Storici dal Fascismo alla Resistenza», L'Aquila, aa. I (1980) –IV (1985).

## PERIODICI

«Abruzzo Rosso», L'Aquila, 1919.

«Il Germe», Sulmona, aa. 1902-1903-1904-1907.

«Il Risveglio», Dunkirk, N. Y., numeri sparsi.

«L'Abruzzo Rosso», L'Aquila, aa. 1921-1922.

«L'Avvenire», L'Aquila, aa. 1907-1908-1912-1913-1915-1916-1917-1919-1920-1921-1922.

«La Controcorrente», Boston, Mass., numeri sparsi.

«Umanità Nova», Milano, 4-4-1920, 10-4-1920, 4-5-1920, 7-7-1920, 4-11-1921.

## **Appendice fotografica**





L'anarchico Panfilo Di Cioccio.







Belmont, Mass., USA, abitazione di Lino Meta, Da sinistra a destra: Gaetano Salvemini, Luigi Meta, Carlo Sforza, Alberto Tarchiani, Lino Meta. Archivio cit.

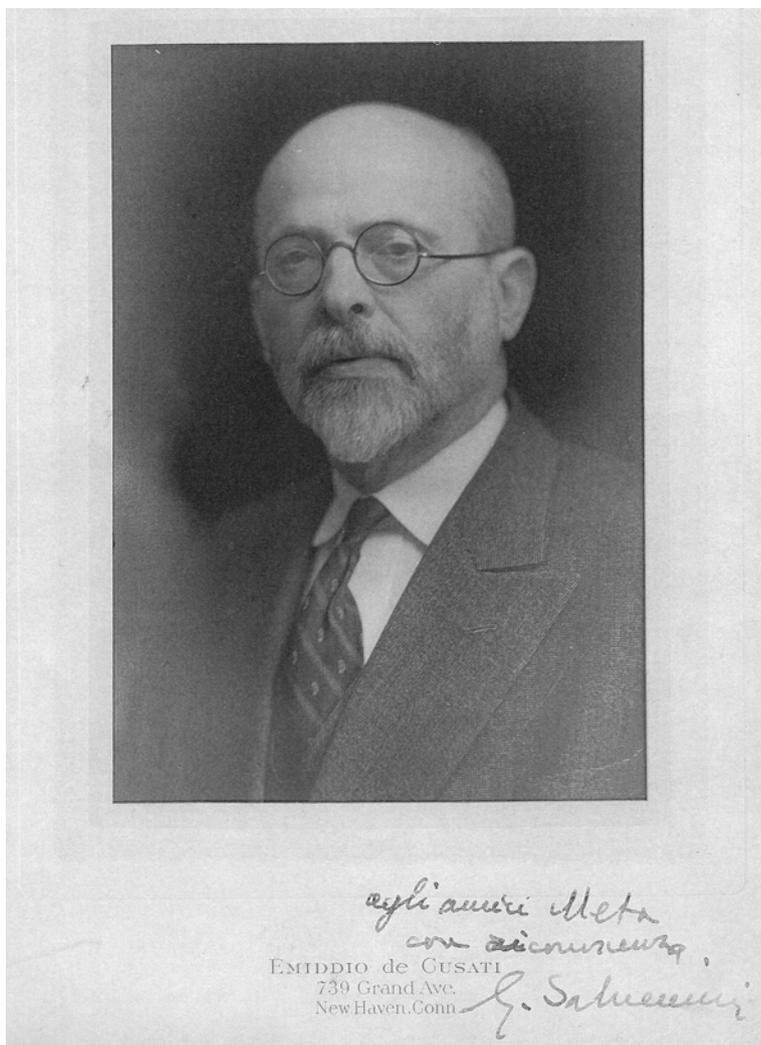


Foto di Gaetano Salvemini con dedica “agli amici Meta”. Archivio cit.



Foto scattata ad Hartford, Con. nel 1940. Rappresenta un gruppo di pratolani riuniti in occasione del convegno interstatale che si svolge periodicamente, ancora oggi, negli USA. Vedi pp. 120-122. A destra, in quarta fila, evidenziato, Luigi Meta. Archivio cit.



Particolare dell'immagine precedente.

# MAZZINI SOCIETY, Inc.

1775 Broadway, New York City

Tel. Circle 5-4239



New York 28 gennaio 1943

Caro Meta,

Leggo ora che tuo fratello è morto. Non  
credo che sarebbe finito così presto. L'ultima volta che  
lo vidi, mi pareva pieno di vigore. È un lavoro a  
fornire costantemente che fa un po'. Lo conosco in Francia;  
e mi fa una profonda simpatia delle tue feste anti-  
fasciste.

Sì che le parole di conforto sono scarse. Ma  
non posso sottrarmi al bisogno e al dovere di esprimerti  
la mia solidarietà nel dolore atroce che ti ha colpito.  
Continuano a lottare. È il miglior omaggio che  
potranno rendere alla tua memoria.

Cordali saluti

by  
Alberta Cianca

New York, 28 gennaio 1943. Lettera scritta da Alberta Cianca a Lino Meta, in seguito alla morte del fratello Luigi. Archivio cit.

# PARTITO D'AZIONE

SEZIONE DI PRATOLA PELIGNA

---

## *Concittadini,*

la notizia della morte di **LUIGI META** rinnova in quanti lo ebbero compagno, durante la ventennale tirannide, nella profonda fede all'ideale di Libertà per tutti e di Giustizia sociale per gli umili, il dolore che egli patì nella persecuzione.

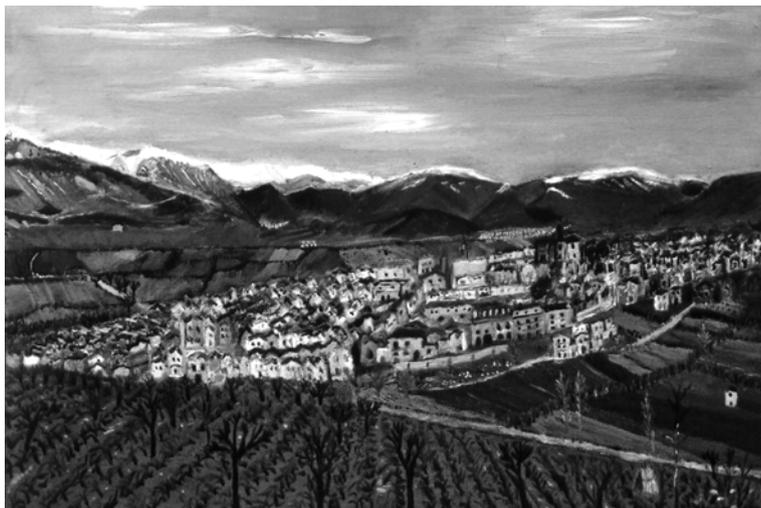
Nell'America, lontana nello spazio, ma tanto vicina alla nuova Italia rinascente, il nostro martire ha vissute le ore tristi dell'esule ramingo in terra straniera, ansioso di rivedere la famiglia e le proprie contrade riscattate dalla iniqua oppressione del privilegio. Sappiamo che quelle ore egli ebbe confortate dall'amicizia di Alberto Cianca e di Carlo Storza, afferri di un purissimo ideale di redenzione sociale e tenaci precursori della nuova Italia libera e repubblicana.

Mentre ci inchiniamo, profondamente commossi, alla memoria di Luigi Meta, iscrivendo il suo nome fra i nostri martiri ed i caduti della lotta clandestina, e mentre porgiamo alla sua famiglia la attestazione della nostra solidarietà fraterna in quest'ora di lutto, ricordiamo ai Pratomani il sacrificio che il nostro compagno di fede e di speranze seppe compiere, senza mai piegare né alle minacce né alle lusinghe, sorretto nella difficile via dalla coscienza di adempiere così al suo dovere di uomo civile perchè libero e generoso.

Pratola Peligna, 29 Ottobre 1944.

Pratola Peligna, 29 ottobre 1944. Manifesto del Partito d'Azione per la morte di Luigi Meta, redatto dall'avv. Rocco Santacroce. Archivio cit.

**Illustrazioni di Pràtola Peligna**  
Oli su tela di Ego Spartaco Meta



Paesaggio, in lontananza Sulmona e la Maiella



Piazza Garibaldi, con il muro dell'antico castello



Monte Morrone, località Casa delle vacche



Casa Santangelo-Meta (fine '800)

## Indice

Introduzione di Gaetano Arfè	5
<b>Prima parte. Vita</b>	13
Cap. I	15
I.1 Il “socialismo in pantofole” venne poi	18
Cap. II Primo soggiorno statunitense	31
Cap. III In Italia: dal socialismo all’anarchia	35
III.1 Per il Fronte Unico Rivoluzionario	41
III.2 Dall’insurrezione alla reazione fascista	47
III.3 Durante il fascismo	50
Cap. IV Gli antifascisti europei in Francia	55
Cap. V L’Italia vista dagli USA	61
<b>Seconda parte. Raccolta degli scritti</b>	
a cura di Elena Floris	67
<i>Luigi Meta ha fatto ritorno in America</i> 25.2.1939	73
<i>Da Cambridge, Mass. Rientro</i> 4.3.1939	73
<i>Italiani che tornate: buon viaggio!</i>	75
<i>Salve, o Spagna rivoluzionaria!</i> marzo 1939	77
<i>Calendimaggio</i> maggio 1939	78
<i>Democrazia ricattatrice</i> giugno 1939	81
<i>Impero e tasse</i>	83
<i>Terrore franchista</i>	84
<i>Scintille</i>	84
<i>O Trieste del mio core...</i> luglio 1939	85
<i>... e sberleffi</i>	86
<i>Che fare?</i> agosto 1939	87
<i>La farsa nella tragedia</i>	90
<i>Per un manifesto</i>	90
<i>Politica di guerra</i>	91
<i>Mussolini “pataccaro”</i>	91

<i>Denaro che non arriva settembre</i> 1939	92
<i>Una data</i>	93
<i>Dopo il danno la beffa</i>	94
<i>Coraggiosa dimostrazione</i>	95
<i>Il Cesare di Roma</i>	96
<i>Il puttano sputa</i>	96
<i>Cosa è l'Autarchia</i>	96
<i>L'equivoco ottobre-novembre</i> 1939	97
<i>Il nostro idolo</i>	99
<i>Dono divino</i>	100
<i>L'ombra di don Minzoni</i>	101
<i>Crema e spazzola</i>	102
<i>Prestigiatori da fiera dicembre</i> 1939	103
<i>Sempre decreti</i>	103
<i>Che cuccagna</i>	104
<i>Fede!</i> gennaio 1940	105
<i>Pregiudizio e delitto</i>	107
<i>Non c'è più religione</i>	108
<i>Mercurio marzo</i> 1940	109
<i>Riflessioni...</i>	109
<i>Ispirazione</i>	111
<i>Sfacciati</i>	113
<i>Omaggio aprile</i> 1940	113
<i>Squadre avanti, march!</i>	114
<i>Il principe antifascista</i>	115
<i>La manna</i>	115
<i>La tragedia di un nome Garibaldi</i> maggio 1940	116
<i>Il Duce riabilita Maramaldo. Il re – fedele...</i>	117
<i>Masnada di traditori giugno-luglio</i> 1940	119
<i>In Margine al Pic-Nic Pratolano</i> 13 luglio 1940	120
<i>Scintille dicembre</i> 1940-gennaio 1941	122
<i>Spazio vitale febbraio</i> 1941	125
<i>Ancora: il covo marzo</i> 1941	127
<i>Cambiano i tempi aprile-maggio</i> 1941	128
<i>Guerra e lavoro</i> 4 maggio 1941	129
<i>I Savoia. Stirpe di bastardi</i> novembre 1941	131
<i>Ordine nuovo</i> 22 novembre 1941	135
<i>Scioperi a rotazione</i> 6 dicembre 1941	137
<i>Viva l'America!</i> 13 dicembre 1941	139

<i>Natale in gramaglia</i> 20 dicembre 1941	141
<i>Bisogna liberare l'Italia</i> 3 gennaio 1942	143
<i>Fiammelle nella notte</i> 17 gennaio 1942	145
<i>I conti senza l'oste</i> 7 febbraio 1942	147
<i>Pagliaccio da baraccone!</i> 21 febbraio 1942	149
<i>Il paravento</i> febbraio 1942	151
<i>Nemici Stranieri!</i> 7 marzo 1942	152
<i>Patria e profitti</i> 25 aprile 1942	155
<i>Vieni o Maggio!...</i> 2 maggio 1942	157
<i>Novità vecchie</i> 6 giugno 1942	160
<i>Nemico della patria sua</i> (s. d.)	162
<i>Va fuori d'Italia!...</i> "Dal Taccuino di Un Profugo" (s. d.)	165
Postfazione di Ego Spartaco Meta	167
Bibliografia	175
Appendice fotografica	177



Finito di stampare nel mese di ottobre 2004  
da **Samizdat**, via Valle di rose 19 Pescara, per conto del

*Centro Studi Libertari*  
*Camillo Di Sciullo*  
*Chieti*